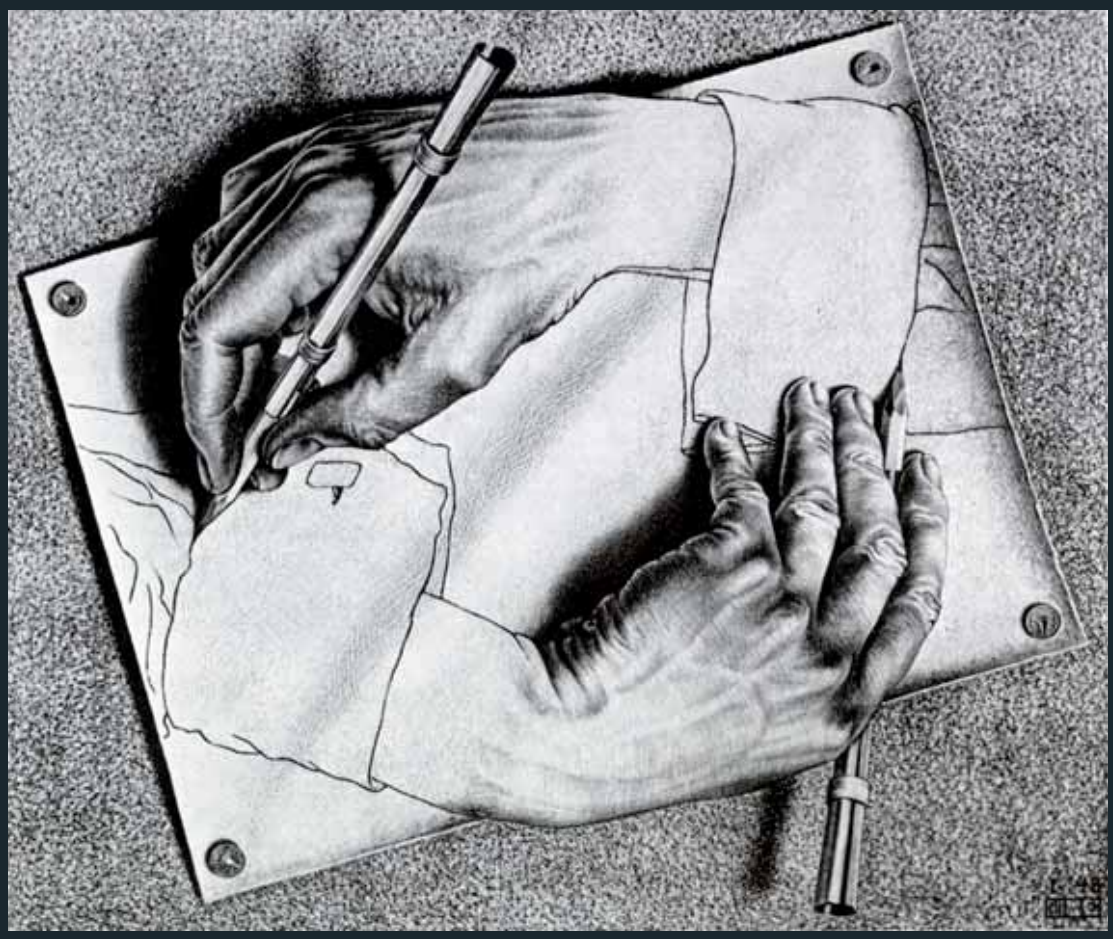
Lucilla Actilio **Claudio Cajati**



Una monade in condominio

ArchigrafiA paperback

4

ArchigrafiA edizioni
periodico mensile settembre 2010

VISIT…

finito di stampare in digitale nel mese di settembre 2010
Furore - Costa d'Amalfi

Letteratura, noir, storie napoletane
4

Archigrafic***A*** **p**a**p**erback
collana periodica mensile
letteratura, *noir*, *storie napoletane*
direttore: Giacomo Ricci

ebook n.4, settembre 2010
Lucilla Actilio, Claudio Cajati, *Una monade in condominio. Racconti a quattro mani*
© Copyright Lucilla Actilio, Claudio Cajati
all over the world
http://www.archigrafica.org
ebook stampato in digitale nel mese di settembre 2010
Furore, via Lamaro, 5 - Costa d'Amalfi (SA)
ISSN: **1974 - 2843**
per informazioni mail to: ricci@unina.it

avvertenza

Questo ebook è per uso personale. È consentita la sua diffusione così come è, cioè integro e a patto che non sia smembrato o modificato in alcuna sua parte e si rispetti la proprietà intellettuale degli autori. In ogni caso vanno esplicitamente citati l'edizione, la fonte e l'autore.
Ne è vietata tassativamente la stampa su carta.

Lucilla Actilio Claudio Cajati

Una monade in condominio

racconti a quattro mani

edizioni ***A***rchigrafic***A***
2010

Introduzione

Questi racconti comportano due sfide. Quella che i due autori hanno dovuto affrontare e vincere; quella che lanciano al lettore.

Si tratta di racconti a quattro mani, che hanno cioè due autori. Il racconto è la monade; il condominio è la condivisione dell'atto creativo fra i due autori.

Ma come è avvenuta questa condivisione? Ogni racconto è stato iniziato da uno dei due autori e completato dall'altro, alternativamente.

Ed ecco la prima sfida: due autori diversi, per di più di sesso diverso, impegnati a costruire con questa procedura un tutto unitario. Dove chi ha l'idea, non la può completare. E chi la può completare, deve completare un'idea non sua. Quindi due metà parziali e duali fra loro, che devono farsi unità, bilanciata e coerente. Niente viene concordato prima, né la trama, né i personaggi, né il linguaggio: colui, o colei, che riceve la "prima metà" del racconto si trova di fronte ad una sorpresa assoluta; deve superare questo shock e trovare in qualche modo come continuare e completare il racconto.

La seconda sfida. Chi legge, oltre al piacere (si spera) della lettura, può sentirsi intrigato da questo gioco: riconoscere qual è la parte scritta dall'uno, quale quella scritta dall'altro. Sa solo che, alternativamente, la prima parte è scritta dall'una e la seconda dall'altro, o viceversa. Nessun amalgama stilistico a posteriori è stato operato: le due stesure, delle due parti, dei due autori, sono rimaste quelle originarie. Solo che sono unite nel testo, separate dal simbolo ↓.

Sarà comunque facile attribuire i due apporti? Quanto

si sa sulla scrittura al femminile e su quella al maschile vanificherà subito il presunto dilemma?

Per rispondere a questo quesito, non resta al lettore che cimentarsi in questo gioco. Oppure, se la cosa non lo attira, rifiutarlo e limitarsi alla lettura semplice.

Per chi non ama le sfide, per il lettore impaziente che non riesce a resistere alla curiosità c'è, infine, la possibilità di dare una rapida scorsa alla pagina finale "Attribuzione dei racconti" e scoprire il nome dell'autore o dell'autrice delle due parti separate dal segno grafico della freccia.

E, dunque, ora non resta che l'augurio di una buona lettura!

Una monade in condominio

La telefonata l'aveva svegliata di colpo.

Annaspando, nel buio pesto della stanza, aveva cercato il cordless che squillava a ripetizione da un punto imprecisato tra il disordine delle coltri che si ammassavano sul suo sonno faticoso.

Era giorno fatto ma per Mira quel risveglio a metà mattina equivaleva ad un'alba.

C'era stato il notturno al Pronto Soccorso, ed era tornata esausta perché aveva dovuto far fronte a più di un'emergenza.

Finalmente, aveva recuperato il ricevitore e aveva biascicato un "Pronto" rassegnato mentre una Voce aliena dall'altra parte (ma da dove?) l'investiva con un profluvio di parole. Farraginose, contorte, inconcludenti. Che cercassero proprio lei, questo era evidente. Il suo nome veniva ripetuto a tratti, con dei toni che variavano dal grave all'acuto dandole la bizzarra impressione che chi le parlava utilizzasse uno di quegli strani marchingegni in grado di modulare la voce.

"Miira… Subito… Mira riconosciuta… Vent'anni… AIUTO!… Miratusei… E' qualcosa… Medico… Mira… TERRIFICANTE… questo, questo… DISPERAZIONE Mira… Avanti e sempre CRESCE… dieci giorni e muta… Mira muta ancora… ferma mai…"

Il tono da baritonale si illanguidiva fino a comporre una sorta di falsetto che si spezzettava in una serie di squittii, ricomponendosi subito dopo, nella successiva invocazione, in una tonalità ancora più profonda, quasi da basso.

La voce stranita, sconnessa si frantumava contro il timpano in schegge che, come impazzite, cercavano collocazione nella sua memoria.

No, non era uno scherzo. Immediata era stata la percezione della veridicità di quella implorazione sgangherata.

La mente di Mira, ora perfettamente vigile, aveva intuito all'istante l'angoscia spessa e soffocante che si coagulava intorno a ciascuna di quelle parole smozzicate che, come grumi, cadevano ermetiche proponendo improbabili frasi così dense di presagi inquietanti.

"Ma chi parla?" aveva urlato per arginare quel flusso incoerente. C'era stata una breve pausa e poi di nuovo lo strazio di quel parlare cacofonico: "Siamo io... Mira... Siamo io... AIUTO Mira..."

Aveva buttato all'aria le coperte in un impeto di stizza ed aveva acceso il lume, imponendosi la calma. Si era dunque sforzata di assumere un tono professionale per ottenere una risposta chiarificatrice.

"Siamo io... siamo io... Noi sono IDAEDO" aveva finalmente gracchiato la Voce. Ida ed Edo! Santo Cielo! Ida ed Edo che ricomparivano nella sua vita! Ed erano passati più di vent'anni... Come fantasmi evocati dal più orribile degli incubi, ecco che si materializzavano nella schizofrenia di quella Voce. Eppure Mira non riusciva ad attribuirla né all'uno né all'altra sebbene a tratti le sembrava di ritrovare le cadenze di Ida e i toni di Edo.

Stordita, disorientata si era sorpresa a tracciare automaticamente un indirizzo sul taccuino, poggiato accanto al lume e ad assentire che sì, certo sarebbe venuta subito, prima di chiudere definitivamente la comunicazione.

Dopo era rimasta attonita, con le braccia ciondoloni,

stravolta.

La giornata doveva essere rigida, perché lei si sentiva intirizzita. Aveva tirato su la tapparella e quel senso di gelo si era amplificato alla vista del cielo smorto che a stento riusciva a indovinare ritagliato com'era tra le sagome grigie dei palazzoni.

Doveva bere al più presto un caffè bollente e amaro e poi avrebbe deciso cosa fare. Nel cucinino spartano, specchio della sua realtà di donna sola, aveva atteso il gorgogliare della moka allontanando ogni pensiero. Solo dopo aver sorseggiato la bevanda nera e forte, si era concessa di raccogliere le idee.

Sapeva che sarebbe andata da loro, la sua deontologia professionale non le avrebbe concesso di fare altrimenti, ma aveva bisogno di tempo. Un tempo breve, limitato, d'accordo, giusto quello necessario per una rapida doccia e per azzardare un'ipotesi che desse un senso a quella incredibile resurrezione, dopo vent'anni, da parte di quei due infami... di quella coppia maledetta... dei carissimi Ida ed Edo!

Il gelo ora è scomparso ma quel principio di incendio che sente dentro, lei lo sa bene, non è dovuto all'effetto corroborante del caffè. E' la rabbia che riprende a bruciarle l'anima, come brace riattizzata. Ida, l'amica del cuore, la compagna complice dell'adolescenza e della prima giovinezza!

Amiche per la pelle, così si diceva una volta, con la quale aveva condiviso tutto, tutto: pensieri, emozioni, innamoramenti, passioni, speranze, titubanze, progetti, grandi sogni e grandi ideali.

Avevano deciso che non si sarebbero mai sposate perché della loro vita volevano farne un dono, un dono sublime.

Dare tutto di se stesse agli altri impiegando la loro

intelligenza, la loro abnegazione per lenire la sofferenza e ridare la speranza agli ultimi, agli abbandonati. Così si erano iscritte entrambe a Medicina. Volevano laurearsi in fretta e specializzarsi in malattie tropicali, sognavano di far parte di qualche grande missione umanitaria nei Paesi del Terzo Mondo... Ma era comparso Edo... Edo il Contestatore, Edo in eskimo e sciarpa rossa, Edo con la barba incolta e l'Unità ripiegata nella tasca... Edo... il maledetto... che con il megafono arringava la folla degli studenti nell'aula magna della Centrale. Lui era un fuoricorso di Filosofia e faceva parte di uno dei collettivi più attivi ed impegnati. Le "compagne" stravedevano per lui ed Edo il Ribelle se le scrollava di dosso con noncuranza tutto preso dalla lotta che combatteva contro ogni tipo di imperialismo...

Mira non se ne era accorta ma da quando lo aveva conosciuto, Ida aveva preso a "scivolare". Sì, proprio così... "scivolava" verso di lui come se la terra, sulla quale poggiava i piedi, si fosse improvvisamente inclinata. E su quel piano che continuava, inesorabile, ad aumentare la sua pendenza, Ida ad un certo punto aveva iniziato a rotolare. Ed anche Edo, Edo così iperattivo, iperimpegnato, iperpolemico si era ritrovato incredibilmente immobile, fermo, in attesa con le braccia spalancate pronto ad accoglierla. Da quel momento, da quell'impatto inevitabile che appariva come predestinato e dunque ineluttabile, Ida ed Edo si erano eclissati. Scomparsi, annegati in un mare di latte e miele, rapiti in una loro bolla di sapone iridescente, fragile, volatile che Mira sperava svaporasse presto riportando la traditrice sulla retta via. Sarebbe sicuramente accaduto e Mira l'avrebbe perdonata. Invece no! Quella bolla irridente aveva continuato a proteggerli, a isolarli, imperturbabile, trascinandoli in un Altrove

introvabile, in universi paralleli, in dimensioni a loro solo note, per anni, anni e anni ininterrottamente…

Mira aveva smesso di aspettare e si era imposta di cancellare Ida dalla sua mente e dalla sua vita… Questo, fino a quella mattina …

↓

Davanti alla porta Mira si fermò con il dito sul campanello. Era sicura di essere pronta a incontrare Ida ed Edo? Non lo sapeva ma, gettandosi in avanti per darsi la forza di superare l'incertezza che l'attanagliava, bussò.

La porta si aprì. Una figura umana sui quarant'anni, con un'aria androgina. Mira pensò per un momento di aver sbagliato porta, e accennò a scusarsi. Ma l'ambiguo essere sorrise ed esclamò, in un sospiro di sollievo: "Mira!"

Allora Mira si avvicinò e lo guardò più attentamente. L'essere un po' maschile un po' femminile ripeté: "Mira!" come se pronunciasse una rivelazione, come se sancisse una liberazione. E subito aggiunse, con fare quasi ammiccante: "Siamo io… Idaedo…"

Immediatamente Mira ricordò la stessa frase, gracchiata dalla voce al telefono. "Vuoi dire che tu sei…?" E si fermò davanti all'inaccettabilità dell'ipotesi.

"Io siamo Idaedo," ribadì, con una determinazione quasi allegra, la voce modulata, "Ida ed Edo insieme, una monade!"

Allora Mira cominciò a riconoscere. Riconobbe Ida nel sorriso mite e indifeso, nel petto minuto ma ben fatto, nelle dita sottili mobilissime, nei fianchi larghi, quelli che tanto erano piaciuti allo studente col megafono. Riconobbe Edo nei capelli ribelli come lui, negli occhi accesi di passione polemica, nei peli rossicci, nella statura imponente. Mira era inchiodata sulla soglia, come un medico che considera un caso non contemplato dalla

scienza, e che pure gli tocca fronteggiare.

"Entra, Mira, entra" disse la voce, con gentilezza femminile, con baldanza maschile.

Nella piccola casa c'era tutto il lindore accurato di Ida, tutta la furia dinamica di Edo. Anche questi mischiati indissolubilmente.

"Allora, riesci a riconoscermi, me Ida…?" chiese la voce con la sua tonalità acuta e sottile. "E riesci a riconoscere me, Edo?" soggiunse facendosi in un istante grave e virile. "Vuoi un bel caffè?" propose in un mirabile equilibrio delle due tonalità.

Mira riuscì solo a deglutire a fatica. Bofonchiò una specie di sì, ma subito le uscì fuori la domanda impellente: "Ma come è successo… quello che vedo…?"

La voce di Ida prese il sopravvento, come se Edo le avesse lasciato campo libero. E raccontò della passione cieca che li travolse: non solo li strappò al mondo; non permetteva loro di allontanarsi l'uno dall'altro. Insieme a pranzo, insieme a studiare, insieme a cinema… Gli indivisibili. Fin quando una mattina, al risveglio, Ida non vide nel letto accanto a sé Edo, Edo non vide accanto a sé Ida. Ma nessuno dei due si era alzato: semplicemente si erano fusi, in un solo corpo! Una monade in condominio.

Mira ascoltava intontita, con due occhi sgranati. Il suo spirito scientifico da medico le avrebbe dovuto proibire di credere a questa incredibile storia. Ma lei sapeva che in quell'essere doppio c'era proprio Ida, e c'era anche Edo. In una maniera che non sapeva spiegarsi… però, forse che, per questo, era meno vero?

"Ma di cosa vivete, cioè… di cosa vivi?" Mira non sapeva se dare del tu o del voi.

"Tu ricordi che volevo fare il medico, io in quanto Ida, per lenire la sofferenza altrui, perciò mi ero iscritta assieme a

te a Medicina; ma volevo fare politica, io in quanto Edo, e sempre mi ero battuto contro ogni potere... Dopo la fuga d'amore (ah, scusa ancora per essere spariti così, ma l'innamoramento ci aveva resi dimentichi di tutto), dopo che la passione ci portò ad essere una cosa sola, non Ida & Edo ma IdaEdo, presto sorse il problema: cosa avrebbe fatto nella vita IdaEdo? Qualcosa che potesse conciliare la vocazione umanitaria di Ida e la vocazione polemica di Edo. Non fu facile, ma alla fine la soluzione la trovammo e, se ci pensi, è anche naturale: stiamo nel Comitato di Difesa del Malato contro la Malasanità!"

Mira ebbe un sorriso mesto al pensiero della fine che aveva fatto il sogno giovanile di Ida: fare della sua vita un dono sublime. Quello che lei invece, almeno un po', dentro i limiti della prosa quotidiana, era riuscita a realizzare... E in quel momento si ricordò che era venuta qui per rispondere a una straziante quanto sconnessa domanda di aiuto.

"Ma perché mi avete, cioè mi hai chiamato in aiuto...?"

La voce di Ida riprese, ora più lenta e dolente: "Ecco, per anni e anni è andata bene così; sembrava che avessimo raggiunto un compromesso e un equilibrio definitivo. Poi invece ho cominciato a sentire il bisogno di essere proprio medico, di curarli quei malati che Idaedo si preoccupava solo di difendere con proteste e denunce... Ma c'è di più e altro, una cosa ancora più importante: volevo sentirmi donna individuale, libera di scegliere ogni giorno di nuovo il mio compagno, a partire dalla distanza..."

La tonalità femminile venne bruscamente interrotta da quella dura e baritonale: "Ma no, che dici?! Il nostro lavoro contro la malasanità è la sintesi mirabile di due mestieri altrimenti monchi e parziali... Quanto poi all'idea di essere donna isolata, ma scusa, cosa potrebbe

desiderare una donna di più che essere unita e fusa al suo uomo in una monade irrisolvibile, in una osmosi così collaudata da rendere improponibile ogni alternativa, da vanificare la curiosità delle verifiche…?"

"Voglio separarmi, voglio essere individuo, donna, medico…" riprendeva, accanita e querula, la tonalità acuta. E già la frase si era interrotta, la voce si era fatta grave e diceva ben altro, che voleva mantenere per sempre la fusione perfetta, l'unione dei due nell'unità ermafrodita.

Da dentro la monade la voce fina, fatta adesso di squittii quasi isterici, la pregava di liberarla, se poteva, in nome della pietà e del giuramento di Ippocrate, dal sortilegio di quella sintesi mostruosa. Ma sempre da dentro la monade, la voce baritonale, quasi da basso, ribadiva ad alto volume, come se si fosse riappropriata del megafono dei tempi dell'università, che voleva restare per sempre in condominio con Ida; pregava o meglio ingiungeva a Mira di convincere la sua amata a restare nella magia dello stato siamese.

Mira, forte della sua esperienza di zitella votata alla Medicina, propendeva per le ragioni di Edo: la monade amorosa in condominio le doveva sembrare un paradiso; qualcosa che Ida, la traditrice fortunata, non riusciva ad apprezzare a sufficienza. D'altro canto era sensibile alla prospettiva di Ida, ma non per le ragioni che quella adduceva: solo perché vent'anni prima anche lei – non l'aveva mai confessato a nessuno, e mai l'avrebbe confessato – anche lei era stata innamorata di Edo. Forse Ida l'aveva solo battuta sul tempo… E allora dividere finalmente l'ex amica da lui le poteva apparire una rivincita, una vendetta. Magari addirittura un'opportunità …

“Aiuto, Mira, AIUTO!” riprendeva la voce ora femminile ora maschile ora ermafrodita.

Mira si distolse dai suoi cattivi pensieri. E seppe che doveva aiutarli, al di là della contraddizione. E che doveva riuscirci, se davvero voleva rimanere fedele alla sua vocazione, al suo mestiere, al suo destino.

Fu allora che sentì che ogni movimento in lei si arrestava, che diveniva come un automa in balìa di forze superiori. I pensieri si dissolvevano e, per quanto si sforzasse di rimanere razionale, come dev’essere un medico che cerca una diagnosi e una terapia, dentro le si dilatava un vuoto fatto solo di emozione. Una emozione senza nome e sconvolgente quando, in pochi istanti, con una mutazione dapprima insensibile, poi trascinante, sentì sotto di sé qualcosa come un piano che si inclinava. Sempre più si inclinava, verso IdaEdo. E allora, quasi che sotto di lei ci fosse burro liquefatto, cominciò a scivolare. Sempre più precipitosamente. Cercò invano di aggrapparsi a qualcosa che non c’era.

Prima di entrare nella monade, ebbe appena il tempo di compiacersi al pensiero che non sarebbe più stata una donna sola, che in fondo avevano condiviso tutto quando erano state amiche per la pelle. Appena il tempo di domandarsi come sarebbe stato il condominio in tre. La gioia di ritrovare Ida? L’emozione di conoscere così intimamente Edo, anche lei? Tutte e due le cose?

O solamente un insopportabile inferno, uno e trino?

Io credevo

Egregia Signora Compagnone,

mi sono deciso al doloroso passo, scriverLe questa sofferta lettera, solo dopo una lunga, lunghissima titubanza: troppo profonda era la ferita che Lei mi aveva inferto – con la disinvoltura che spesso hanno le donne nei confronti degli uomini, qualcosa come la ferocia degli assassini per incoscienza – perché si potesse formare rapidamente la cicatrice indispensabile per sopportare questa nuova ardua prova.

Si rende Lei conto che sono passati già dieci giorni da quando Le ho dato il mio libro? Si rende conto che sono passati già tre giorni da quando Le ho telefonato per sollecitarla, con garbo e al tempo stesso con comprensibile inquietudine, a terminare una lettura che avrebbe dovuto costituire piacere e non dovere, e a comunicarmi le Sue impressioni?

Non era questo l'atteggiamento che mi aspettavo da Lei. Tutt'altra era l'impressione, quanto mai positiva, che Lei mi aveva fatto. Subito, con l'intuito fulmineo che mi è connaturato, avevo intravisto in Lei quelle doti di cultura sofisticata, capace di sintesi ardite, di accostamenti inopinati, di approfondimenti vertiginosi; quella calma robusta e lungimirante di chi può aprire, con il proprio talento ermeneutico, nuovi orizzonti per la critica, nuovi riferimenti concettuali per il pubblico dei lettori. Insomma, la persona più adatta, praticamente perfetta, per la presentazione di un libro coraggioso e originale qual è il mio romanzo La lava eterna.

So bene come sono le domande e le osservazioni del

pubblico nel cosiddetto dibattito dopo gli interventi dei relatori: c'è sempre qualcuno che si profonde in lodi esagerate che dimostrano soltanto che non ha letto il libro; qualcuno che fa in quattro minuti una conferenza bonsai, tanto erudita quanto fuori tema; o ancora qualcuno che prende la palla al balzo per far sapere di avere, a sua volta, scritto romanzi e racconti degni di pubblicazione o, se pubblicati, di ben altra attenzione da parte della critica... E invece Lei no. Me n'ero accorto subito, dalle Sue prime parole, che Lei era di ben altra pasta. Lei era entrata pienamente nello spirito del mio lavoro, addirittura ancor prima di leggerlo: aveva colto, cosa che agli illustri relatori era sfuggito, che la "lava eterna" è un'ardita metafora della creatività, della vita come pericolo, della nostra inermità di fronte allo strapotere della natura. E aveva saputo richiamare con prodigiosa sintesi, come un pittore sapiente fa con poche pennellate veloci ed essenziali, quei riferimenti scientifici ed artistici pertinenti che solo una mente raffinata e colta, una sensibilità squisita e delicatissima può cogliere e mettere a fuoco.

La sera stessa telefonai, entusiasta ed eccitato, al mio editore. Quasi balbettando per l'emozione, gli comunicai la bella notizia: come in virtù di una benevola armonia prestabilita, avevamo trovato, senza sforzo alcuno, chi avrebbe presentato degnamente per tutta la Campania, da Caserta a Benevento, da Avellino a Salerno, il mio romanzo. Eravamo perfettamente d'accordo, io e l'editore: affidare a Lei, come alla persona più degna, questo delicato e prestigioso compito. Sicuri che Lei avrebbe aderito, con entusiasmo pari al nostro, riconoscendosi immediatamente nel ruolo che, ancor prima di avvisarLa, Le avevamo assegnato.

Dovetti mordere il freno per non telefonarLe subito. Dovevo aspettare almeno che Lei avesse letto il libro. Ma pensavo, davo per scontato, che Lei l'avrebbe fatto in poche ore; magari addirittura in una sola notte, quella successiva al nostro incontro.

Come spiegarLe la mia delusione quando ho appreso che aveva interrotto la lettura, addirittura dopo poche pagine? Che osava addurre a scusante la fragilissima motivazione degli impegni pressanti di madre moglie e casalinga? Dov'era finita la donna intellettuale e spirituale che avevo conosciuto? Come aveva potuto lasciarsi fagocitare e sopraffare dalla donnetta tutta fornelli bucato e stanze da rassettare?

Le comunicai il progetto mio e dell'editore. Il progetto che avrebbe dovuto inorgoglirLa, scuoterLa dal Suo sopore da colf. E Lei ha avuto il coraggio di opporre sorpresa, sconcerto. Indignazione, perfino: per non essere stata consultata prima, per un consenso dato per scontato.

E così ho dovuto rinunciare. Ho dovuto riconoscere – il che mi è costato ancora di più - di essermi sbagliato, clamorosamente, sul Suo conto.

Peccato, veramente peccato. Certo, oggigiorno il nome di Ruggero Robustelli è ancora soltanto un fievole lumicino. Ancora non risplende nel firmamento letterario. Ma verrà un giorno, Le prometto e Le assicuro, verrà un giorno, nemmeno tanto lontano, in cui sarò stella di prima grandezza, e Lei si pentirà, oh sì si pentirà di aver perso l'occasione di essere un mio pianeta, anzi, mi scusi, il mio pianeta più importante, il mio unico pianeta.

Perché mi soffermo ancora a scriverLe? Perché sono un grafomane, potrà insinuare, ed anche facilmente, Lei. E invece no, cara signora. Prima di tutto, perché uno scrittore di vaglio non è mai un grafomane: ogni sua

parola si riscatta sotto l'azione della penna, nel fuoco purificatore della Letteratura. In secondo luogo, perché è necessario, indispensabile, che io chiarisca fino in fondo le conseguenze del Suo grave rifiuto. Se Lei non avesse avuto timore di dire sì, se Lei avesse saputo sottrarsi all'indolenza di un no tanto spontaneo quanto suicida, fra noi sarebbe nato più che un semplice sodalizio intellettuale: anche un patto di complicità, una simpatia-empatia profonda, un'amicizia importante e... E, chissà, forse anche una più completa e coinvolgente corrispondenza... Sono cose che si avvertono di primo acchito, sotto la pelle calda, con un brivido lungo nella schiena. Emozioni così impalpabili e sottili, evanescenti eppure tenaci, che anche noi narratori di razza abbiamo difficoltà a trovare le parole giuste per esprimerle.

E adesso La lascio perché possa tornare casalinga zelante, mogliettina fedele, mamma chioccia. Evidentemente, sono questi i ruoli naturali inscritti nel Suo orizzonte esistenziale, questi i riti piccolo-borghesucci della Sua sterile monotona esasperante quotidianità. Sia felice così, dunque, se davvero può.

Ma, se talvolta un lontano malessere insidioso improvvisamente La coglierà alle spalle, in un afoso pomeriggio agostano o in una gelida notte invernale, se avrà desiderio ma anche paura, senza capire perché, di andare alla presentazione di un libro, se Le capiterà di osservare con angoscia la sua libreria zeppa di testi non letti, sacrificati alla tirannia dei doveri domestici, se i Suoi figli le diranno bruscamente "Mamma, tu sei sprecata qua, chiusa in casa", se Suo marito, sprofondandosi nella poltrona, La guarderà come un normale maschilista guarda una serva a buon mercato, allora si ricordi di quel Ruggero che aveva puntato su di Lei, la posta più alta

che avesse mai giocato, perché credeva ciecamente che Lei potesse saltare fuori dalla gabbia domestica e volare leggera, finalmente e compiutamente spirituale, verso la Letteratura, verso la Critica, verso l'Arte.

(Purtroppo non) Suo
Ruggero

↓

Finito; ed è già la terza volta che rilegge. Si domanda se non sia il caso di ricominciare la lettura per la quarta volta…

La "Super-Nova", alias Ruggero Robustelli, dopo l'esplosione iniziale, continua a diffondere la sua imponente luminosità, disorientante. Lei ne è addirittura abbagliata!

Reprime un singhiozzo al pensiero di ciò che si è negata con quel netto rifiuto, frutto di un suo "io credevo…" che lui non le aveva dato il tempo di esprimere.

Lei, Ersilia Giannotti in Compagnone, avrebbe potuto diventare nientemeno che un pianeta, anzi IL PIANETA che pago orbita perpetuamente, vinto dall'attrazione di cotanto Sole da cui trae luce, calore, vita! Sente l'impulso di cingersi i fianchi con il cilicio.

Se solo conoscesse il suo indirizzo! Non avrebbe esitazioni: eccola con il saio e il capo cosparso di cenere pronta a compiere tre volte il periplo della magione del Sommo.

Peccato non ci sia la neve, così lei avrebbe potuto andarci scalza… Invece è una giornata magnifica, di inizio primavera con un'aria chiara chiara e un sole brillante che invita a sciorinare il bucato. Già, il bucato… ma proprio da questo è nato tutto il terribile equivoco! Perché di un malinteso si tratta e lei avrebbe voluto dirlo al Rospetelli

nella telefonata.

Ma, si sa, i Dotti, gli Artisti, i Geni sono focosi e un tantino permalosi e pure un po' scostumati, via... Rampetelli non le aveva dato tempo di spiegare. E come si era infuriato quando Ersilia aveva farfugliato quel "no", che no, non lo aveva letto il suo romanzo. Che poi lei non aveva neanche capito che era un romanzo... O meglio, dopo l'aveva capito ma prima non lo sapeva! Che terribile pasticcio!

E adesso avrebbe proprio voglia di averlo di fronte questo signor Rompostelli, così importante, un così grande Artista, uno che scrive le metafore della vita e che quando usa la penna la intinge prima nel Fuoco Purificatore della Letteratura!

Certo ci sarebbe voluto tutto il suo coraggio per spiegargli com'erano andate le cose. Così, forse, avrebbe potuto almeno lenire la ferita che lei, proprio lei, una donnetta insignificante tutta fornelli e faccende domestiche, gli aveva involontariamente inferto col suo brando spuntato; alias il coltello per gli arrosti che dimentica sempre di far arrotare.

Bene, signor Rostatelli, avrebbe potuto dire, se può concedermi un po' del suo prezioso tempo io vorrei spiegarle, cominciando dall'inizio.

Vede, mio marito, Ottavio Compagnone, è il preside del Liceo Classico della nostra cittadina. E' un'ottima persona, le assicuro, ma è un uomo di pochissime parole; avrebbe potuto farsi trappista e ottemperare alla regola senza nessunissimo sacrificio.

La sua laconicità è proverbiale e di certo il nostro non può dirsi un matrimonio basato sul dialogo ma sul monologo sì, il mio appunto.

Ersilia riprende mentalmente fiato poi prosegue,

questa volta ad alta voce, guardandosi allo specchio nel soggiorno luminoso di casa sua.

Il fatto è – prosegue sbirciando la sua immagine riflessa – che è stato mio marito a consegnarmi il suo invito.

Me lo ha messo tra le mani e ha telegrafato: Vai tu, non ho tempo! Ho cercato di sapere, di capire ma Ottavio è stato ancora più ermetico. La-va e-ter-na, ha sillabato lasciandomi nel buio più completo. Le assicuro: ho tentato di approfondire la cosa signor Rostubelli, ma so per esperienza che le tombe sono mute e anche il cartoncino all'interno della busta, non era molto esplicativo: una data, un orario, un indirizzo, "LAVA ETERNA" scritto a caratteri cubitali e in basso il suo illustre nome.

Allora mi sono detta: Ersilia tu sei una casalinga e Ottavio è un professorone. Tuo marito ha una mente eccelsa e tu solo due braccia e un cervello piccolo piccolo piccolo come quello di una gallina o come quello di una chioccia come ha ben rilevato poi il signor Rapastelli; ora Ottavio, nella sua lungimiranza, ha pensato che tu potessi trarre giovamento da un argomento a te congeniale. Cogli, dunque, meschina, quest'opportunità che generosamente ti si offre! E poi "Lava eterna" è sicuramente qualcosa che ti riguarda da vicino, questo mi era apparso sorprendentemente chiaro!

Probabilmente è la sintesi poetica che potrebbe riferirsi a chi, come la sottoscritta, è… "Colei che, eterna, lava!"

Mi creda, signor Rottastelli, è stata una folgorazione… questo pensiero mi ha come ubriacata, era un'intuizione così esaltante che subito dopo ho avuto la VISIONE!

Lenzuola, federe, camicie, asciugamani di Fiandra e di spugna, fazzoletti e tovaglie, tende, tovaglioli e poi centrini, pantaloni, pigiami e ancora calzini, magliette e maglioni e, mi perdoni, una quantità di mutande,

mutandine e mutandone tutte a svolazzare, qui, nel mio soggiorno. Che sarabanda di colori e che effluvi!

Tutti i bucati della mia vita si sono presentati in bell'ordine: prima fetidi, poi purificati e quindi risorti nel profumo dei tanti lavacri! Ciascun indumento, via via che sfilava davanti a me, ha proferito il suo grazie: tremulo quello dei centrini, garrulo quello delle tovaglie, acuto quello dei calzini, grave quello delle lenzuola... In breve la danza si è fatta frenetica nella cacofonia di tutte quelle voci e di quel ringraziamento ripetuto all'infinito nella inverosimile molteplicità di toni!

E' stata un'esperienza imprevista ma estremamente eccitante! Ero ancora ebbra e carica di entusiasmo quando ho preso posto nella saletta, tra gli altri, fremente, in attesa che il cantico di "Lava eterna" si sciogliesse attraverso la sua voce.

Ero come in trance, convinta che, così come era capitato a me, tutti i partecipanti avessero mutuato da lei, Eccelso Cantore della perpetua schiavitù femminile nei confronti delle mille prosaicità quotidiane, il potere di evocare Visioni di quella sublime portata che erano riscatto della nostra bieca e anonima fatica!

Ecco perché sentii forte il bisogno di intervenire e, nello stato ipnotico in cui mi trovavo, rovesciare su quel pubblico fratello e su di lei, la molteplicità delle mie sensazioni, di tutte le emozioni che restano coatte e incomunicate nella esistenza, mai disvelata nella sua intima essenza, di tante, troppe casalinghe! Non so come fu che le mie parole, le parole di una donnetta narcotizzata dal suo essere colf a tempo pieno, uscissero dalla mia bocca trasfigurate. Si rivestirono autonomamente di un codice aulico in grado di essere percepite e decodificate dal suo fine orecchio da Intellettuale.

Mi perdoni, signor Rompustelli, ma io credevo...

Aracnofobia

Ma lo sai che mi hai rotto le scatole? Ma lo sai che mi dai il voltastomaco? E te lo scrivo per l'ultima, l'ultimissima volta, e non ce ne saranno altre. Questa volta ho deciso, deciso davvero. Non cercarmi più, non telefonarmi, non presentarti all'ora di cena con quella faccia da ebete e quei quattro fiori che hai strappato di corsa nell'aiuola sotto casa e poi la Signora Elvira chi la sente.

Basta, Nicola, Basta. Non voglio più parlare con te, non voglio più ascoltare tutte le tue lagne o le tue spacconate a seconda dell'umore e soprattutto non voglio più sentirti nominare Biba. Biba non esiste, tu non esisti e io nemmeno. Chiuso.

Ma lo sai che sei proprio un porco? Ma cosa speri di ottenere? Ti ho visto sai che ti infilavi di soppiatto nel portone. Porco. Avevi indosso il Fay nero che mi hai estorto, sì proprio ESTORTO, quella volta in cui ti sei esibito in una delle tue più grandi interpretazioni. Ah, non te la ricordi? Ma come? Il sedotto e abbandonato! E piangevi, eh come piangevi.

Addirittura singhiozzavi. E faceva freddo, un freddo cane. E tu te ne stavi in maniche di camicia, intirizzito, fradicio di pioggia, puntato contro la portiera della mia auto in attesa che la Mosca uscisse dall'ufficio. Che poi la Mosca ero io, naturalmente. E non dirmi che è un'immagine banale, Ragnaccio schifoso che non sei altro. Ma guarda, ti conosco talmente bene che già mi prefiguro la tua espressione: sopracciglia corrugate, occhietti languidi, labbra tremolanti e la voce impostata che sussurra: "Suvvia che paragone scontato! Se proprio

vuoi darmi del ragno lascia almeno che io pensi a te come ad una libellula e non certo ad una mosca!" Ma io non ci casco, caro mio, non ci casco più!... Però quella sera ci sono cascata. E guarda caso era pure il ventisette gennaio ed io avevo la mia bella busta paga nella borsetta. Tu te ne sei tornato a casa con il Fay ed io con il mensile dimezzato. Fine della storia. E adesso te ne infischi della mia mail del mese scorso e continui a fare le tue solite porcate. Che diavolo ci facevi ieri notte a casa di Biba? No, non lo voglio sapere, con te ho chiuso, te l'ho già detto.

Ormai hai oltrepassato ogni limite. Sei un luridissimo, disgustoso paramecio. Sei la creatura più detestabile della Terra. Sei una caccola di ameba, sei un peto di blatta. Sei... Ma come ti sei permesso?... Cosa hai raccontato a Biba? Giuro, Nicola, non voglio più avere niente a che fare con te. Ma guardati, hai cinquant'anni. CINQUANTA. Mi fai vomitare. Una volta ti ho definito un Ragno e pensavo ai nostri aracnidi. In fondo, in fondo era un'immagine un po' ingenua che risentiva della iconografia dei miei libri di lettura delle elementari. Animaletti innocui, senza malizia che seguivano il ciclo che la Natura aveva loro assegnato. Tessevano le loro tele iridescenti nel folto delle siepi di biancospino, negli orti e nei giardini e tentavano di sopravvivere catturando piccole ignare prede. Un moscerino distratto, una farfallina ubriaca di nettare, un minuscolo maggiolino al suo primo volo, erano queste le vittime che avvoltolavano gentilmente nei bozzoli e poi, con delicatezza, ne suggevano la linfa, quasi scusandosi se il loro rostro causava un qualche inevitabile dolore. Puoi ben vedere che persino nel definirti Ragno io conservavo un certo rispetto per te. E invece no. Adesso ti dico che tu sei una Vedova nera, che tu sei una Tarantola, che tu sei il

Ragno più Ragno di tutti i Ragni predatori e schifosi delle latitudini più lontane, tropicali, equatoriali, siderali... Ti odio Nicola, credevo che non lo avrei mai detto e invece sì. TI ODIO.

↓

Ma l'odio è un'energia. Un'energia che va canalizzata. Utilmente canalizzata. E allora adesso ci vado io da Biba. E non di notte e di soppiatto come fai te. Alla luce del giorno ed a viso aperto, ci vado. E lo verrai a sapere subito cosa le dico, perché te lo anticipo qui.

Le racconto di te, chi veramente sei, cosa mi hai fatto. Vado da Biba, la bonazza scroccona, io che sono la benefattrice amica: le due donne del Ragno Nicola. La Donna Mosca, io, la Donna Ragno a sua volta, lei. Perché voi uomini, o meglio gli uomini come te, cercate di collocarvi e muovervi sempre fra due figure femminili, agli antipodi ma complementari e perciò ottimali per soddisfare i vostri bisogni. E così tu: hai catturato me, la sorella generosa; sei stato catturato da Biba, la femmina esigente. Me, l'impiegata alto stipendio; lei, la precaria incerto futuro. Togliere a me, cedere a lei. Perfetto, no? Spolparmi nella tua ragnatela, mentre lei, però – possibile che non te ne sei accorto? – spolpa te nella sua ragnatela, ragnatela perfettamente silente, più vasta, fitta, vischiosa.

Vado da Biba per istruirla, insegnarle ad intrappolarti meglio e per sempre. In modo che la tua ragnatela deperisca e si laceri e, ridotta a poveri fili pendenti, mi lasci libera di volare alto, con la mia vita di single di nuovo contenta. In modo che lei, Ragno Trionfante, ti possa degustare con calma, divorarti fino al destino ineluttabile, l'annientamento.

Da Biba comincerò contestando quello che hai avuto la spudoratezza di andarle a raccontare, di me & te. Come

faccio a sapere? Certo, non ero presente, ma sono sicura che sei stato capace di mettermi in una luce falsa. Io sarei quella che ti perseguita, tanto è perdutamente cotta di te; quella che ti subissa di regali e favori pur di elemosinare un po' di affetto, se non proprio di amore. Sono sicura che sei stato capace di assicurarle che fra noi non c'è mai stato niente, niente più che una monotona pallida amicizia platonica. Mentre è vero che una volta è capitato, in una sera di troppe birre. E' capitato che siamo finiti a letto insieme, e non dire che non ti è piaciuto perché me li ricordo ancora i tuoi sguaiati rantoli di piacere. Ma tu sicuramente le hai detto che una cosa così non poteva capitare mai, nemmeno in una situazione di freni inibitori rilassati: non era possibile perché io non sono il tipo che ti possa piacere, nemmeno un poco. Troppo tracagnotta, quasi piallata nel davanzale anteriore e piatta nel fondoschiena, donna scialba e scontata, priva di sex appeal e di mistero, troppo familiare e amichevole a tempo pieno per riuscire mai a diventare, anche solo per poco tempo, femmina irresistibile. Come sarebbe, anzi come è, bisogna riconoscerlo, Biba.

E invece io non sono mica male; non bonazza come lei, ecco, ma proprio mica male. E sì. Quante volte mi hai guardata lubricamente con desiderio – credi che non me ne sia accorta? – ma poi sempre lasciavi andare: delle due donne della tua vita programmata a tavolino io dovevo essere la fessacchiotta disponibile, quella benestante da cui scroccare, la confidente paziente su cui riversare lagne ammorbanti o vanterie improbabili, anzi senza nessun possibile fondamento di realtà. Da me non avevi bisogno di cavare sesso – era successo una volta, bah – perché per quello, per il sesso, sfrenato e perverso, c'era l'altra donna del tuo programmino esistenziale, c'era

Biba, la maggiorata spregiudicata, quella che ti mandava in paradiso. Il paradiso in cui poteva chiederti e ottenere.

Per quanto tempo ho dato a te senza sapere che poi lo davi a lei? Eri tu il fesso che si faceva tramite per sostenere lei, altrimenti sciagurata senza speranze. E adesso che andrò da lei non le dirò che ti ho congedato, che ho chiuso i cordoni della borsa. Dirò anzi che sono contenta di dare a te perché tu possa dare a Biba. Perché in fondo anche questa è solidarietà femminile, una cosa bella fra noi donne. E lei ci crederà, ne sono sicura; e ti toglierà tutto quel che ti rimane del molto, moltissimo che ti ho dato.

Quando poi capirà che non c'è più niente da cavare, che la cuccagna è finita, emetterà la precisa secca sentenza. Ti avvolgerà suadente nel suo bozzolo tiepido e farà di te l'ultimo pasto. Piacevole amplesso, magari, ma finale.

Addio, povero il mio moscone Nicola!

Ma io non sono te

Cara Alessia,

non so se questa mia e-mail ti arriverà o sarà intercettata e cestinata da una solerte segretaria incaricata di visionare la sterminata posta dei tuoi fans. (Ma non ti scrivo perché tu mi risponda: non lo desidero, anzi non lo voglio; voglio solo che tu sappia quanto ho da dirti.)

Certamente, con il successo a cui sei arrivata, avrai una folla di ammiratori che ti scrivono le cose più assurde, e quindi, necessariamente, una segretaria che fa da filtro e ti sottopone solo pochissime e-mail e lettere. Quelle che possano farti più compiacere e quelle che possano essere divulgate con l'accompagnamento di una tua risposta – opera, in effetti, della segretaria medesima – per far vedere quanto sei democratica, aperta, generosa, incline all'amicizia e alla solidarietà.

Ma io lo so a cosa sei incline, invece, tu. Io ti conosco da quando eravamo ragazzine e compagne di banco. Riesci ancora a ricordartelo? Tu mi avevi scelto come amica del cuore... così credevo io, all'inizio, povera ingenua. Poi mi resi conto che l'avevi fatto solo perché io ero la prima della classe. Mi facevi mille smorfie gentili ed io ti passavo i compiti, ti correggevo i disegni geometrici, ti facevo ripetizione di qualsiasi materia a qualsiasi ora del giorno tu volevi, e per questo venivo perfino a casa tua.

Quando conoscemmo quei due ragazzi alla festa del Mak π 100 e dovemmo scegliere a chi toccava l'uno e a chi l'altro, tu mi cedesti quello più carino. La cosa mi meravigliò, mi sembrò un gesto di generosità inconsueto. Ma tu avevi osservato bene l'altro: avevi notato dal

comportamento e dagli abiti che era più ambizioso e più ricco. E scegliesti di metterti con lui. (Adesso puoi avere, facendo schioccare le dita, gli uomini più belli e più ricchi al tempo stesso: la fama ti rende appetibile al di là dei tuoi meriti estetici.)

Quando dovemmo decidere che fare nella vita e ci scoprimmo entrambe con il fisico e la vocazione del ballo, tu cominciasti a scoraggiarmi, accennando a vaghe ambizioni più elevate, chissà quali. Ma intanto, lo scoprii dopo, naturalmente, la scema che sono, facesti una ricerca sulle scuole di danza e ti iscrivesti alla migliore. Un anno di vantaggio su di me che continuavo a sbandare fra confusi propositi.

Quando venne il tempo delle tessere di partito che contavano, tu sapesti scegliere quella del partito che, pur con pochi voti, faceva da ago della bilancia fra maggioranza e opposizione. A me consigliasti di non compromettermi politicamente: non era cosa conveniente per una ballerina. Conveniente però per te. Dopo pochi mesi ottenesti il primo ingaggio in un balletto della Rai Tv.

Sul modo di vestire avevi teorie nette. Sobrietà, misura, colori pastello, decolleté pudichi, lunghezza e spacchi delle gonne mai provocanti, tacchi bassi o medi, mai a spillo, il tutto con una camminata composta, una postura severa e classicheggiante... Già, ma questo valeva solo per me e le altre. Tu invece ti concedevi, con allegria apparentemente infantile, innocente insomma, che voleva suggerire indulgenza, minigonne o gonne dagli spacchi anteriori mozzafiato, osceni fino al punto di scoprire talvolta le mutandine, magari rosso fuoco, decolleté vertiginosi, colori shocking, tacchi come trampoli e uno sculettare studiatamente seduttivo, nient'affatto severo e tanto meno classicheggiante. (Roba che i maschi sbavavano e

perdevano il controllo.)

Una ballerina deve avere una linea perfetta, rispettare rigidamente il peso forma. Tu non potevi non saperlo. E infatti seguivi sempre diete ferree. A me, però, con la scusa di volermi fare dei regali, mi volevi troppo bene tu, a me portavi scatole di cioccolatini, quelli migliori, di Gay Odin, irresistibili, e ogni genere di dolci micidiali. Ed io, che sono maledettamente golosa, ci cascavo.

Quando cominciò la moda della chirurgia estetica, mi dicevi che quelle erano pratiche innaturali e mostruose, che la bellezza deve essere genuina e sincera, che mai e poi mai, nemmeno ai primi segni di cedimento fisico, vi avresti fatto ricorso. Poi ti ho ritrovata, da una settimana all'altra, con due tette così, un culo a mandolino perfetto. Quasi da non riconoscerti.

A me raccomandavi che bisogna andare avanti solo con la forza delle proprie doti, dell'esercizio e della tecnica, ma non aggiungevi che fra le tue doti quella di gran lunga più importante era la disinvoltura nel saltare da un letto all'altro, la disponibilità ad esaudire qualsiasi richiesta da parte di chi comanda e decide, la capacità di concederti perfino un amplesso lesbico se questo poteva aprirti una porta e chiuderla alle rivali.

Ora sei la prima ballerina di Mediaset. Io cerco di strappare un contratto di ballerina generica in qualche tv locale.

Dovrei invidiarti?

↓

Mi sono concessa una pausa facendo scorrere la rotellina del mouse per rileggere quanto impetuosamente ho scritto. No, non va bene... Quello che viene fuori dal puntiglioso resoconto di quindici anni di "amicizia" è l'immagine di una frustrata, di una donna rancorosa che

trasuda INVIDIA da tutti i pori. Altro che la domanda retorica della chiusa! No, non va bene... E poi l'incipit pietoso! Ma dai! Si capisce benissimo, già dall'attacco, che la penna, anzi il polpastrello che pigia i tasti del computer, è imbevuto di arsenico... Quell'accenno sarcastico ai fans, alla solerte segretaria, quel sussiegoso riferimento dell'inciso in cui si sottolinea l'indifferenza verso una possibile risposta... e per finire lo stoico diniego: non lo voglio, voglio solo che tu sappia quanto ho da dirti... suonano artefatti, del tutto inverosimili... Come poi suona patetica, nella sua ostentata sinteticità, la frase con cui chiudo lo scritto prima della già citata domanda retorica: Io cerco di strappare un contratto di ballerina generica in qualche tv locale... Da vomito. Della serie Piccola Fiammiferaia o Piccolo Scrivano Fiorentino in versione femminile...

Non riesco a capire cosa cavolo mi è preso stasera. E' vero, tutte le cose che ho ricordato di Alessia in quello che ho definito resoconto puntiglioso, sono pura verità e me le sono raccontate centinaia di volte, ma senza quell'acrimonia che, ahimé, traspare dalle frasi della mail ! Porca miseria, io non sono come lei!... Eppure, rileggendo ciò che di getto mi è capitato di esprimere ho provato una fastidiosa sensazione. E' stato come guardare la propria immagine allo specchio e scoprirla deformata. "Oh, che sono quelli i miei occhi? Così torbidi e disperati... E le labbra? Da quando ho quella linea amara e gli angoli cascanti? E le sopracciglia poi, così aggrondate... Santo cielo, ma sono forse io quel mostro?" E, fuor di metafora, le parole, tanto istintivamente prodotte dal tamburellare irrefrenabile dei polpastrelli impazziti, hanno rimandato una mia immagine interiore che, per la sua estraneità, mi

ha totalmente destabilizzata! Ed ora sono qui a chiedermi: dunque, davvero io non sono come lei? O forse…

D'accordo, spegniamolo questo maledetto computer e cerchiamo di capire realmente cosa diavolo mi rode. Perché qualcosa mi rode, è chiaro. Se ci fosse Carlo, se ne sarebbe accorto subito. E mi avrebbe presa in giro teneramente abbracciandomi stretta e coccolandomi con tutti quei bacini a "pizzichillo" come dice lui. E mi avrebbe fatto ridere stemperando così le mie paturnie, sdrammatizzando le frustrazioni per il mio lavoro che è sempre precario e insoddisfacente. Se Carlo fosse stato qui stasera, invece che a Bari per la Fiera, probabilmente non mi sarei messa davanti al televisore, non avrei visto Alessia esibirsi nel varietà del sabato sera, non avrei ricominciato a pensare a lei rinfocolando brucianti ricordi e delusioni, ma soprattutto, non mi sarebbe venuta l'idea folle della mail! Eppure la consequenzialità di queste azioni che sembrano voler assolvere, per l' ineluttabile concatenazione di eventi, i pensieri sgradevoli che sono germinati poi, non riescono a placare la mia irrequietezza. So che non è possibile semplificare, riducendo tutto al binomio Alessia – Anna. Alessia la Cattiva e Anna la Buona. Fine della storia.

E poi succede qualcosa di inaspettato, come la mattana di questa sera con la follia della mail, ed io mi sorprendo a raccontarmi la solita fola rassicurante: io non sono come lei… E nel ripetermelo do un giudizio di valore intendendo che il mio essere diversa implica una mia superiorità etica. Nella quale mi crogiolo e della quale mi compiaccio. Invece, poco fa, inaspettatamente, mi sorprendo a leggere questa trita sentenza in un modo impensato. E mi appare,

con sinistro bagliore, una inquietante inedita chiave di lettura: Io non sono come lei, proprio perché avrei voluto DISPERATAMENTE essere LEI. Avrei voluto avere la sua grinta, la sua determinazione, le sue certezze, il suo cinismo. Avrei voluto aggredire persone ed eventi con la sua stessa tenacia e risolutezza, marciare, nella vita, a testa bassa, come un ariete pronto a sfondare qualsiasi ponte levatoio che ne impedisse l'andare.

E diciamocela tutta, una volta per sempre! Io non sono mai stata Biancaneve! Che Alessia "approfittasse" di me, già dai tempi della scuola media, ne ero inconsciamente consapevole. Già da allora. Sapevo che, in qualche maniera, lei si serviva di me; pure ero affascinata dal suo modo di essere e mi convincevo a "credere", assolvendomi, che ci fossimo scelte, che fossimo sempre insieme perché ci consideravamo amiche, amiche del cuore, così come scrivevamo sul diario scolastico. Alessia ed Anna, i cuoricini con la doppia A e il ghirigoro del for ever! Se da prima della classe ero disposta a condividere con Alessia i miei meriti, se non rifiutavo di trascorrere a casa sua pomeriggi di studio il motivo era che avevo bisogno di assimilare perfino l'aria che respirava. Conoscere la sua casa, gli oggetti che rendevano originale ed estrosa la sua cameretta, il modo con cui si rapportava con i genitori, persino i gesti prosaici della sua quotidianità come sorbire un caffellatte o pettinarsi i capelli dopo essersi truccata con tocchi sapienti, tutto ciò rappresentava per me motivo di studio e di assimilazione. Quando ero sola ripetevo allo specchio le sue posture, il modo come muoveva le mani, come accavallava le gambe nel sedersi, come sorrideva sfrontata guardando in tralice l'interlocutore, come riusciva a portare con disinvoltura e con stile gli straccetti più insignificanti. Imparavo, volevo

imparare ad essere come lei. Nella nostra simbiosi, negli anni successivi, il vero organismo ospite ero proprio io: Anna mascherata da Biancaneve. E come un autentico parassita suggevo ad Alessia linfa vitale. E più tentavo di assomigliarle più mi accorgevo che non bastava. C'era un quid che caparbiamente rincorrevo e che inevitabilmente mi sfuggiva. Ed io ero lì a ripetermi la solfa bugiarda dell'amica amica e dei cuoricini con la doppia iniziale.

E va bene, cos'è che tento di dirmi in questa requisitoria che faccio all'altra me stessa, a quell'Anna maligna che se ne sta rincantucciata nel fondo della coscienza? Che sono una ipocrita? Che sono una beghina perbenista piena di scrupoli e di sensi di colpa?

E' vero, ho temporeggiato al momento della scelta. Dopo il diploma non sapevo se la danza fosse veramente la mia, di strada. Ma non perché avessi altri progetti o mi sentissi attratta da qualcos'altro, semplicemente perché mi logoravo nel tentativo di capire cosa mancava a me per essere come Alessia. Intuivo che i discorsi che mi faceva circa i miei presunti talenti, gli elogi sperticati per come ero stata in grado di stupire la commissione dell'esame di maturità con il mio eloquio in grado di spaziare con competenza e sicurezza in ciascuna delle discipline oggetto dei nostri studi, avevano lo scopo occulto di farmi dubitare della scelta che entrambe avevamo concordato. Alessia alimentava ad arte ogni titubanza perché in qualche maniera mi temeva o forse perché individuava nei miei talenti una minaccia, un ostacolo a ciò che aveva programmato per sé, ed io la lasciavo fare nel tentativo di scoprire come riuscisse a manipolare le persone, studiando le tecniche che con tanta spontaneità utilizzava. Era, ancora una volta, il mio porcellino d'India, la mia

cavia da laboratorio sulla quale saggiare le mie ipotesi. Ormai era diventata un'ossessione.

Alla fine mi ero iscritta, con un anno di ritardo, alla sua stessa scuola di danza. Ma non c'era passione, né trasporto in ciò che facevo, il mio tarlo segreto era sempre lo stesso: spiare Alessia, vederla all'opera con le insegnanti e con me, riuscire a valutare a pieno il suo grado di cinismo, la sua sfrontatezza nel raggiungere l'obbiettivo che si era prefissata.

Solo adesso mi sembra di aver contezza di questa assurda paranoia... Eppure ho trascorso gli anni della adolescenza e della prima giovinezza in questa folle rincorsa di una formula che spiegasse l'enigma-Alessia e mi consentisse di carpirlo per trapiantarlo nella mia coscienza ed ogni volta la mia coscienza si ribellava. Tuttavia continuavo a cercare le occasioni che mi permettessero di mettere in pratica ciò che mi sembrava di aver acquisito da lei; ma irrimediabilmente, fallivo! Non so come o cosa, mi impastoiasse all'ultimo momento. Fatto è che puntualmente cominciava il rodeo. Imponevo alla mia anima proponimenti cinici, atteggiamenti spregiudicati, considerazioni utilitaristiche ed egocentriche e quella regolarmente con uno scarto potente, nell'istante in cui avrebbe docilmente dovuto farsi cavalcare, li disarcionava tutti mandandoli rovinosamente a schiantarsi al suolo.

Ripensandoci, le possibilità non mi sono mancate. C'era quell'onorevole che mi aveva notato nel corso di un vernissage, non ricordo più quale. Avevo abboccato in stile Alessia. Era un uomo potente, un uomo che contava e non poco negli ambienti radiotelevisivi. Mi pareva realmente preso da me, lo intuivo che sbavava come una lumaca d'acquitrino. Però al momento di concludere, nel suo attico superpanoramico, quando me

lo ero trovato di fronte, con lo sguardo lubrico dietro le lenti sottili, con la pappagorgia traballante e la pelata che riluceva nonostante le luci soffuse, tutta la bava, che metaforicamente gli avevo attribuito, mi si era come sbrodolata addosso ed io la sentivo gocciolare, fetida, sulle spalle nude e scendere in rivoli vomitevoli nell'incavo tra i seni. Ero rimasta come paralizzata sulla soglia mentre il mio ospite allungava la manaccia per invitarmi ad entrare. Avevo netta la percezione che se mi avesse toccata avrei dato di stomaco. Feci dietrofront e mi detti ad una fuga precipitosa lungo le innumerevoli rampe di scale!

Allo stesso modo, con una resa incondizionata, si erano conclusi tutti i tentativi di comportarmi come Alessia. Avevo provato a servirmi degli altri, ad utilizzarli per il mio tornaconto, ma ogni volta bastava lo sguardo fiducioso della vittima di turno, o il tono di voce, che percepivo partecipe e sincero di chi tentavo di coartare, che le mie armi si spuntavano e il coraggio mi veniva meno. Era ricominciato il rodeo! Maledivo la mia natura debole, mi apostrofavo con gli epiteti più triviali, ma non riuscivo ad assumere gli atteggiamenti spregiudicati di Alessia.

Ormai, Alessia, la cara amica, era lontana anni luce da me, che più non le servivo. Del resto anche per quanto riguarda l'abbigliamento, verso il quale era stata maestra nel fare i suoi sermoncini esaltando abiti anonimi e calzature discrete autentico viatico della donna di classe, era lampante che il mio annuire altro non era che un ipocrita assenso. Faceva parte anche quello del copione che mi imponevo di seguire per completare il puzzle della sua ossessionante personalità. Però, quando alla fine

avevo tentato di vestire come vestiva lei, non avevo avuto il coraggio di uscire di casa. Santo cielo! Già mi sentivo a disagio nei costumi di scena, figuriamoci se potevo immaginare il mio ingresso negli studi di registrazione, dove circolavano i grandi nomi del gotha televisivo, abbigliata in stile Alessia! Eppure avevo tentato! Mi ero imposta di indossare: una gonna aderente il cui spacco abissale scopriva a tratti il pizzo rosso delle mutandine, una camicina striminzita di seta grezza sbottonata ad arte per mostrare l'abbondanza del seno, e di calzare sandali gioiello con tacchi simili a trampoli tali da esasperare il provocante ancheggiare dei fianchi. Mi ero rimirata un'ultima volta allo specchio prima di trovare la forza di scendere in strada, ma ero scoppiata in un pianto isterico per quel pensiero che, inatteso, mi aveva attraversato la mente, e che ossessivamente ora mi ripetevo ad alta voce tra i singhiozzi: Ehi, Anna, hai dimenticato il cartellino del prezzo?

Sì, poi mi ero ricomposta, anche perché avrei rischiato di fare tardi al lavoro. Mi ero lavata il viso, avevo raccolto i capelli in una coda di cavallo, avevo indossato jeans e maglietta, il solito abbigliamento con cui andavo alle prove. Mi sentivo più insignificante di uno sterco di mosca, una fallita megagalattica, una completa nullità. Eppure era stata quella la sera in cui avevo conosciuto Carlo. E, per mia fortuna, avevo abboccato e continuo ad abboccare, anche se ormai oltre l'esca ho buttato giù l'amo, il piombo e persino il galleggiante, in perfetto stile Anna.

Questa introspezione sta diventando davvero logorante. Sono qui a dolermi, come una mentecatta, a distanza di

anni, della mia presunta disfatta, a scervellarmi ancora alla ricerca di quella differenza, scoperta la quale avrei potuto diventare come lei. Probabilmente c'è stato un errore di fondo nel mio accanimento di ciò che definivo l'enigma Alessia; da esso sono proliferati, in progressione geometrica, tutti gli altri falli. Avrei dovuto assimilare da lei i Mezzi per raggiungere i Fini, cioè coraggio, determinazione, sicurezza ed utilizzarli verso mete meno effimere e superficiali. Mete che avrebbero impedito lacerazioni e insoddisfazioni e soprattutto rodei invariabilmente fallimentari!

Basta così. Magari riaccenderò il computer e cercherò il contatto definitivo con Alessia. E davvero non mi importerà se leggerà o risponderà alla mia mail, ma questa considerazione è del tutto irrilevante perché è più a me che a lei che scriverò. Pacificata e libera potrò dirle e dirmi: Alessia, cara, io davvero non sono come te!

Punti di vista

"Che hai? Si può sapere che hai?"

"Niente... non ho niente."

"E' una settimana che te ne stai ingrugnita... distante. Che hai?"

"Ma che vuoi che abbia? Niente, ti ho detto... Niente."

"Niente?"

"Niente. Solo un po' di mal di testa... sono stanca e poi lo sai che ogni tanto mi capitano questi momenti."

"Non ti capisco."

"Lo so."

"Quando fai così mi togli le forze... mi deprimi."

"Mi dispiace, non volevo, ma non preoccuparti... poi mi passa."

"Lo sai che ti amo."

"Lo so... Però, non so chi ami."

"Che dici?"

"Tu ami Nina..."

"Tu, SEI Nina!"

"Io sono Nina, ma non la TUA Nina..."

"Che vuoi dire?... Mi confondi!"

"Vedi, è che tu non vuoi capire... o non sai... Ti sei mai chiesto se sono realmente io la Nina che tu dici di amare?"

"Ma cosa..."

"Se io, proprio IO, combacio perfettamente, senza alcuna sbavatura, con la figurina statica che hai ritagliato dandole le connotazioni del tuo ideale di donna? Non ti è mai venuto il dubbio che io sia diversa? Com'è la TUA Nina? Remissiva, dolce, discreta e sa stare al suo posto, vero? e dice sempre di sì e sì e sì... Una Nina senza pensieri

e desideri… la Tua Nina!”

“Farnetichi. Dici cose che mi fanno male e mi intristiscono… Io ti amo! Ogni pensiero è rivolto a te… ogni mia azione ha un senso perché ci sei tu nella mia vita…”

“Lo so, caro, lo so… ti chiedo scusa.”

“E allora, se lo sai, perché ti vengono questi brutti pensieri?”

“Sono inadeguata, capisci?… Mi sento inadeguata accanto a te… e frustrata. Perché non sono così come tu vuoi credere che sia… e il fatto che tu non condivida questa sensazione, che non avverta questo disagio mi turba… e mi irrita… Capisci?”

“Ma lascia che sia io a giudicare… A me stai bene così come sei… Ti amo e sei l’unica donna che desidero al mio fianco… per sempre!”

“Come fai a non avere curiosità, a non desiderare di sondare più a fondo il mio animo? Ecco quello che mi indispone… Presumi di conoscermi solo perché hai deciso di amarmi… Sei talmente sicuro di te che non ti sfiora il sospetto che potresti esserti sbagliato…”

“Non ti seguo, Nina, non ti seguo… Dici delle cose che mi disorientano. E mi fanno soffrire… Perché ti stimi così poco?… E’ un tuo problema questo, di non star bene con te stessa… perché vuoi addebitarlo a me?”

↓

“Se la finisci con questi toni patetici e vittimistici, forse possiamo provare a capirci. Dunque, non mi segui. E certo: non mi segui perché quella che ti confida questi turbamenti non è la Nina, l’unica, che tu hai deciso che io debbo essere! E dunque non è un mio problema, né voglio addebitarlo a te, semplicemente perché è un nostro problema… Ma se tu te ne resti barricato nella tua torre

egocentrica, e dalle feritoie spii compiaciuto per questa difesa che hai saputo elevare…"

"Per favore, non cominciare con queste metafore. A te piacciono tanto, a me per niente!"

"Ti devono piacere, invece. Fanno parte della Nina a tutto tondo che non vuoi percepire. A te basta un'immaginetta piatta, senza sorprese…"

"Vorresti insistere a dire che dentro di te c'è un'altra Nina?"

"Solo un'altra? Tu credi che sia solo un'altra? No! Molte altre!"

"Già… come le matrioske, magari…"

"No caro, non come le matrioske. Perché anche quelle sono prevedibili, stanno l'una dentro l'altra, in ordine, in un ordine prestabilito che non si può mutare. Invece io ti parlo di tante Nine, indipendenti e contraddittorie, che convivono, a tua insaputa, nella tua Nina…"

"Mamma mia, che casino, non ci posso credere…! Comunque, per pura curiosità, perché anche io sono capace di curiosità, come sarebbero queste altre Nine?"

"Allora: c'è Nina L'Intellettuale, Nina La Manager, Nina La Porca, Nina La Mistica, Nina La Rivoluzionaria… e mi fermo qui per non impressionarti troppo…"

"Veramente, mi hai già impressionato troppo… Ma dimmi, come fai a tenerle tutte quante a bada, tu che c'hai già tanto da fare con le faccende domestiche? Scusami, ma mi scappa proprio da ridere!"

"Faresti meglio ad ascoltare, invece. Prima di tutto, io non le devo tenere a bada, per il semplice fatto che non posso. Ognuna di loro, quando entra in azione, è sovrana e in quel momento io coincido con lei senza possibilità di distacco e di controllo…"

"E com'è possibile dato che io non me ne sono mai

accorto?"

"Perché, sapendo che tu conosci e accetti solo la tua Nina, con te presente mi sono sempre repressa... ma in tutto il tempo che tu sei fuori per lavoro, io divento, a turno, le altre..."

"Scusami se ironizzo, ma sembra un telefilm della serie Ai confini della realtà..."

"Certamente al di là della tua piccola realtà... Dunque, stavo dicendo, la Nina che entra in azione è sovrana... facciamo il caso di Nina La Porca... ti interessa il caso della Porca, no? Non dirmi che non ti interessa..."

"Beh, non so... mi spaventi quasi..."

"Non spaventarti e ascolta..."

"Non ti riconosco.. Ma cosa vuoi dirmi, cosa vuoi confessarmi...? Mi hai tradito, mi tradisci?"

"Ma no! Stai sicuro: non piaci solo alla tua Nina. Piaci anche a tutte le altre; piaci alla Porca, all'Intellettuale, alla Mistica, alla Manager, alla Rivoluzionaria..."

"Non capisco che ti ha preso, che scherzo è mai questo..."

"Ascolta e non ti farà male. Dunque, abbiamo detto Nina La Porca. Visto che tu non la vedi, non la senti, non le dai spazio (tu ti ostini a fare l'amore solo con la tua Nina, secondo il solito trito copione), lei si sfoga quando tu non ci sei..."

"Ma allora è come dicevo io! Tu mi tradisci!"

"Ma no, scioccone! Se mi fai dire... Nina La Porca aspetta che tu e i ragazzi siate usciti, e allora entra in camera da letto, e lì trova finalmente il vero sesso... pensando a te, ma immaginandoti diverso da come sei o vuoi essere: fa, con la tua immagine, tutto quello che non riesce a far fare a te, perché tu ammetti solo la tua Nina, Nina la contegnosa, la timida, la vergognosa, la cattolica imbranata..."

“Ma a me piaci proprio così, proprio perché sei pudica…”

“Ed è per questo che ti compri le riviste porno…?”

“Ma di cosa parli?”

“Non mentire, sai! Non hai saputo nemmeno nasconderle…!”

“Ma, insomma… sono cose innocenti… naturali per un maschio normale, sano… Però, io ti amo, lo sai!”

“Già, mi ami, ma Nina la Porca mi dice che come amante sei un mezzo disastro; mi spiega per filo e per segno come potresti fare, come potremmo fare, e che ci vorrebbe poco… solo rompere il ghiaccio di questa tua Nina algida che ti sei inventato e mi hai imposto…”

“Ma perché, non stiamo bene insieme, noi? Non ci amiamo?”

“Ecco, un classico, l’amore separato dal sesso…”

“Io non credevo che tu fossi così… ti credevo meno… materiale, ecco; più…”

“Spirituale, vuoi dire? Certo. Ricordati che sono anche Nina La Mistica. Vuoi che ti racconti di Nina La Mistica?”

“Se ti diverti proprio con questo gioco che ormai mi sta stufando… va bene, raccontami di Nina La Mistica…”

“C’hai presente tutte quelle volte che tu e i ragazzi mi sorprendete appisolata sul divano, all’improvviso, che vi viene da sorridere e mi pigliate anche un po’ in giro?”

“Sì, ti pigliamo in giro, ma in maniera benevola, affettuosamente, lo sai bene…”

“Ebbene, io non mi appisolo affatto…”

“Come sarebbe a dire…?”

“Quello che a voi sembra un appisolarsi è una trance mistica…”

“Nina, ma dici sul serio…?”

“E’ una trance, Giulio, è una cosa seria: quando Nina La Mistica prende il sopravvento, non esiste per lei nient’altro

che l'abbandono e l'incontro con Dio... e ti assicuro, per quanto voglia bene a te e ai ragazzi, voi scomparite... è una gioia incommensurabile, strepitosa e inspiegabile, che mi pervade tutta in una vampata fulminea... non sono più la creatura inadeguata, limitata e difettosa che pure sono, perché non sono più nemmeno creatura tanto nell'abbraccio divino sono fusa a Lui..."

"Ma queste cose le pensi veramente tu, o le leggi in qualcuno di quei libri alla moda che...?"

"Beh, se vuoi parlare di libri alla moda, devi chiedere di intervenire, a sua volta, a Nina L'Intellettuale... ti ricordi che c'è anche lei nell'elenco che t'ho fatto?"

"E quando troverebbe il tempo di leggere, questa Nina qui, l'Intellettuale?"

"Hai notato, avete notato tu e i ragazzi, che sono diventata molto più veloce a fare le faccende domestiche? No, è inutile che te le chiedo: non l'avete notato! Però è così, e in tutto il tempo libero guadagnato è emersa e si è espansa Nina L'Intellettuale..."

"E dove sarebbero tutti questi libri che leggi? Io non li vedo..."

"Ah, qua è intervenuta Nina la Manager..."

"E già, ci mancava..."

"Ebbene, Nina la Manager ha inventato la Biblioteca delle Donne: siamo una quindicina di amiche, ognuna compra un libro che passa alle altre, così spendiamo poco e occupiamo poco spazio in ogni casa; a volte nel pomeriggio facciamo letture in gruppo, una legge e tutte le altre ascoltano... poi commentiamo, un vero salotto letterario, non è bello?"

"Ah bello, sì. Ma non abbiamo finito. Se ho tenuto il conto, all'appello manca ancora Nina La Rivoluzionaria... Cosa fa mai questa Rivoluzionaria, dimmi?"

“Ma come? Mi chiedi di Nina La Rivoluzionaria? Ma se ce l’hai davanti a te da quando ho cominciato questo discorso! Non ti pare rivoluzionario per la nostra vita?”

“Sì, certo, giusto… va bene, però… Insomma, ammesso che io fossi capace di cogliere in te tutte queste Nine nascoste, quale dovrei amare?… Tutte? Per sentirmi poi rimproverare di averti tradita?”

“Non scherzare, Giulio. Per amarne una sola, quell’unica che ti fa comodo riconoscere, tu stai tradendo tutte le altre…”

“Cosicché, mi dovrei rassegnare a fronteggiare un harem? E’ già così difficile vivere con una donna sola, figuriamoci con tante…”

“Perché, non ti piacerebbe? Vuoi sostenere che non ti piacerebbe?”

“No, non dico che non mi piacerebbe, ma…”

“Lascia stare i ‘ma’. Amaci, Giulio, amaci tutte, tutto l’harem racchiuso dentro la tua Nina.”

(Nina gli si butta fra le braccia. Con slancio, calda, sensuale, trepidante, fragile, impertinente, decisa, intrigante, spaurita, arresa, aggressiva, remissiva, violenta, ispirata, lucida, sconvolgente, vulnerabile… Giulio l’abbraccia e la stringe a sé come se fosse, ancora e sempre, una. Nina, mentre si lascia stringere, si divincola come se fosse, finalmente, tante.)

Difficoltà del necrologio

Sei più lontano adesso? O eri ormai tanto lontano, da tanto tempo, che la morte non ha potuto portarti più lontano?

Ma no, sei più vicino adesso, con questa notizia improvvisa che esige un tempestivo necrologio. (I riti sono riti e non posso dare spazio alla maldicenza.)

Tu non te lo meriti un bel necrologio. E proprio perciò io te lo voglio fare; tanto da meravigliarti. Se, dove sei ora, puoi ancora meravigliarti. Per farti vedere che sono superiore a certe cose, che non ti serbo rancore nonostante tutto. Nemmeno un poco. Per me sei ancora, e sempre, quello che al porto scendeva dalla passerella della nave, come un dio venuto in terra, e ti aprivo le braccia e quando mi abbracciavi e mi tiravi su, mi sembrava di essere io a tenerti finalmente dentro di me, a riempire di nuovo quel vuoto, fatto di mare infinito, che era durato mesi…

Allora, questo necrologio. Potrei cominciare così: "Sempre vicini oltre ogni lontananza". Ma tu, tu mi sei vicino, almeno adesso? Te lo debbo chiedere, ora. Finalmente lo trovo il coraggio di chiedertelo: perché te ne andasti? Che bisogno avevi di andartene? Non te ne sei pentito? Certo che te ne sei pentito. Ma perché, allora, non sei tornato a confessarmelo? Che ti costava?

Potrei scrivere, quindi: "Senza bisogno di parole, di nuovo assieme nel silenzio estremo". E invece mi manca la tua voce. Quella voce roca, potente, decisa, che riempiva le stanze grandi della casa enorme; quella voce di padre che decide e dispone, che comanda… Quando comandavi, come mi piaceva obbedirti, esserti figlia

devota e sottomessa! E invece mi hai lasciato sola con la voce dolente, vinta, remissiva, della mamma.

Tu eri navigatore: andavi e tornavi, andavi e tornavi. La tua assenza aveva un suo tempo, un suo ritmo: una sicurezza di ritorno. Per me era come un elastico, che si tendeva al limite quando eri più lontano, rapito in terre esotiche, ma poi ti doveva restituire, immancabilmente, con legge infallibile, a noi, a me in attesa. Ed era bello riconquistarti dopo l'astinenza. E invece un giorno partisti, con la faccia di bronzo di sempre che nulla lasciava trapelare, ma sapendo bene che non saresti tornato, perché avevi già deciso così...

Ecco, potrei scrivere: "Tornato alla casa del Signore, tornato infine a me". Ma che tornare è questo, senza la tua voce imperiosa che mi chiama, senza il tuo corpo possente da tastare con soggezione giocosa, senza il tuo profumo maschio di lupo di mare da annusare, senza gli occhi sgranati, quasi allucinati che avevi, da interrogare?

Il necrologio potrebbe cominciare così: "Con gli occhi dell'anima sempre ci guardiamo". Ma avrei il coraggio di guardarti adesso, rigido e contratto nella tua maschera di morte, un vecchio che non conosco, che non ho imparato ad accettare, giorno dopo giorno, nei riflessi rassicuranti degli specchi domestici? Addirittura penso: potrei riconoscerti? O mi saresti orribilmente estraneo, incapace di darmi commozione, di far scattare l'automatismo dei ricordi? Io ti ricordo ancora giovane, o meglio, giovanile: piacevi tanto alle ragazzine che ti cercavano e a cui correvi appresso, senza preoccuparti di nasconderlo. Quasi delle sorelle maggiori per me che ne ero gelosa...

Ecco uno spunto buono: "Fermo nella tua intatta giovinezza ti raggiungo con gli occhi della memoria". Tu non puoi immaginare come avrei voluto raggiungerti

nel tuo esilio peccaminoso, conoscere la donna, probabilmente una puttanella poco più che ragazza, che aveva preso il posto della mamma, convincerti a lasciarla, implorarti di tornare al nostro immutato affetto. Per anni, prima di rassegnarmi, mi sono trasformata in una piccola Sherlock Holmes. Ma niente da fare: tu eri svanito nel nulla, come a nulla era valso il mio amore cieco ed ostinato. Tu non lo vedevi, tu eri cieco più di me, la tua cecità era quella di non saper amarmi, perché non sapevi amare nessuno, tu, e certo non avrai veramente amato neanche quella lì...

Allora è meglio se scrivo: "Adesso che hai chiuso gli occhi, vedrai tutto il mio amore".

↓

Il mio amore? Ma cosa dico?... Quale amore? Dimentica questo necrologio... E' il peggiore tra quelli che ho pensato... Perchè, vedi, non è stato amore l'indefinibile sentimento proteiforme che sempre mi dilaniava quando e se pensavo a te. A te, che non sei stato capace di essere lui. A te, a cui appartiene il corpo immemore nella staticità della morte.

Il padre che ho amato e che amo è altro da te... A lui, e voglio precisarlo, è andato e va il mio amore filiale, cieco e ostinato.

Tu non hai neppure lontanamente sospettato quanto e come io mi sia difesa!

Ti ho demolito, sai, piano piano, dal di dentro perché niente di quello che eri poteva soddisfare il mio desiderio di figlia.

C'era, è vero, quel tuo sguardo azzurro, algido e ammaliatore, quelle tue mani sottili e nervose, quel tuo eloquio accattivante, quelle tue membra eleganti e forti: tutto ciò appagava il mio senso estetico. Ma qual

era la corrispondenza tra la sagoma bella, il fantoccio che placava il mio femmineo bisogno di bellezza virile, e l'interiorità da me vagheggiata?

Non esisteva, sappilo, non c'era che il Nulla.

In quella landa desolata, che è stata la tua paternità, ho seminato a lungo con l'ingenuo entusiasmo e con l'intatta fiducia dei miei anni infantili.

I tuoi ritorni, le tue brevi permanenze!

Da bambina le serbavo tutte nel cuore per raccontarmele nei lunghi, interminabili mesi della tua assenza. E la sera, prima di addormentarmi, ad occhi chiusi, le svolgevo, lente, nella mente alla ricerca puntigliosa di uno sguardo, di un gesto, di una frase, di un atteggiamento che fossero epifania del tuo amore per me...

Quante ingenue, macchinose, improbabili congetture per giustificare la tua spietata indifferenza, la tua incapacità di delicatezza e tu, ottuso, che mai ti offrivi a quella disorientata, impotente, piccola creatura che pure era emanazione di te!

E' stato allora che ho iniziato a reinventarti.

Le mie storie, tra veglia e sonno, hanno cominciato a lievitare.

L'accenno di carezza sui miei capelli, che era solo un gesto istintivo per scacciare un insetto noioso, diventava pudico segno della tua tenerezza di padre... La volta in cui avevi mangiato l'ultima fetta di torta che la mamma aveva destinato a me, era perché temevi, nella tua costante trepidazione di genitore, che potesse poi dolermi il pancino... C'era troppa panna, infatti, e una spessa glassa al cioccolato! Non mi avevi salutato, nell'andar via per l'ennesimo viaggio, solo per non turbare il mio sonnellino pomeridiano anche se, volevo crederlo, mi avevi lungamente rimirato, amorevole, con l'azzurro sguardo

annebbiato di lacrime... Eccole alcune delle mie fantasie, eccole le mie fiabe belle che la mente bambina produceva a ripetizione trasformandole in epopee gloriose nelle quali tu ti trasfiguravi e assumevi la dimensione di Padre, del mio Papà.

Non so se, dove tu sei ora, hai ancora la facoltà di ridere.

Se è così, fallo, se vuoi, e ridi... ridi, sghignazza pure, se ti va e se l'eco ti rimanderà un singhiozzo non stupirtene, è che alla tua risata si è aggiunta la mia.

Non è amarezza, credimi, né rancore, te l'ho detto! C'è solo il lieve rimpianto, la pena immutata, per quella Bambina Rifiutata e spaurita che non ha smesso di rincantucciarsi nell'angolo più remoto e che non ha più fiabe da raccontarsi.

Ed è sempre là, sappilo, perché, né le esperienze di un'aspra adolescenza, né gli avvenimenti di una giovinezza irrisoluta, né gli affanni di una tormentata maturità, hanno potuto restituirle una parvenza di amore per se stessa!

E allora, comincio a domandarmi, che senso ha pensare ancora ad un necrologio?

Quando ho saputo di te, di quello che ti era capitato, di anni ne erano rotolati a iosa. Tanto è stato il tempo trascorso e tale la lontananza che più non tentavo di ripropormi la tua immagine anche se a tratti il ricordo nebuloso di te mi assaliva, inaspettato.

Magari per caso, in un momento neutro della giornata, nel compiere uno dei tanti gesti banali e ripetitivi della mia quotidianità, nel bel mezzo di un pensiero concreto, persino prosaico, ecco che si palesava la tua assenza. E quel sentimento confuso, complesso, indefinito e indecifrabile si ripresentava con le sue mille sfaccettature disorientanti, avviluppando il tuo ricordo come piovra

irridente, viscida e minacciosa.

Poi la notizia...

Avevo continuato le mie faccende; niente era mutato, niente mi aveva scalfito.

Tu eri morto.

Cose che accadono... ai vivi! Non c'era bisogno che ne parlassi con alcuno. Che senso avrebbe avuto? Muoiono milioni di persone ogni giorno. Per altro il tuo decesso era avvenuto in un giorno qualsiasi, in un'ora imprecisata, addirittura mesi prima che mi fosse comunicato.

E dunque, avevo continuato a pensarti vivo quando già più non esistevi! Ma, in fondo, cosa cambiava? Cosa, quella notizia, modificava? Alla tua assenza-presenza e alla tua presenza-assenza mi ero andata allenando per tutta la vita!

Avevo continuato a svolgere gli impegni quotidiani nella più totale tranquillità.

Avevo steso il bucato, rassettato le stanze canticchiando, avevo preparato la lista della spesa ed ero uscita.

In auto, con un gesto automatico, avevo sintonizzato la radio.

Ascoltavo musica, pensavo che c'era un cielo terso e pulito e il traffico era scarso; pensavo che presto sarebbe venuta la bella stagione. C'era già un lieve tepore nell'aria e il primo tenero verde sugli alberi. Per il minestrone avrei dovuto comprare spinaci freschi e croccanti e non avrei dovuto dimenticare di passare a ritirare gli indumenti in tintoria... E poi la voce di De André, spessa e profonda, aveva invaso l'abitacolo dell'utilitaria.

Cantava un brano tratto da una vecchia raccolta e la canzone era "Il testamento di Tito", il ladrone crocefisso con il Cristo.

Le ricordava tutte, le sue mancanze, in quella

straziante agonia... Sfilava il Decalogo e con esso ogni sua inadempienza.

La voce di De André andava arrochendosi: "Onora il Padre, onora la Madre ed anche il loro bastone... Bacia la mano che ruppe il tuo naso perché gli chiedevi un boccone..." E allora, in un attimo, mi sei tornato in mente... Onora il Padre!... Ma mio padre è... morto... MORTO!

Al di là del parabrezza, il cielo non mi sembrava più tanto terso e i rari alberi, che ora mi venivano incontro, apparivano privi di quella precoce primavera. Scheletrici, anchilosati, rigidi, i loro rami morti reggevano, in un gesto inutile, un cielo vuoto e nemico... E poi la voce di De André, nel concludere la strofa, si era fatta più intensa, compatta, appiccicosa ed era rotolata, spessa e invadente, come sfacciata, in ogni spazio nell'angustia dell'abitacolo.

"Quando a mio padre si fermò il cuore... non ho provato dolore... Quando a mio padre si fermò il cuore... non ho provato dolore..."

Ho iniziato a piangere.

Lente e incontenibili le lacrime mi hanno annebbiato la vista. Stringevo il volante e il parabrezza perdeva la sua trasparenza.

Piangevo, capisci? Piangevo, ma non per te,

Per te né rabbia o rancore, né rimpianto o curiosità, né tristezza o pietà, né tanto meno DOLORE!

Nulla, mi intendi? N U L L A !

Dentro di me, nell'abisso del cuore, per quanto scrutassi, più non s'agitava il sentimento confuso e proteiforme che sempre emergeva accompagnando il tuo ricordo. Finita la piovra minacciosa dai mille tentacoli arcani, capace di suscitare i moti del cuore: la sua carcassa immonda già andava sgretolandosi al centro di una landa desolata...

Ed è allora che ho riso, padre, tra le lacrime!

Una landa desolata: ecco il mio essere figlia.

Tu, dunque, sappilo, dovunque sia, che ti sono grata e che ti ho onorato, padre, non respingendola questa tua sublime ed estrema eredità!

Può essere, allora, questo il necrologio più adeguato? O forse è meglio sintetizzarlo e scrivere semplicemente: “ Grazie di tutto, papà “.

Lettera d'amore

21 agosto 2001

Cara Sara,

ti ho sorpresa! Sei rimasta basita! Te ne stai lì con la busta violata in una mano mentre, con l'altra, reggi questo foglio e febbrilmente scorri queste righe.

La mia grafia scomposta e sconosciuta ti trasmette un brivido di ulteriore meraviglia.

Lo so che ti stai mordicchiando il labbro inferiore e questo significa che sei disorientata e forse un po' smarrita... La mia Super-donna, la mia Iper-suffragetta, quella che sa autogestirsi, quella che non ha bisogno di niente e di nessuno, perché ha coscienza di sé e difende con gli artigli la sua autonomia e la sua indipendenza... Confessalo, ti ho spiazzato; magari, solo per una frazione infinitesima di secondo, hai annaspato tra le tue certezze e hai avvertito un principio di vertigine... Ritorna in sella alla tua vita, tranquillizzati, nessuno vuol disarcionarti! Il mio è solo un risibile tentativo... un esperimento idiota... Ebbene, sì, mia cara, pensala pure così ma questo non cambia nulla: io volevo scriverti una lettera e sto facendolo.

Dopo un lustro d'amore (mi permetti di utilizzare questo termine obsoleto per definire la nostra "frequentazione"?) mi è balenata questa idea bislacca... Niente e-mail, né SMS, per Sara solo una anacronistica penna e un ancor più desueto foglio di carta... E' una cosa così, un po' scema... un espediente banale ma sono stufo di utilizzare elaborate tecniche dialettiche per contrastare la tua dannata logorrea.

I tuoi sofismi affossano le mie argomentazioni ed è inutile che io cerchi di opporvi il mio zelo di studioso e la mia conoscenza filosofica. Tutti i grandi del passato, per il solo fatto di essere uomini, non sono attendibili. Non sono che un branco di imbecilli mistificatori, di biechi manichei, di inveterati misogini; insomma dei pervertiti maschilisti che hanno stravolto la Storia che, non a caso, è, per genere, femmina e in quanto tale si è lasciata sottomettere e violare! Ecco: questa della "Storia", che tu vedi e mi descrivi femmina con poppe smisurate e largo ventre accogliente, è una delle tue mille folli immagini. Le usi con tale dogmatica perentorietà e con tanta acrimonia e rabbia che i toni della tua voce si fanno striduli.

Alla fine starnazzi, Sara! Ebbene, è proprio così, devo confessartelo, finalmente: tu starnazzi come una grossa oca da cortile. Ti si gonfia il collo e ti arruffi tutta. I capelli, quei tuoi capelli così ricci e così mossi si agitano e si scompongono seguendo la scia di irrefrenabili dinieghi.

Io guardo Sara che si trasforma in uno sciocco palmipede e l'interminabile diatriba, di cui già non colgo più il senso, mi giunge come l'eco indistinta di ripetuti e fastidiosi "quà - quà - quà"... Sarà che non ho più voglia di risentire lo strepito di un'aia se ora sono all'opera nel silenzio del mio studio a vergare queste parole in totale libertà! C'è una malcelata voglia di stupirti, è vero, ma soprattutto l'inconfessato bisogno di svelarti... Ma non a me, cara, stai tranquilla!... So bene che il il tuo smisurato orgoglio e tutta la tua prosopopea non ti consentirebbero di palesare la benché minima incrinatura fino a confessarmi quello che si cela, nel fondo più profondo della tua essenza! Io l'ho intuito da sempre ed è ciò che tu segretamente aneli da me in quanto uomo, in quanto maschio...

Ma cosa diavolo vado farneticando? Dopo tutto sei una

Donna tu... Come ho fatto a dimenticarlo? Sei Donna, certo! E a te appartiene ormai la quasi totalità del Cielo! Nella minuscola frazione che ne è rimasta brancola, più che mai confuso e spaesato, l'Uomo che non sa più né dove, né come appiattirsi. Tenta di farsi piccino piccino, leggero leggero; prova e riprova, con la velocità e la destrezza di un Fregoli, il travestimento adeguato, l'identità più plasmabile ed accattivante, un Qualcosa Qualsiasi che possa permettergli di amplificare i suoi spazi... ma si accorge che la progressiva compressione è ormai irreversibile e allora medita quale possa essere il metodo più indolore per lasciare la presa. Esausto, sa che si lascerà cadere e precipiterà giù e giù e ancora più giù fino a giacere là dove gli sarà consentito di raccattare una parvenza di sembianza e di esistenza... E adesso pensaci, Sara e "sbucciati" proprio come una bella cipolla rosata... e via, via, via una pelle dopo l'altra fai svaporare gli acri effluvi dell'aspra fragranza fino a raggiungere il bottoncino diafano e quasi inodore che racchiude il tuo germe delicato. Eccola la Sara occulta, la Sara neonata che straccia trepida l'inattesa missiva e cerca, con gli occhi avidi le parole... QUELLE PAROLE!... E dunque, legge: "Amore mio dolcissimo, tesoro, gioia diletta" e ancora: "Mio respiro, mia vita, mio tutto..." e perché no?: "Ti penso in ogni istante della mia giornata e nelle notti insonni; senza di te so che morrei!..." o anche: "I tuoi occhi sono più fulgidi delle stelle e azzurri come il mare; i tuoi capelli sono morbidi come seta; le tue labbra poi hanno il colore delle ciliegie mature e sono più dolci del miele..." Che te ne pare?

La Sara neonata, la Sara-Sara sente scorrere lungo la schiena un piacevole fremito di delizioso turbamento e intanto sogna con lo sguardo languido e la lettera premuta

forte sul cuore.

Pensa al suo uomo che è forte, ardito, impavido e la cinge con braccia robuste e la protegge e la ama con tutta la passione e la furia del suo cuore virile. Si immagina in una piccola casa luminosa, intenta a sfornare biscotti profumati alla vaniglia. Sa che c'è un balcone fiorito di geranei purpurei e un dondolo sotto il portico dove si arrampica un gelsomino olezzante e là è così dolce restare abbracciati contemplando le stelle.

Nell'angolo della linda cucina dove rivolge a tratti uno sguardo amoroso, c'è il suo bimbo roseo e paffuto che riposa beato nella culla di vimini tutta trine e merletti. E il viso di Sara-Sara ha tratti morbidi e linee distese mentre vagheggia questo suo tenero futuro. Con gli occhi persi e belli, di una bellezza arcana, porta alle labbra la lettera dell'amato nell'impeto di un sentimento che quasi le toglie il respiro e si abbandona al pensiero di colui che sarà il suo sposo diletto al quale donarsi e da cui ricevere, per colmare le proprie incompiutezze e conquistare, entrambi, la Totalità...

Cavolo, Sara! A raccontarla così è da non crederci, è quasi da sbellicarsi dalle risate e mai potresti ammettere la plausibilità di questo vaneggiamento grottesco e melenso tipo poetastro crepuscolare... Ma guardati allo specchio, nella solitudine del tuo elegante e avveniristico monolocale da donna in carriera, da P.R. di grido che oggi è qui e domani chi sa dove... Hai quasi trentacinque anni, Sara, e il tuo ventre piatto e i tuoi seni perfetti non sono altro che inutili orpelli atrofizzati che, meccanicamente, utilizzi per il tuo piacere programmato... Guardati, Sara, ritrova, se ancora ti riesce, l'essenza della tua femminilità svilita. L'androide telecomandato che sei diventata nell'oscena illusione di conquistare ciò che tu credi "libertà", non può

interessare chi, come me, non ha smanie di onnipotenza ma ritiene di essere semplicemente una creatura umana che accetta docile, nella comprensione dei propri limiti e delle proprie peculiarità, ciò che la Natura ha disposto sia e dunque uomo e quindi maschio... Ti sembrerà assurdo ma questa è per davvero la mia prima lettera e, bada, è una lettera d'amore.

Manlio

↓
24 agosto 2001

Manlio (dovrei cominciare, secondo la prassi, con "Caro Manlio" ma, per quanto sia abituata a recitare con tutti, proprio non mi viene),

non so perché sto sottraendo parte del mio preziosissimo tempo a impegni pressanti e vitali per rispondere ad una lettera tanto violenta ed offensiva quanto inconsistente e patetica. E meno male che è una lettera d'amore!

Forse rispondo perché la tua lettera, più che offendermi, mi ha esasperato e disgustato. E meriti una bella lezione: a quanto pare, non ti sono bastate tutte quelle che ho dovuto darti in cinque anni di... "frequentazione", come dici tu.

Innanzi tutto, finiscila con questo linguaggio da maschietto professorino. Finiscila di dire basita, iper-suffragetta, lustro, obsoleto, desueto, logorrea, biechi manichei, inveterati misogini, acrimonia, dinieghi, palmipede, diatriba, vergare, prosopopea, palesare, svaporare, effluvi, diafano, orpelli... Basta! Così puoi impressionare, o addirittura schiacciare, qualche studentessa pronta ad innamorarsi di te (con i tuoi quasi quarant'anni, piuttosto carino come sei ancora,

ammettiamolo, sei un buon bocconcino per adolescenti alle prime armi). Ma non fai nessuna impressione su di me; non mi stupisci e non mi commuovi: è molto molto tempo che non ho più quel timore reverenziale e quella esagerata ammirazione dei nostri primi incontri. Ogni giorno ho a che fare con chi può parlare anche più forbito di te e, al tempo stesso, con chi parla papale papale, brutale e diretto, e io devo essere pronta a sintonizzarmi sui diversi registri linguistici, se no mi tagliano fuori e fallisco...

Non mi sto mordicchiando il labbro inferiore, e non sono disorientata e tanto meno smarrita. Ogni momento mi oriento e mi ritrovo in situazioni ben più ardue di quella che mi propone la tua innocua letterina. Lamenti la mia dannata logorrea: ma di quale Sara parli, tu? La logorrea è un lusso per donnette tutte casa e chiesa, tutte pettegolezzi e morbose curiosità a ruota libera. Io, invece, le parole le devo soppesare; se no, nel mio lavoro, salto subito...

Vuoi che io confessi che mi hai spiazzato. Non lo confesso, semplicemente perché non puoi spiazzarmi, qualsiasi cosa tu faccia. Io, piuttosto - per fare un gioco di parole, di quelli che tanto ti entusiasmano - mi sono piazzata! Con la mia autonomia e la mia indipendenza, che devo difendere, certo, ma non lo faccio con gli artigli... ma chi o cosa ti suggerisce queste analogie animali? "Artigli", "in sella", e poi "l'oca"... Ebbene, l'analogia dell'oca lasciala agli ignoranti, a quelli che non hanno letto Konrad Lorenz: tu sottovaluti le oche, e soprattutto sottovaluti me.

Io sono sempre stata in sella alla mia vita, ho il perfetto controllo delle redini, e non ho proprio che farmene del tuo "tranquillizzati"... ma non perché nessuno

vuole disarcionarmi... tu non immagini quanti sono, e quanto aggressivi, quelli che vorrebbero disarcionarmi... Veramente, a parità di analogia animale, ma cambiando argomento, devi sapere che molti vorrebbero anche cavalcarmi... intendi?

A proposito, chi t'ha dato l'informazione che il mio ventre e i miei seni (grazie per il "perfetti") li utilizzo meccanicamente per il mio piacere programmato? E qui sarò io a lasciarti basito (ti piace "basito", eh?): il mio piacere è così poco programmato, che il ventre non è più piatto... Ancora non intendi? Osi parlare della mia femminilità svilita, e allora eccotela la femminilità, quella vera mia, che non hai conosciuto, fino a crederla repressa. Ecco, se hai voglia di stupirmi, stupisciti invece tu! Ancora non capisci? Io sono incinta, Manlio! Sono già al quarto mese, e per fortuna si tratta di una bambina. La chiamerò Sara come me, Sara junior. Lui, il padre, non sa niente, e niente deve sapere, maschietto virile che non saprebbe essere padre. Avrei preferito che fossi tu... ma tu non avresti... Baciavo e abbracciavo lui e, ad occhi chiusi, non potevo fare a meno di vedere te...

Come hai fatto a non accorgerti di nulla? Ma no, non c'è da meravigliarsi visto che non ti sei accorto nemmeno che ho cambiato look (ed io che pensavo che mi marcassi da vicino, che ti appostassi, perfino, per pedinarmi!). Parli di capelli così ricci e così mossi, che si agitano e si scompongono, e invece sono giorni che li ho fatti stirare e tagliare a caschetto, un caschetto alla egizia, nerissimi lucenti di una tintura densa, inquietante, quasi minacciosa: il look giusto per farmi valere e spuntarla, in ufficio e dappertutto.

Ma il tuo capolavoro è la metafora dell'oca: con quella ogni tua residua maschera è caduta. Osi opporre il silenzio

di un rispettabile studio al rumore di un'aia infestata da un'oca starnazzante: ti sei fottuto con le tue mani, anzi con la tua penna, mio esimio professorino... Oh perbacco, quest'insopportabile oca insolente disturba la tua pace intellettuale! E allora tu prova a tirarle quel collo troppo gonfio, prova a farle passare il gusto di arruffarsi! Provaci, se ne sei capace.. ma tu non ne sei capace, già lo so.

Come sei rimasto indietro! Il tuo maschilismo, sposato al vittimismo, è così anacronistico da risultare risibile, sconfortante, imbarazzante.

Molto ancora vorrei e, soprattutto, dovrei scriverti perché la lezione che ti meriti è appena all'inizio. Ma adesso non posso permettermi il lusso di baloccarmi a scrivere letterine pepate ad un ex.

Che voi maschi siate molto meno della metà del Cielo, è ormai assodato, non è un farneticante slogan del femminismo estremo. Ma tu superi la media: tu stai proprio in un cantuccio, accoccolato dietro la tua striminzita nuvoletta. Per farti notare, perché ci si renda conto che veramente esisti, ogni tanto fai una sortita infelice, come questa lettera... E allora voglio essere generosa: per farti uscire decentemente dal tuo angolo infelice, ti voglio dare un consiglio, un consiglio da amica: lascia cadere la penna che ti ostini a brandire come un'arma impropria, e dalla tua nuvoletta privata nel Grande Cielo delle Donne stendi con umiltà una mano. Stendila morbida e lenta, per fare una carezza. Anzi tre. Una per Sara e due per Sara-Sara. Coraggio!

Sara & Sara-Sara

Post scriptum:

Mi attribuisci la descrizione della "Storia" come una femmina con poppe smisurate e largo ventre accogliente...

Manlio, ma stai un po' troppo eccitato?

E poi, anche la metafora della cipolla da "sbucciare", con tanto di bottoncino diafano e germe delicato! Se non te ne sapessi incapace (peccato, però), direi che sei maliziosamente volgare...

Lettera d'amore 2

4 gennaio 2002

Amico mio,

(è così che, nel romanzo del tardo Ottocento a te tanto caro, le eroine intestano i loro furtivi messaggi d'amore?)

non ne posso proprio più!

Non so cosa mi prenda... Eccomi qua, stravaccata in poltrona con indosso uno dei miei orribili premaman (se mi vedessi!... Con questo a bande gialle e arancio sembro il prototipo dei fratelli Montgolfier!) a dibattermi nella strettoia di quest'imbuto che è diventata la mia vita... E, per quanto mi sforzi, non mi riesce di venirne fuori! (Considerate per altro le mie dimensioni l'impresa si fa, a dir poco, impossibile!... Come vedi non ho perso il gusto per la battuta o, più propriamente, per la "facezia", come diresti tu, mio indimenticato professorino!)

La mia grafia sarà orribile e me ne scuso ma il fatto è che... non so dove diavolo poggiare lo stramaledettissimo blocco notes. Con la pancia che mi ritrovo ho perso qualsiasi cognizione del mio precedente schema corporeo: ahimé! Sono diventata una sfera per cui ignoro quale sia la destra o la sinistra, quale sia l'alto o il basso, l'avanti o il dietro...

Se mi fosse possibile... rotolerei e rotolerei anelando l'incontro ravvicinato che considero risolutore per la mia condizione di pallone aerostatico: UN'ISTRICE... certo, e chi sennò?... Mi ci vorrebbe un'istrice, un grazioso, simpatico porcospino con aculei sproporzionati, in grado di provocare il gran botto liberatorio!

Povera me! (Me tapina!... che dici? Forse andrebbe meglio, incontrerebbe più facilmente il tuo gusto?) A cosa mi sono ridotta!

Il fatto è che non faccio che piangere, fantasticare puerilità, divorare bigné alla crema e lievitare... lievitare, mentre la percezione della realtà si fa sempre più incerta e confusa...

Sono mesi che cincischio la tua lettera che ho ritrovato, così, per una banale fatalità, nell'apatico bighellonare di questo mio forzato esilio, serrata come sono in questa tana asettica, in questo odioso superattico futurista predisposto da un'altra Sara che non so più dove diamine sia finita!

La sento svaporata, espulsa da questo corpo anarchico che più non le appartiene e continua, in totale autonomia, a sviluppare l'arcano schema biologico per il quale è stato programmato.

Professorino mio, aiutami... Mi sento così fragile e frastornata...

Sono qui che rileggo, per l'ennesima volta, le tue parole che sono diventate il leitmotiv di questo tempo eterno. E piango... piango. Mi sciolgo in lacrime per un nonnulla e intanto Sara junior scalpita come una puledra impaziente. E sono sola a parte la Cavallina Pazza, i bigné e la tua lettera... la tua lettera d'amore. Oh caro!

Le mie amiche, quelle della famosa "sorellanza", sono scomparse tutte; ognuna presa dai suoi mille impegni improrogabili... Le loro visite, i loro inviti, le loro telefonate si sono via via diradate quando il mio stato è diventato evidente... Qualcuna mi ha compatito per "questa" che è stata definita una follia: "Ma santo cielo, Sara, ti pare questo il momento di metterti a fare figli?"

C'è stato pure chi ha saputo approfittare del mio

imprevisto e provvidenziale stallo per farmi lo sgambetto... Te la ricordi Linda? Quella tutta rifatta che ti si strofinava addosso come una cagna in calore in ogni occasione? Bene, è lei che ha ottenuto la gran parte delle mie provvigioni ed è lei che ora dirige l'intero staff dei miei collaboratori...

"Sara, povera stella, nel tuo stato come potresti? Stai tranquilla, mi occupo io di tutto!"

Ha saputo occuparsene a meraviglia...

Ed ecco che ritornano le lacrime... una tempesta di lacrime...

Mi sa che l'iperproduzione di ormoni gioca questi scherzi e rende vulnerabili, fragili come vetro soffiato di Murano... Ho tanta voglia di coccole e di stupide, piccole, tenere attenzioni... Una voce nota che amorosa sussurra un sogno arabescato... un balcone fiorito... un dondolo, un abbraccio sicuro e un cielo stellato... Romanticismi? Ebbene, sì! In questo momento li voglio, li esigo, tutti gli "ismi" del mondo e non me ne frega niente se non sono "trend"!

Oh, caro, ti prego, ti scongiuro, dimentica le cose orribili che devo averti scritto, me ne vergogno tanto...

Vedi, io già non le ricordo più... appartengono ad una Sara lontana lontana, una Sara guerriera, irascibile e permalosa. La stessa che non ha voluto incontrarti all'indomani di quel nostro unico, inusuale carteggio.

Ti presentasti (oh, caro!) alla porta di casa seminascosto da un immenso fascio di tuberose!

Io ti spiavo, furente, dallo spioncino ma, ottusa, volli farti credere che non c'ero e tu continuasti a pigiare il campanello, ostinato... Ti osservai andar via a capo chino (la nuca indifesa offerta al mio sguardo insensibile) trascinandoti dietro le inutili tuberose quasi fossero la

coperta di Linus... E' stato il profumo di quei fiori unito a quell'immagine, ora lo so, a dare la stura alla mia assurda, tenerissima metamorfosi... Oh, com'è che non mi era mai capitato di avvertire la fragranza di un fiore?

L'intensità di quella percezione, stordente e delicata insieme, mi ha come folgorata. Ho provato una sorta di languore sconosciuto... una specie di smarrimento incredulo... Sentivo le gambe molli, il grembo turgido e pulsante, il viso in fiamme...

Oh, professorino mio, che sentimento era quello che emergeva con lentezza estenuante in tutta la sua sontuosa maestà dal centro del cuore? E intanto gli olezzi della mia furia si diluivano man mano che il profumo della tuberosa si spandeva incontenibile intridendo l'anima.

La vecchia Sara se n'è andata così, d'un tratto, affossata dalla candida, sottile fragranza di un fiore portato in dono da un gentiluomo d'altri tempi, caparbio e romantico.

Ed è a lui che si rivolge la Sara novella affinché le permetta di svelarsi con questa che è stata nient'altro che la sua prima, timida (e un po' goffa) lettera d'amore.

Sara Tutta Nuova

↓

5 gennaio 2002

Cara Sara,

non sono esterrefatto, e nemmeno meravigliato. Ma confuso, sì. Questa tua lettera non me l'aspettavo. Non mi aspettavo nessuna lettera, ormai. Ed ora questa Sara inedita, ribaltata, che mi dovrebbe far gioire: quella che volevo, quella che avevo sempre voluto, che avevo intuito vivere, nutrita di genuini istinti, sotto la maschera

artefatta e costruita della femminista in carriera.

E invece no. Sono meravigliato, però di me. E' in me che scopro un Manlio inopinato. Un Manlio che non mi piace, che intellettualmente rifiuto, ma che mi soggioga con le sue emozioni forti e con cui devo fare i conti...

Vedi, con la tua lettera tu mi immergi in una dilagante melassa di buoni sentimenti e di delicate sensazioni; un quadretto amoroso e familiare a cui, nonostante i toni davvero smodati, dovrei in definitiva aderire. E invece in me un altro Manlio emerge: quello che si ribella a tutto ciò e, nientemeno, reclama la Sara di prima! La Sara che detestavo ma con cui era esaltante lottare, come dare l'assedio ad un castello ben fortificato; la Sara che si ostinava a interpretare la vita contro la sua natura, ma che io, proprio io, pensavo di avere il compito, o addirittura la missione, di convertire; la Sara che inventava esagerazioni assurde, ma che così corroborava il mio sforzo per trovare la misura del buon senso; la Sara arrogante e indisponente che mi esasperava, ma che era stuzzicante pensare un giorno disarmata e vinta. Uno specchio deformato in cui, incredibilmente, mi compiacevo di specchiarmi, identificarmi, ritrovarmi.

E adesso? Adesso quello specchio mi è stato sottratto. Un altro, che mi rimanda un'immagine troppo diversa e troppo nuova, sta, non si sa come, al posto suo. Mi chiedo: il Manlio romantico e "buono", che già in me tende a prendere il sopravvento (sarò mai un professore giustamente severo?), riuscirà a non farsi travolgere ed assimilare da questa colata lavica che precipita dal cratere della Sara Tutta Nuova: tempeste di lacrime, puerili fantasticherie, bigné alla crema, fragili vetri di Murano, coccole e stupide attenzioni, sogni arabescati, balconi fioriti, cieli stellati, fragranze di fiori, languori

sconosciuti...? Oh Dio, non è troppo, anche per uno come me?!

Sento il Manlio grintoso, puntiglioso, concludente, razionale, diffidente, scettico, secco e pratico, che alza barricate contro tutto ciò.

Questa lettera finisce già qui. Non perché non abbia altro da dirti, figurati, un diluvio di parole mi preme dentro... E' perché la spedisco per corriere espresso e intanto corro da te. Non so chi arriverà prima, se la lettera o io. Così come non so quale Manlio la spunterà lungo la strada verso casa tua. O se arriveranno appaiati e lotteranno, di fronte a te, per prevalere. Quello cosparso di zucchero, o quello condito con peperoncino.

Ma lo immagino comunque, l'uno o l'altro, che spalanca le braccia, appena apri la porta, e cinge il tuo pancione, pazzo di contentezza, come se abbracciasse tutto il mondo.

Manlio Chissà Quale

I fiori, no!

Nella mia Isola il cimitero è forse l'unico posto dove la gente non si azzarda ad andare in auto o in motorino. Come se sapesse che i morti pretendono, per loro stessa natura e per lunga tradizione, la discrezione dei passi.

Una quieta passeggiata, allora: chi dalla Starza, chi dal Pesone, chi da Ciraccio, chi dalla Silurenza. Tutti con un mazzo di fiori in mano da ostentare o con cui comunque immedesimarsi: quale lussureggiante di orchidee e rose; quale pasticciato nella sua mescolanza di dalie, crisantemi e plumbaghi; quale decisamente modesto, fatto solo di crochi, anemoni e margherite.

Da bambina accompagnavo la mamma a fare visita alla tomba di papà... In vita l'aveva tormentato giorno dopo giorno; in morte perché tanta attenzione? Vero è che gli affastellava la lapide di ogni genere di fiori, e ben sapeva che non li poteva sopportare. Papà diceva che i fiori recisi puzzano di morte e spesso all'improvviso li faceva sparire di casa.

Io immaginavo che, mentre stavamo lì a pregare o a fingere di farlo, un suo braccio ossuto uscisse da sotto la lapide e si protendesse a spazzare via, con un sol gesto brusco e adirato, quei maledetti fiori così profumati. Ma lo scheletrico arto poi non usciva. Io ne ero sollevata, eppure triste perché pensavo che lui fosse costretto ad inalare quel fetore funebre: vedevo, come se li avessi davvero davanti agli occhi, i due buchi scuri di quelle che erano state delle narici, spaventosamente dilatati.

Già allora mi colpivano quelli che definirei: riti floreali cimiteriali. Minuziosi fino alla paranoia, denotavano un

atteggiamento in ogni caso esagerato verso gli indifesi vegetali.

C'era chi li annusava, sfiorava e carezzava come se fossero esseri umani, chi li strapazzava a lungo nel vaso davanti al ritratto dell'estinto, cambiando loro di posizione, inclinandoli o raddrizzandoli, avvicinandoli o distanziandoli; chi giungeva a portarsi dietro le forbici per accorciarli e ridurli alla giusta misura in modo che non coprissero od opprimessero il medaglione con la foto.

Perciò, mi sono fatta coraggio e, mettendomi contro tutto il paese, contro la voce tenace ed insidiosa che ingigantisce le critiche, ho deciso di eliminare i fiori.

Ma poi ho fatto di più. Ho fatto una cosa molto più grave: al camposanto non ci sono più andata. Nemmeno il 2 novembre. E, siccome il compare non ce l'ho, e tanto meno ci penso a trovarmelo, le malelingue non sanno bene cosa pensare per spiegare il mio comportamento. Naturalmente dicono male di me. Ma lo fanno confusamente, contraddicendosi tra di loro, sopraffatte esse stesse dalla miscela micidiale di fantasia e malignità.

↓

A loro non bado. Bado a fare l'altarino per Biagio in casa. E non ci sono fiori! Perché la nostra, di casa, non è un camposanto.

I fiori, no!

Banditi dall'esistenza, dalla mia e dalla sua! Il solo vederli, caduchi simulacri di bellezza, rinnova lo strazio bugiardo per il mio amore che tutti definiscono defunto. Reciso, come uno splendido bocciolo che mai si schiude.

Perché il mio, con Biagino, nonostante l'eterno fidanzamento, è un amore ancora tutto da vivere e da realizzare. Ed è ciò che voglio, che ho capito di dover fare... e anche il mio sposo è d'accordo. Per questo non

gliene frega niente se non vado a ricordarlo là dove gli altri dicono sia, serrato dietro un'insulsa, gelida, inutile lapide...

Del resto che ci faccio io, che sono una sposa novella, in un cimitero? Appaio così poco credibile come vedova... giovane ed acerba come sono! Osservo la vera lucida, quasi intonsa e penso ai pochi mesi che mi separano dalla stagione estiva che, nell'Isola, è sempre tripudio di luce e di mare, quando la mia mano sinistra era ancora bruna di sole e... nuda!

Con Biagino ci siamo sposati a fine agosto... guardo la fotografia delle nozze.

Ne ho fatto fare una gigantografia, immensa nel minuscolo soggiorno della nostra minuscola abitazione.

In questi mesi di atroce sbigottimento, ho tappezzato le pareti con tutte le immagini della nostra storia, quasi fossero le tessere di un mosaico di fiaba: il risultato è una sorta di puzzle fantastico nel quale mi immergo, immemore.

Non permetto ad alcuno di varcare la soglia di casa e non metto fiori nei vasi.

I fiori, no!

Non è un cimitero, questo! E' invece il luogo della Memoria Vivente perché in ogni oggetto, in ogni suppellettile, in ogni indumento, su ogni parete, persino nell'aria che respiro tra queste mura, avverto la presenza incorporea, ma reale, credetemi, del mio sposo.

Tengo serrate le imposte perché il mio tesoro è volatile e impalpabile e potrebbe svaporare, risucchiato da una corrente d'aria se malauguratamente aprissi la finestra dimenticando di chiudere la porta!

Tornerebbe a vagare incerto, lo so, sul mare infinito e indifferente che si stende al di là del dirupo tufaceo

che delimita il piccolo giardino su cui guarda la casa... Rifarebbe, svagato, il percorso a ritroso verso quell'oceano, là dove ancora naviga il vecchio mercantile sul quale è stato composto il corpo straziato. Ed io, sirena inconsolabile, dovrei riprendere il canto struggente ed ammaliante per riportarlo a me, a noi, al sito che appartiene ad entrambi.

Così, devo stare attenta... molto, molto attenta perché anche lui, povero caro, ha bisogno di tempo... di tanto tempo per superare lo stordimento dell'esilio...

E già, proprio come il nostro amore neonato che, nonostante il lungo fidanzamento (ero poco più che bambina e lui un giovanotto appena diplomato alle prese con il primo imbarco!), è ancora tutto da vivere e da realizzare e ha bisogno delle nostre cure, delle mie e delle sue, per crescere e crescere e fortificarsi.

Questo è ciò che abbiamo vagheggiato per anni e anni, anni interminabili, scanditi dalle partenze e dai ritorni.

E' buffo, ma allora mi sentivo come... come un batacchio di una campana per quel mio altalenare a destra e a sinistra percuotendo le pareti del mio cuore. E vivevo sincronizzata al vibrare festante degli arrivi e al rintocco straziante delle partenze e degli addii... Din... DANG... Din... DANG. Anno dopo anno, imbarco dopo imbarco...

Per noi, però, quel tempo non era stato altro che il preludio, faticoso e sofferto, della felicità totale che ci avrebbe rapiti una volta sposati! Non esisteva che questo pensiero nelle nostre vite. Tutto progettavamo e finalizzavamo a tale realizzazione, tutto, fin nei minimi particolari perché ogni cosa fosse perfetta!

E la casa, questa casa, che abbiamo costruito pietra su pietra, sarebbe stata lo scrigno che avrebbe custodito il paradiso della nostra unione: "per la vita e oltre la vita!" come diceva sempre il mio tesoro.

Sì, lo so cosa stanno mormorando e sentenziando le linguacce dell'Isola, visto che i miei comportamenti non rientrano nei canoni previsti: "Quella, Nunziatina, è uscita pazza!".

Non è follia la mia, ve l'assicuro! So bene cosa sta succedendo intorno a me, ma è inutile che tenti di raccontarlo o di spiegarlo: nessuno mi crederebbe!

Non mento se affermo che mio marito è qui, in questa nostra casa, io lo sento, io lo so che c'è. Li avverto i suoi tentativi, sempre più decisi e sicuri, con i quali cerca, caparbio e instancabile, di riunirsi a me per essere un solo corpo e una sola anima: questo è ormai avvenuto in modo incontrovertibile con il suggello del sacramento...

"E l'uomo non separi ciò che Dio ha unito"...

Un matrimonio fugace, dopo otto anni di platonica attesa, un assaggio di beatitudine per solo otto giorni di estasi, finalmente nella nostra casa affacciata sul mare e poi l'ennesima partenza.

Biagino non voleva e non poteva sottrarsi a quell'imbarco da primo ufficiale, così a ridosso del matrimonio, perché gli avrebbe consentito di cumulare gli anni di navigazione necessari per ottenere la patente e proporsi così, finalmente, come direttore di macchine, il grado più elevato della gerarchia della marina mercantile.

DANG... DANG... DANG... il mio sposo se n'è partito al tramonto.

Era il settembre scorso ed il cielo dell'Isola si imbeveva di una luce morbida e soffusa, già quasi autunnale.

DANG... DANG... DANG... Ed io ero di nuovo batacchio che si smorzava contro un cuore un po' meno straziato... Ora avrei atteso il suo ritorno nella casa finalmente nostra, rivivendo, istante per istante, la passione bruciante di noi, sposi, fusi ormai in modo inscindibile.

Ed ora, eccomi qua, tra quelle stesse mura, con di fronte il mare nemico che ha ghermito ancora una volta il mio tesoro per restituirmelo a brani, a bocconi, pura essenza in quest'aria che mi circonda, mi permea, mi imprigiona, come isola nell'Isola...

E' stato un getto di vapore surriscaldato, mi è stato detto, sfuggito ad una valvola in avaria, a colpirlo, tranciandogli netto il capo.

Ci sono giorni, giorni come questo, in cui mi domando se sono ancora io, la stessa che abita questo corpo o se ne sono fuori e sto a guardarlo compiere i gesti quotidiani.

Chissà! A volte mi viene da pensare che forse le malelingue, per qualche strano sortilegio di questa terra di naviganti, conoscano una verità che mi riguarda e che a me sfugge... A volte penso che magari dovrei ricucire qualche strappo che è avvenuto in me da qualche parte, ma non so dove...

Dovrei impormi di uscire... ritrovare la strada che mi riporta nel solco che tante isolane, tutte, prima di me hanno percorso. Rassegnarmi agli abiti neri per un congruo tempo, all'aria sempre più falsamente affranta, al compare di turno, alle visite periodiche al cimitero con l'omaggio floreale al caro estinto... ai boccioli stroncati, come teste recise nell'attimo stesso in cui principiano a schiudersi... Ma no, ma no!...

Non posso e non voglio... I fiori, no!

Voglio Femmine!

"Pronto?"

"Ciao, Ruggero... Scusami se ti sveglio così presto... so che hai finito da poco il turno... "

"Appunto... e stavo dormendo il sonno dei giusti... dei medici che hanno fatto il loro dovere, in scienza e coscienza... e non mi sarei meritato un bel riposo senza interruzioni?"

"Sì, hai ragione, ma si tratta... "

"E' una cosa urgente, una cosa grave? "

"Urgente no, ma grave sì... "

" Oh Dio, cosa è successo?"

"No, non nel senso che pensi tu... è che ti volevo parlare, al più presto, di qualcosa di strano che mi succede, dentro..."

"Dentro? Dentro nel senso nostro, nel senso medico?"

"No, non in quel senso... è difficile cominciare... è un lungo discorso..."

"Beh, anche se sono sveglio da poco e stavo facendo un sogno bellissimo... sai quell'infermiera che... Beh, te lo racconto un'altra volta... insomma, per un amico, per l'amico carissimo, posso sopportare anche un lungo discorso a prima mattina..."

"Ti ringrazio. E' una cosa che nasce dal nostro lavoro. Tu sai quante donne ci capita di visitare..."

"Ti sei innamorato di una, ho indovinato?"

"No, non hai indovinato per niente. In un certo senso è tutto il contrario..."

"Non capisco..."

"Se mi lasci parlare... già mi è difficile dirlo... Vedi, nel

nostro lavoro il corpo femminile, a un certo punto, non riesci più a vederlo come oggetto del desiderio, no?"

"No, nel senso che no: per me non è così... ma debbo lasciarti proseguire per vedere dove vai a parare..."

" L'oggetto del desiderio, voglio dire, non deve essere contaminato dai segni del trauma o della malattia, non deve essere esplorato – come ci tocca fare – secondo un rigido protocollo da mani scientifiche; non devi vederlo, inerme e timoroso, riverso su di un lettino e tastarne la schiena inespressiva... la paziente non ammicca e non promette delizie, aspetta solo la clemenza della tua diagnosi; è una donna, una poveraccia, non più femmina..."

"Sì, d'accordo, ma tanto ci sono le dottoresse e le infermiere, e poi tutto l'esercito di donne fuori dell'ospedale..."

"Ecco, questa è la cosa strana che mi succede... mi è difficile spiegarla...io stesso non me la spiego, ecco... ma il fatto è che più donne visito, più tutte le altre mi sembrano anche loro malate, private delle armi della loro fascinazione, innocui corpi vulnerabili da un momento all'altro, piuttosto che strumenti dolcemente infernali del sesso..."

"Oh, povero Fabio, non mi dirai, per caso, che vuoi passare all'altra sponda?"

"Ecco, appunto... cioè, no... però, voglio dire, adesso mi prende una curiosità nuova: quella per le donne si è spenta e..."

"E cosa?!"

"Calma, non mi aggredire; altrimenti non riesco nemmeno a dirlo, nemmeno a te che sei il mio migliore amico, anzi praticamente l'unico..."

"E allora, dici! Non farmi fremere..."

“Allora, ho pensato che non posso escludere... la curiosità è forte, e non posso escludere...”

“Cosa non puoi escludere? Vuoi sputare l’osso?”

“Non posso escludere, anzi non voglio escludere... di provare con un uomo...”

“Provare con un uomo?! Stai parlando sul serio?”

“Sì, sono più serio di quel che credi... ma non ho finito...”

“Ah, non è ancora finita la bella notizia!”

“Ecco, si tratta dell’uomo con cui vorrei...”

“Mi viene il voltastomaco – tra l’altro non ho ancora fatto colazione – non so com’è che continuo a sentirti...”

“No, non abbassare... la cosa ti riguarda...”

“Mi riguarda? Perché, lo conosco costui, il fortunato?”

“E come che lo conosci!”

“Che vuoi dire?”

“Che l’uomo con cui vorrei... insomma, con cui mi piacerebbe provare... ecco, lo dico: sei tu!”

“Io?! Ma sei impazzito? Siamo amici da trent’anni e mi conosci così poco? Se hai cambiato gusto, guarda, me ne sorprendo: non avrei mai pensato che il lavoro d’ospedale potesse farti tanto male. E soprattutto è una faccenda che devi sbrigare da solo; con altri, voglio dire, non certo con me. Non pensare di coinvolgermi, capito?... Sei un amico carissimo, ripeto, ma sei un uomo e, sessualmente, scusa la franchezza, mi fai schifo!”

“Ma, io veramente avevo pensato che tu...”

“Non c’è “ma” che tenga... Senti, se non mi interrompi, ti spiego per filo e per segno perché sono fermamente intenzionato a continuare a farmela con le femmine. Femmine, solo femmine, sempre femmine!...”

↓

Ma la spiegazione non aveva potuto darla!

Fabio, l’amico di sempre, il suo MIGLIORE AMICO,

aveva interrotto la comunicazione con uno scatto stizzito di puerile corruccio, troncando l'impeto della sua ferma e concitata asserzione.

Ruggero gli aveva indirizzato tre o quattro grevi epiteti ed era stato tentato di richiamarlo.

Era già là che digitava il numero quando, d'un tratto, l'incandescenza della rabbia incredula, tutta quella sua ira incontenibile, era svanita di colpo come fosse stata un petardo che esaurisce, in un gran botto assordante e sconclusionato, ogni sua potenzialità.

Pure, gli formicolava nella mente il senso inconcepibile della rivelazione che aveva appena appreso.

L'eco del tono e della cadenza di ciascuna parola formulata da quella voce così nota e familiare, gli faceva accapponare la pelle.

Intuiva acutamente che, in ogni inedita inflessione, c'era un Fabio imprevisto, sconosciuto, diverso, ma comunque sincero, crudamente e inequivocabilmente VERO!...

Era rimasto per qualche istante pensieroso, con il cordless ancora stretto nella mano, poi l'aveva rimesso giù, scuotendo la testa...

Non intendeva perdere altro tempo a ragionare su quella ridicola repellente masturbazione mentale di Fabio, il Pervertito... doveva recuperare le forze lui, perdinci! E riposare sodo per ricaricarsi... nel pomeriggio aveva un cesareo e la De Michelis era già in pre-travaglio con un preludio di dilatazione per cui prevedeva che avrebbe partorito quella notte stessa.

Eppure non riusciva a trovare la posizione giusta per riaddormentarsi per quanto si rigirasse tra le lenzuola scomposte.

La traccia persistente di una sensazione fastidiosa non lo abbandonava! Gli sforzi per annullarla, prefigurandosi

le incombenze che lo aspettavano, risultavano deboli e svagati come una brezza leggera che non allontana l'incombenza del temporale...

"Porca miseria – aveva imprecato a mezza voce soffocando uno sbadiglio – ma tu guarda quel bastardo rompiballe!!!... Stramaledetto lui e le sue cazzate!... Ma non me la conta giusta quel Giuda... in tacchi a spillo... puah!... Per decenni si è spacciato per raffinato tombeur de femmes e, forse, gay lo è sempre stato e magari mi ha pure concupito da una vita, quello schifoso degenerato, proprio me, l'amico Ruggero, il suo solo amico, quello che, grazie al cielo, un'identità sessuale ce l'ha sempre avuta ben chiara, caro il mio Invertito... Ma guarda tu che frocio! Che Checca impunita!..."

Aveva ripreso a rigirarsi nel letto in preda ad un'irritazione sorda che accompagnava con lunghi, sonori sbadigli, catarsi inconscia della sua irrequietezza.

Finalmente era piombato in un sonno profondo e aveva sognato.

Miracolosamente si era ritrovato alle prese con Dolores, la nuova infermiera, che percorreva veloce il corridoio del reparto dimenando quel suo straordinario fondoschiena.

Lui, nel sogno, le camminava dietro, distante una decina di passi e già sbavava seguendo le oscillazioni dei glutei che indovinava lisci e sodi sotto l'uniforme attillata.

Nel sogno si intuiva che era notte perché il reparto era silenzioso, appena rischiarato dalle lucette di cortesia: solo il fondo del corridoio, dove Dolores si dirigeva, era illuminato dal chiarore della medicheria, la cui porta era spalancata.

Aveva la conturbante percezione di essere solo...

solo con Dolores ed affrettava il passo sulla scia della rapida falcata di quello splendido paio di gambe snelle e slanciate che il collant d'ordinanza e i sabot bianchi non mortificavano affatto, ma che, semmai, esaltavano con una loro segreta ammiccante sensualità.

Le era ormai tanto vicino da aspirarne il profumo intenso, come speziato. I capelli della donna, lucida massa corvina raccolta in una morbida crocchia, sfuggivano dalla rigida, immacolata cuffietta in tre o quattro ciocche ribelli che si arricciavano, come serpentelli tentatori, sull'avorio del collo esile e delicato.

Stava quasi per abbrancarle la vita sottile quando si era come impastoiato.

Le gambe si erano fatte di colpo pesanti, il passo tardo, di una lentezza estenuante e Dolores, ignara, aveva continuato con il suo incedere rapido, allontanandosi ancora una volta. Era ormai giunta sulla soglia della medicheria e tutto il chiarore che riverberava dalla stanza illuminata, la scolpiva in una sagoma di abbacinante perfezione e le attraversava le vesti, polverizzandole.

Ora, era come circonfusa da un alone di luce e brandelli di niveo tessuto galleggiavano nell'aria come candide farfalle.

Ruggero poteva ammirare l'aureola della folta capigliatura finalmente libera e la schiena ambrata appena segnata dalla sottile imbracatura del reggiseno, il perfetto incavo delle reni, la morbidezza delle anche, la rotondità delle natiche la cui speculare perfezione era sottolineata dal pizzo nero del perizoma...

Con un balzo aveva tentato di raggiungerla perché sentiva l'impellenza della sua eccitazione ed, inaspettatamente, si era trovato a stringere il corpo seminudo tra le braccia,

ad aderire a quella pelle il cui profumo lo stordiva. Le mani scorrevano, avide, lungo i fianchi di Dolores, il viso si tuffava nei suoi capelli... Sentiva urgente il bisogno di volgerla verso di sé per assaporarne le labbra.

Era come se la donna, nel sogno, avesse intuito il suo desiderio, perché aveva scrollato dolcemente i capelli in un gesto di resa allontanando gentilmente le mani dai fianchi che ancora stringevano e si era girata verso di lui...

Si era svegliato di colpo, rantolando, madido di sudore, mentre con un gesto inconsulto continuava a sfregarsi la bocca...

Santo cielo!... Che incubo!... Da vomito...

Un pulsare doloroso al basso ventre gli rammentava quanto il suo coinvolgimento fosse stato reale e come altrettanto reale fosse il senso di nausea, e quella ripugnanza che gli attanagliava le viscere.

Nel sogno, il viso che si era proteso verso il suo, con occhi impudichi e concupiscenti era quello di Fabio... dell'amico Fabio che virilmente, con potenti braccia muscolose, l'aveva attirato a sé. Aveva avvertito il contatto del suo caldo torace villoso e vibrare qualcosa di innominabile più in basso, contro il suo inguine.

Una bocca maschile, aspra e prepotente, si era incollata alla sua, forzando con impazienza le labbra serrate.

Una vergognosa vertigine di impensabile godimento lo aveva investito ed era stato allora che si era risvegliato grondante di sudore e di disgusto.

"Quel bastardo... quella checca pervertita..." Barcollando aveva raggiunto il bagno e si era infilato sotto lo scroscio della doccia con il capo rovesciato e la bocca aperta affinché tutta quell'acqua lo ripulisse da ogni sozzura onirica.

Ma non era bastato!

Si era guardato allo specchio dopo aver indossato pantaloni e camicia per farsi il nodo alla cravatta ed aveva fissato la sua faccia riflessa.

"Sono un uomo, io: un MASCHIO e ho sempre voluto e continuo a volere femmine e dico FEM – MI – NE!" aveva sillabato a se stesso, ma poi si era ammutolito di colpo...

Cos'era quell'inedita mollezza che aveva assunto la piega delle labbra? Dov'era finita la linea decisa della mascella virile? Perché nel fondo degli occhi scopriva quel lucore insolito misto ad un'ombra lubrica, torbidamente beffarda?

Novello personaggio pirandelliano non riusciva più a connotare la propria immagine secondo i parametri consueti ed ora si fissava attonito e spaventato, non riconoscendosi.

Da qualche parte, dentro di sé, si rinfocolava, con maggior impeto e in maniera assai più definita, la sensazione di languore colpevole e di piacere perverso che aveva sperimentato nel sogno.

Ancora si sentiva rabbrividire per quel contatto ignoto di un corpo maschio e potente, per quella voluttuosa violenza della bocca virile che forzava la sua...

"Ma che cazzo mi prende?" aveva urlato allo specchio.

Lo squillo del cellulare lo aveva riscosso.

Santo cielo! Con tutte quelle paranoie aveva dimenticato il cesareo della Barbato e la De Michelis aveva una dilatazione tale che le doglie si susseguivano ad intervalli preoccupanti.

Era arrivato in ospedale trafelato, con la faccia stravolta e meno male che il suo aiuto aveva già predisposto la paziente per l'intervento! Ma non ci stava con la testa...

Fu sul punto di fare errori grossolani che la ferrista, allibita, con un tempismo encomiabile, era riuscita ad impedire.

Più tardi, in sala parto, aveva rischiato di farsi scivolare il neonato di mano e meno male che Bea, l'ostetrica, era intervenuta prontamente!

Si era rifugiato nel suo studiolo sconvolto. Ondate di nausea gli impedivano quasi di connettere.

Per la prima volta, in vent'anni di professione, aveva provato un'arcana titubanza, una sorta di timore reverenziale verso il suo lavoro... o meglio verso l'oggetto del suo lavoro: il corpo della donna... quel corpo di FEMMINA che ora gli pareva di intuire con una assolutezza che lo agghiacciava. Segrete alchimie si consumavano all'interno di quelle carni di femmina e nessuno più di lui ne conosceva l'esatta fisiologia. Eppure, con stupore attonito, andava percependo quanto la sua conoscenza scientifica, sebbene suffragata e verificata da una pratica ventennale, fosse mutilata, imperfetta, superficiale.

Quel sapere meccanico ed impersonale non gli aveva mai consentito di cogliere il "quid" che adesso gli pareva di circoscrivere in un pensiero aberrante che stravolgeva ogni precedente convincimento. E il corpo della femmina perdeva le connotazioni abituali e convenzionali che, ora, gli apparivano riduttive e fuorvianti.

E quel pensiero novello vibrava nella sua mente con tale gloriosa, superba perfezione che si sorprese a gemere, vinto.

Non c'era nulla di sfacciatamente esposto nella purezza di linee e di contorni, tutta la forza di quel perfetto organismo si manifestava senza inutili clamori e senza vanagloria in una sapienza di sé che non temeva

confronti...

E lui che credeva, che si vantava, in quanto maschio, di dominarlo e di possederlo!...

Possederlo? Vorticosi gli tumultuavano nella mente gli innumerevoli amplessi, tutto quel sesso consumato con spavalderia e strafottenza con il ridicolo convincimento di "essersi fatto " centinaia di femmine...

Gemette più forte... Era stato posseduto da tutte, come l'ultimo dei fuchi, e la presunta potenza e superiorità nel corso della Storia Umana che derivava al genere maschile dal suo famoso attributo, non era altro che un'astuzia, forse la più scellerata e mistificante tra tutte quelle partorite da una mente femminile...

Ridacchiò nel proporsi una verità a cui non aveva mai pensato e, per associazione di idee, pensò a quell'artista primordiale, femmina naturalmente, che, sorniona, aveva modellato un Priapo in terracotta, spacciandolo come prodotto della genialità e della creatività mascolina, mentre invece era un altro mezzo per circuire, adulandolo, il maschio coevo, microcefalo di nome e di fatto pure lui, senza alcun dubbio!

Una gran mole di pensieri insidiosi, mai prima di allora formulati, continuava a franare nel suo cervello senza che potesse arginarla facendo ricorso a quel pragmatismo di cui andava tanto fiero e su cui aveva costruito la sua identità di maschio tetragono e razionale...

Si era imposto di agire, di muoversi, di fare qualcosa: prendere un caffè, accendersi una sigaretta, consultare l'agenda e predisporre una seratina con qualcuna delle sue tante amichette compiacenti.

Era balzato in piedi, risoluto. Aveva percorso con passo vigoroso il breve spazio che lo separava dalla porta serrata e

aveva impugnato deciso la maniglia per scrollarsi di dosso quella sciagurata paturnia che una telefonata demente e un sogno altrettanto stupido gli avevano scaraventato addosso, suo malgrado, rendendolo inaspettatamente, pavido, dubbioso, tentennante come... come... come una donnicciola, ecco, l'aveva detto!

Aveva spalancato la porta con animo determinato, sconfessando, una volta per tutte, quella repellente caricatura di se stesso che, per un giorno intero, aveva preteso di sostituirsi al VERO Ruggero.

Gli si era parato di fronte Fabio, pronto per il turno, già con il camice addosso tenuto aperto, con elegante noncuranza, sulla Lacoste aragosta che indossava, con sfrontata disinvoltura, sui jeans sapientemente logori di ottimo taglio e di gran marca.

Con crescente disappunto, Ruggero si era reso immediatamente conto di aver notato tutti i particolari dell'abbigliamento dell'amico ai quali, in trent'anni di frequentazione, non aveva mai fatto troppo caso.

"Cercavo proprio te – lo aveva aggredito con tono grave quasi a stornare la mente da quella notazione in sordina che la vocetta querula del Ruggero-caricatura gli andava sussurrando con beffarda insistenza – Ci sono due o tre cosette che vorrei chiarire in modo definitivo, se non ti dispiace."

"Sono a tua completa disposizione!" aveva risposto Fabio, niente affatto imbarazzato, sospingendolo di nuovo verso lo studiolo e chiudendo la porta dietro di sé.

Ruggero era indietreggiato, annaspando goffamente nel suo percorso a ritroso, fino a fermarsi con le reni contro la scrivania.

La figura incombente dell'amico, la villosità brizzolata che si intravedeva alla base del collo tra i lembi della T-shirt

sbottonata, le spalle larghe e massicce, l'espressione intenta delle nere pupille, l'intero sembiante da cui emanava una mascolinità intensa e raffinata esaltata dalla fragranza del dopobarba di marca, tutto contribuiva a ricreare in Ruggero l'atmosfera del sogno...

E, come in sogno, si trovò, vinto, tra le braccia vigorose di Fabio anelando non più le FEMMINE, ma di essere, finalmente, una di loro!

Falce di luna

C'era. Occhieggiava dall'alto. Sembrava, a tratti, che ammiccasse: "Benone, datti da fare... Era ora che quel bastardo avesse il fatto suo! ".

Giulia aveva annuito guardando in alto verso il cielo nero velluto, nel quale, in una pozza di luce, si dondolava lo spicchio di luna, imperioso e beffardo.

Faceva caldo, un'afa pesante, appiccicosa che non scemava affatto, come aveva sperato, nonostante fosse notte fonda.

Giulia puntò la vanga nel terreno e la spinse con forza nell'accenno di buca, poggiandoci sopra il piede. Riuscì a sollevare una zolla minuscola. "Di questo passo ci metterò l'intera notte!" pensò avvilita. Era già madida di sudore.

Intorno a lei il campo abbandonato che confinava con il palazzone nel quale abitava, appariva desolatamente ostile. Giulia si volse a guardare la lunga, anonima teoria di costruzioni. Le finestre strette, gli angusti poggioli, erano orbite vuote. La maggior parte degli appartamenti non era ancora stata ultimata. Il quartiere stava sorgendo al limite estremo della grande città e, nonostante il nome altisonante e pretenzioso, "Parco delle Rose", era nient'altro che un ennesimo ghetto che avrebbe fagocitato quello che restava di una campagna deturpata e ormai incolta.

Con Alfonso era riuscita ad affittare un quartierino al piano rialzato. Da dove si trovava riusciva a distinguere il riquadro illuminato del cucinotto. Era l'unica luce.

La vanga le pesava dolorosamente tra le mani. S'impose di calcare ancora una volta l'arnese cercando di gravarci

sopra, con l'intero peso del corpo, per poi fare leva. Catapultò una discreta quantità di terra che si depositò in una montagnola polverosa sui bordi della buca.

Ansimava per lo sforzo, ma continuò a scavare rendendosi conto che più scendeva, più la terra sembrava farsi friabile. Questa constatazione la consolò e continuò a lavorare con rinnovato vigore. Smise solo quando i capelli, che aveva raccolto alla sommità del capo, le franarono sul viso, intrisi di sudore. Gettò la vanga e riprese fiato, ricomponendo la capigliatura in una crocchia approssimativa, poi si guardò le mani. Sul palmo di entrambe due grosse vesciche rosseggiavano, dolorose.

Giulia osservò la buca, poi guardò in alto.

La falce di luna si era spostata ed ora baluginava alta sull'orizzonte, indifferente.

" Che te ne pare? – farfugliò – Che te ne pare?"

Guardava in alto, in attesa del segno, ma la parentesi luminescente tremolava, sprofondata nei vapori afosi della notte di mezza estate. Le parve quasi il ghigno sghembo di un'entità malvagia.

Sedette per terra accanto alla buca. Gli occhi, abituati all'oscurità, riuscivano a distinguerne il perimetro, ma il fondo le appariva una voragine abissale. Per un attimo fu scossa da un brivido. Eppure, fino ad un attimo prima, tutto era così chiaro!

Si riscosse, doveva occupare la mente con pensieri concreti e darsi da fare.

"Benone, Giulia – chiocciò – Era ora che quel bastardo avesse il fatto suo... era ora!"

↓

'Quel bastardo', Rolando, era lì, a pochi metri da lei. Sulla terra arida che un tempo era stata campagna fertile per opera di mani sapienti e premurose. Era lì, freddo

pesante inerme fagotto vestito. Con camicia zuppa di sangue, sangue già rappreso. Con squarcio curvo lungo profondo sul collo da cui continuava ancora, lentissima e inesorabile, l'emorragia. Squarcio curvo di falcetto. Falcetto di lama affilata che aveva risposto benone alla bisogna. Falcetto che sarebbe finito adesso, assieme al corpo, nella fossa.

Già, il corpo e la fossa. Abbastanza profonda, di sicuro. Ma, abbastanza lunga? Rolando, a memoria e senza bisogno di misurarlo ad occhio, doveva essere alto pressappoco quanto Alfonso. Un metro e ottanta circa, dunque.

Giulia si portò affianco al lato lungo che era libero dalla montagnola di terra. Partendo da uno spigolo misurò, una scarpa davanti all'altra, venticinque centimetri alla volta, se entrava sette volte e un tot in più.

Invece no, solo sei volte e mezza, più o meno. Avrebbe dovuto scavare per un'altra ventina di centimetri in lunghezza, per tutta la notevole necessaria profondità? O poteva bastare così, solo che non pretendesse (perché mai?) che la testa si adagiasse proprio orizzontale o le gambe stessero completamente stese? Doveva forse avere qualche riguardo per la carogna del bastardo?

La falce di luna assisteva, con il suo sorrisetto sghembo, al rovello silenzioso e sudaticcio nell'afa notturna che si faceva più soffocante per Giulia alle prese con i dettagli di un orrore che esigeva metodo, e che non aveva saputo immaginare al momento di vibrare entusiasta e spietata il fendente sul collo morbido e ignaro.

Giulia sentì che doveva optare per la sfida fino in fondo. Allungare la fossa. Seppellire il bastardo come si doveva, steso tutto lungo sul fondo. Ma non per rispetto a lui, figurarsi. Solo per una sua, sua di Giulia, esigenza

estetica. (Perfezionista proprio no, ma tendente a, sì. Non era stata sempre così, sin da bambina?) Non badò alla crocchia approssimativa e dispettosa che, gonfia del sudore esagerato inarrestabile, era sul punto di disfarsi di nuovo. Non badò alle ginocchia che ormai le dolevano tremendamente, ai granelli umidi che le si erano infilati nelle scarpette di tela. Non badò alle vesciche paonazze sulle mani, sul punto forse di creparsi con ulteriore dolore. Non badò all'ubriacante odore cimiteriale della terra smossa, al respiro buio, ansioso di evadere all'aria e alla luna, prima di soccombere sotto la sepoltura, che saliva senza posa dal fondo della fossa. Tutto questo sentì, a tutto questo non badò. Con nuovo furore, disperato e quasi gioioso, con pochi colpi di vanga ben assestati, guadagnò la ventina di centimetri mancanti, ed anche, nello slancio furibondo, qualcosa in più. E non la poté fermare il sudore che le invadeva tutto il corpo: dalla fronte colava sulle sopracciglia e di lì negli occhi che così sembravano piangere; sotto le ascelle e al pube si espandeva in aloni bagnati che le appiccicavano addosso il vestitino di batista e la lingerie di seta.

Guardò il corpo di Rolando. Era scomposto e quasi osceno nel suo abbandono irreversibile. Anche per questo, non solo per opportunità e paura, le conveniva affrettarsi. Con il suo metro e ottanta, anche se di corporatura snella, Rolando doveva pesare sopra i settantacinque chili. Un fardello che le sue esili braccia di donna non conoscevano.

Non era una marcantonia, lei. Era una donna tutta cervello. Quel cervello che le aveva permesso di concepire il piano preciso per far fuori il bastardo. Se l'era studiato bene il soggetto: scapolo impenitente, goliardico puttaniere sempre in cerca di zoccole disponibili come effimeri trastulli, instancabile scassafamiglie, immaturo

fanciullone bisognoso di chi gli tenesse bordone nelle sue squallide sarabande erotiche. Aveva scelto proprio Alfonso, fresco maritino, con spregiudicata determinazione: sottrarlo alle regole della famiglia, lanciare una sfida all'ultimo sangue a lei, Giulia, la moglie a cui far capire che nelle telefonate immancabili, ogni sabato pomeriggio, a casa loro, la solita partita a bigliardo aveva stecche e buche speciali, stecche e buche umane, morbide le buche, dure le stecche... Non chiedeva che lei facesse la moglie all'antica, quella che finge di ignorare, sopporta le 'innocenti' scappatelle del marito e 'salva' il matrimonio. No, Rolando lo voleva proprio rompere quel matrimonio che non era il suo, che era la condanna trionfale della scapolaggine godereccia. Voleva che lei sapesse tutto, esplicitamente, che incassasse attacchi e sconfitte fino a doversi arrendere: lasciare Alfonso libero di ritornare al gustosissimo sodalizio libertino, a ricostituire l'altra coppia unita e solidale, quella allegramente irresponsabile degli impenitenti maschiacci fallocratici.

Un'escalation implacabile. Giulia sapeva che la doveva interrompere. Al più presto, prima che fosse troppo tardi. E che l'avrebbe saputa interrompere perché lei non era il tipo della moglie casalinga disperata. Ci voleva un colpo secco. Definitivo e risolutivo.

Molti erano i gialli che nella sua vita sedentaria aveva avuto modo di leggere e studiare. Ma nessuno sembrava offrirle lo spunto adatto al suo caso. Fu la casualità a fare da volano: Alfonso, commesso viaggiatore, era fuori sede per lavoro quando, al solito orario di un solito pomeriggio di un solito sabato arrivò, nella casa dove Giulia cercava di mettere insieme il suo delitto perfetto, la telefonata di un Rolando irritato: il suo amico risultava irraggiungibile sul

cellulare. Per Giulia fu un solo istante: capire che Rolando non sapeva che Alfonso era in viaggio; inventarsi che Alfonso aveva finito la carica del cellulare ed era andato a comprarne un'altra, ma che sarebbe tornato presto e intanto lui, Rolando, poteva venire sotto casa, e poi si sarebbero avviati, come sempre, alla sala da bigliardo. Fu un istante, l'istante in cui tutto il piano le si rivelò d'un tratto evidente, perfino facile. Come le tessere di un puzzle tutte a posto, a formare compiutamente la figura.

Rolando aveva avvertito vagamente che qualcosa non quadrava. Soprattutto lo aveva colpito la coriacea serenità di quella donna che pur doveva aver ormai intuito tutto. Ma non era arrivato a intuire la trappola. E come mai? Semplicemente perché la credeva una stupidina. Destinata a soccombere, a tornarsene piagnucolante a casa della mamma.

La vanga, il falcetto. Era stata una fortuna aver pensato, d'accordo lei e Alfonso, ad appropriarsi di un fazzoletto di quella terra sconsolata per coltivarla e farne un minuscolo orto, minuscolo ma produttivo e quindi fonte di prezioso risparmio in tempi duri come quelli che si vivevano. Da Rolando, giunto sotto casa, si era fatta trovare ginocchioni nell'orticello, con l'umile puntigliosa dedizione che i cittadini metropolitani hanno verso i sani rituali dell'agricoltura. Con il falcetto in mano come per tagliare erbe intruse, con il vestitino di batista ben sbottonato in petto, con le mutandine di seta che non si potevano non notare in trasparenza, con i suoi trenta anni sodi e freschi e prosperosi, che dovevano far gola, far gola anche a Rolando e, prima che Alfonso tornasse, magari un pensierino cattivo...

L'aveva chiamato il bastardo, con voce squillante

e cordiale, ma soprattutto artatamente rauca come sa essere eccitante una voce rauca di donna giovane, inopinatamente forse disponibile a incredibile trasgressione, non più moglie minacciata e ostile, e invece solo femmina ammiccante e avida di altre esperienze, femmina esigente che non si ferma dinanzi a nessun tabù. Una situazione che non c'è uomo quasi al mondo che possa fronteggiare respingendo la tentazione di lasciarsi risucchiare nel dolce abbandono al peccato.

E Rolando meno che mai aveva saputo resistere. Giulia capitolava, ma in un senso diverso, ricolmo di torbide promesse. Con passo baldanzoso, quasi affrettato, si era subito avvicinato, sul viso da schiaffi già l'espressione del trionfo. Giulia gli aveva fatto appena un segno, con la mano libera, che si facesse più vicino, vicino vicino e si mettesse anche lui ginocchioni. E intanto il suo sguardo, il suo sorriso, il suo petto, lo invitavano senza possibilità di equivoci. Rolando non aveva indugiato: in terra, a pochi centimetri da lei, aveva automaticamente curvato il capo in avanti, il naso già pronto ad affondare nello spacco fra i seni ed annusare, a narici dilatate, profumo di moglie altrui puttana. E nello spacco era precipitato, d'un tratto. Sotto la spinta del falcetto che affondava nella nuca.

Giulia guardò ancora una volta, sudata ma orgogliosa, la lunga e profonda fossa. Ancora una volta si guardò intorno, a conferma che nessuno aveva assistito alle sue manovre. E nessuno la vedeva ora, scarmigliata e sbuffante, rivoltare su di un lato il fagotto inerte di Rolando per farlo precipitare sulla terra umida e profonda. Nessuno la vedeva coprire di terra, con energiche badilate, il pupazzo rigido che non poteva più nuocerle.

Se la sarebbe cavata? Avrebbe evitato la galera? Ma

certo che no. Per quanto potesse compattare e lisciare il profilo del terreno sopra la tomba, per quanto potesse rimuovere dalla polvere ogni più piccolo grumo di sangue, sapeva che non avrebbero nemmeno avuto bisogno di scavare per accertare che là sotto... Non esisteva il delitto perfetto. Figuriamoci il suo.

Ma Giulia non riusciva ad angosciarsi. Il tempo che l'avrebbe portata dietro le sbarre, si era fermato. In una fissità estatica lei si rivedeva, con la mano armata, tesa in alto, nell'istante magico prima di calare in basso, stringere il falcetto che luccicava abbagliante sotto lo sguardo complice, sghembo e malvagio, della falce di luna.

La voce precedente

Questa volta è molto più che emozionata. E' attanagliata dalla paura. Anzi, dal panico. Per quello che potrà accadere, da un momento all'altro, fuori dal suo controllo. In barba al talento, alla tecnica, all'esercizio quotidiano, alla concentrazione professionale. Tutto, intorno a lei, è quasi uguale a sempre: il direttore d'orchestra, carismatico e galante, che la prende delicatamente per mano e l'accompagna con disinvolta solennità fino al limite del proscenio; l'esedra acusticamente perfetta alle sue spalle che accoglie e abbraccia l'orchestra già pronta; il colpo d'occhio del teatro sontuoso, quasi abbagliante nelle decorazioni dorate, nei lumi vivaci che si attenueranno solo pochi istanti prima dell'inizio del concerto, nel pubblico impeccabile e brulicante dalle cui file ancora disordinate si leva un prolungato fitto eccitato brusio.

Tutto quasi uguale a sempre. Ma in lei no. In lei si annida l'insidia. Nel cervello e nella gola.

La cosa è cominciata, un giorno come un altro, a causa della sua passione per le filosofie orientali. Una passione innocua, lo pensava anche Norberto, il suo zelante segretario accompagnatore. Si preoccupava che lei, la divina Floriana, eroina dei melomani di tutto il mondo, non prendesse freddo alla gola; che avesse un sonno regolare; che a tavola non cedesse alle tentazioni proibite e si mantenesse nel peso forma; che non si incapricciasse di qualche sconsiderato capace di distoglierla dalla sua rigorosa disciplina di vita (ma non ne era lui, addirittura lui, Norberto, segretamente innamorato, e da un bel pezzo?); che non sottraesse troppe ore agli esercizi

vocali a causa della mania dello shopping. Non vedeva, però, perché preoccuparsi del fatto che lei ora credeva nella reincarnazione. Del resto, non è proprio dei grandi coltivare qualche stranezza? E questa era una stranezza innocua, no?

Certo, le aveva sottratto del tempo – ma a scapito solo dello shopping – perché ben presto non si era accontentata di accettare la reincarnazione come un'ipotesi buona per confutare l'apparente insensatezza della vita. Ben presto aveva cominciato a desiderare di sapere lei chi era stata prima, prima di questa vita. Se non in tutte le altre, almeno in quella precedente

Arrivarci da sola, era troppo difficile, lo sapeva ormai dalle sue molteplici letture. Doveva trovare chi fosse in grado di rivelarglielo. Era cominciata così una lunga accanita ricerca. Non c'era stato mago, veggente, chiromante, fattucchiera, sensitivo e così via che non fossero stati consultati, interrogati, incalzati. La cosa le era costata molto, ma lei, la divina Floriana, miliardaria com'era, di quella ingente spesa nemmeno si era accorta.

Norberto, ligio alle sue mansioni, o assecondando piuttosto la sua silenziosa passione, non la perdeva mai di vista. Un giorno, finalmente, l'accompagnò dalla persona giusta: una janara procidana, una certa Archina, novantenne ma ancora lucidissima. E questa, con misteriosa lentezza ma perentoria precisione, stilò il verdetto, chiaro nonostante i pochissimi denti superstiti. Nella vita precedente Floriana era stata un pescivendolo napoletano! Lei, l'usignolo della lirica parmense, un volgare pescivendolo? Ebbene sì, c'era da crederci: a memoria d'uomo, Archina non s'era mai sbagliata.

Per molti mesi il verdetto sgradevole e scandalosamente inaccettabile era stato rimosso. Finché a Floriana capitò di

andare a cantare un'antologia di Lieder, da Bach a Berio, al San Carlo. Napoli le piaceva molto, soprattutto per quel suo disordine fantasioso che leniva l'ordine severo della sua vita. E così, appena poteva, scortata dal fido e attento Norberto, si dava a grandi passeggiate partenopee. Nei luoghi consigliati dalle guide o, meglio ancora, in quelli fuori dagli itinerari turistici, magari sporchi, magari perfino un po' pericolosi.

Un giorno si addentrò nella zona dei pescivendoli della Pignasecca. Stava passando in rassegna tutto quel ben di Dio che il mare offre, proposto con teatrale gesticolazione all'attenzione del pubblico, quando si alzò, potente e a suo modo armoniosamente musicale, una voce cantilenante e antica, dall'indubbio sapore mediterraneo:

"Friiische, friiische, i commo so' friiische... verìte commo zòmpano, so' viv'ancoora e nun vonno murìii..."

Quella voce, però, Floriana se l'era sentita vibrare in gola. Più che se fosse venuta dalle poderose casse acustiche di uno stereo. Guardò istintivamente la bocca del pescivendolo a lei più vicino, ma la sorprese chiusa mentre ancora la cantilena non era finita. Il pescivendolo e Norberto, a loro volta, in quello stesso istante fissavano lei. Costernato, Norberto; divertito, il pescivendolo. Non comprendeva perché continuassero a scrutarla. Forse fissavano entrambi un punto oltre di lei, alle sue spalle, e così aveva volto il capo, disorientata.

↓

La voce, quella voce baritonale che al suo orecchio fine era suonata subito di gran timbro, ma musicalmente non educata, aveva ripreso a cantilenare: " Friische... friische... i comme so' friische..." e ancora una volta Floriana aveva sentito le sue corde vocali vibrare; eppure le labbra erano chiuse, serrate in una smorfia di disappunto e di

sorpresa. Certamente, da qualche parte, a poca distanza da lei, magari nascosto alla vista da quel gran via vai di gente, o dalle impalcature montate a ridosso del palazzo che faceva angolo, c'era il banchetto di un pescivendolo baritono, di gran stazza, che se ne stava seduto ed allettava gli acquirenti con la potenza della sua voce. Ed era questo che tentava di spiegare affannosamente a Norberto, accorso protettivo e premuroso al suo fianco.

"Ma certo, carissima, certo!" la blandiva lui, con il tono incerto e bugiardo che si usa per mascherare preoccupazione ed allarme, e intanto cercava di allontanarla dalla ressa del mercatino guidandola per il dedalo di viuzze, fino a ricondurla allo slargo di piazza Carità.

Floriana si era lasciata condurre, come in trance. Più tardi, in albergo, la sensazione di straniamento le era sembrata ancor più intensa. Era come se quella voce, la voce del pescivendolo baritono, le fosse penetrata dentro e risuonasse beffarda da qualche parte nel suo orecchio facendo vibrare il timpano su su fino al nervo acustico tanto da rimbombarle nel cervello: "Friische...friische..." .

Norberto le stava intorno con un'aria mogia da cane bastonato, guardandola di sottecchi prevenendo ogni suo gesto, sforzandosi di distrarla con un vaniloquio al quale Floriana rispondeva a monosillabi, la mente altrove. Alla fine si era rifugiata nel bagno, girando più volte la chiave nella toppa ed aveva aperto al massimo il rubinetto della vasca sperando che il fragore dello scroscio sovrastasse la cantilena ossessiva dai toni gravi.

Si era guardata nel grande specchio sopra il lavabo, che già andava appannandosi, e le era parso che il suo volto avesse assunto dei tratti estranei. Il vapore continuava a salire dalla vasca che già si colmava di acqua fumante e

la sua immagine riflessa andava sfuocandosi; eppure le pareva che la rotondità del viso si fosse come appiattita e dilatata. Gli occhi, i suoi occhi azzurri così grandi ed espressivi dei quali andava giustamente fiera, per quanto non stesse affatto strizzandoli, si erano come ridotti a due lunghe fessure nelle quali baluginava, a tratti, una liquida, scura pupilla... Il cuore aveva avuto come un guizzo, tanto da sembrarle che un uccello impazzito le svolazzasse in petto, pure aveva avvicinato il viso allo specchio per guardare meglio. Santo cielo! Dov'erano finiti i suoi capelli? Una massa lanosa, corvina incorniciava quel viso sconosciuto. Con un gesto estremo ed istintivo aveva strofinato la salvietta sullo specchio e tra gli sbaffi di vapore e i rivolini di gocciole simili a rugiada era apparso per intero il volto riflesso.

Era stato allora che Norberto aveva sentito l'urlo cavernoso e poi un mormorio di parole scomposte che una voce maschile rozza e profonda biascicava, inintelligibili.

Ma quando la porta del bagno, contro la quale si era scagliato con un impeto e un furore impensabili a lui stesso, si era spalancata, Floriana era sola, scarmigliata, pallidissima ed assente. Norberto l'aveva presa tra le braccia, d'impulso, ed era la prima volta che osava... (Oh, la morbidezza di quel corpo burroso, la fragranza della pelle diafana...) e lei gli era franata addosso, seppellendolo quasi, lui che era così mingherlino e legnoso, con l'abbondanza delle membra esuberanti. Un po' aveva traballato, ma anche per l'emozione, nel sostenere quell'opulenza troppo spesso vagheggiata e alla fine, con una goffa piroetta che in altre circostanze sarebbe stata assai buffa, era atterrato sul letto sontuoso e su una Floriana discinta e inconsapevolmente impudica. Norberto ansimava e non solo per lo sforzo, indugiando

su quel corpo bramato che credeva incosciente, ma poi Floriana aveva spalancato gli occhi, i suoi occhi di genziana, e lo aveva fissato e lui, con estrema riluttanza si era rialzato, imbarazzato aspettando il rimprovero caustico che ristabilisse le distanze e i ruoli... E invece Floriana, inaspettatamente, si era sollevata cercando il sostegno dei guanciali e poi gli aveva teso le belle braccia tornite attirandolo a sé "Guardami Norberto, guardami – gli aveva sussurrato febbrile – guardami... e dimmi cosa vedi". La sua voce aveva tonalità inedite, basse, un po' roche e straordinariamente eccitanti.

Quel giorno aveva stravolto la loro vita e niente era stato più come prima. Floriana sembrava come invasata, convinta com'era che la sua fosse una natura proteiforme e che per qualche arcano motivo: una coincidenza astrale, una sovrapposizione casuale di dimensioni parallele, lei fosse l'Eletta, l'Unta, colei che poteva finalmente dimostrare la veridicità della metempsicosi. Perché in lei conviveva l'altro, quell'altro della sua vita precedente. Un pescivendolo napoletano, certo, quello che aveva fatto irruzione palesandosi nel luogo dove era vissuto con il suo: "Friische, friische..." ; lo stesso che, per un istante, l'aveva guardata dalle profondità dell' Esistenza e del suo specchio nell'albergo partenopeo.

"Vedi Norberto – lo indottrinava lei – è stata una folgorazione... Ho cercato di respingerla, all'inizio, perché non ero ancora pronta, ma poi ho capito... La vita non può ridursi ad una manciata di anni perché la nostra è un'essenza d'infinito, comprendi? E l'infinito non può esaurirsi, ma riprodursi ciclicamente con scansioni eterne che noi, nella nostra cecità, chiamiamo vite." Norberto l'ascoltava svilito, affranto mentre lei continuava ad

esaltarsi.

"Non so ancora come o quando, ma sento che presto la voce della mia vita precedente tornerà a vibrare dentro di me e lentamente, inesorabilmente Floriana cederà il posto all'altro, al pescivendolo partenopeo... E questa, Norberto, sarà la conferma dell'esistenza della reincarnazione... Non so perché è capitato a me, ma tu devi promettermi che sarai il garante di quanto avverrà, tu consegnerai ai media e alla posterità, questa straordinaria esaltante esperienza che avrà me come protagonista, me la divina immortale Floriana!" Norberto restava basito, maledicendo in cuor suo, il momento in cui aveva incoraggiato quello che credeva un innocente e volatile interesse per le filosofie orientali. Aveva cercato più volte, con il garbo, la deferenza con cui usava rivolgersi a lei di stornarle la mente da quella che intimamente definiva una paranoia, un'ossessione, una sorta di schizofrenia che forse avrebbe dovuto essere esaminata e curata da uno specialista, che so, da un buon psicologo o meglio ancora, da uno psichiatra.

Ma Floriana si inalberava alle sue blande allusioni, metteva il muso, rifiutava di eseguire i vocalizzi quotidiani, inventava improbabili malesseri per non onorare gli impegni presi, e metteva Norberto, suo manager, in difficoltà.

Ciò che però, maggiormente lo angustiava non erano tanto le sue bizze d'artista alle quali, sebbene per motivi diversi e meno gravi, era abituato, ma la sensazione sgradevole e paralizzante che Floriana, la sua Floriana, stesse realmente svaporando. Era come se, giorno dopo giorno, qualcosa dentro di lei arretrasse cedendo spazio ad una natura estranea, ignota e minacciosa. Eppure lui continuava ad amarla in un modo ancor più

spasmodico e totalizzante tanto più che i suoi sensi erano come perennemente storditi dal ricordo di quell'unico contatto là, nella camera d'albergo. E piano piano, impercettibilmente, Norberto sentiva il tarlo del dubbio farsi strada nei suoi ragionamenti. Come poteva dirsi certo che Floriana fosse affetta da qualche turba psichica, con quale autorità poteva definire allucinazioni, alterazioni momentanee della coscienza le esperienze che gli narrava con tanta meticolosità e alle quali dava supporti tanto probanti e consequenziali? Chi era lui, cosa ne sapeva di filosofie orientali e di psichiatria? Inoltre, perché negarlo?, proprio Norberto era stato testimone, là nel mercato alla Pignasecca, dell'epifania di quell'evento straordinario. Floriana gli era di fronte, è vero aveva le labbra socchiuse e non gli era parso che modulasse le parole, pure la roboante cantilena partenopea sembrava uscire proprio dalla sua gola! E più tardi, prima che gli cascasse tra le braccia con tutto quel tanto agognato ben di Dio, (e come poteva scordarlo quel contatto paradisiaco?) non erano state le sue orecchie a sobbalzare sentendo l'urlo baritonale e il farfugliamento rozzo e incomprensibile di una voce maschile? Così lentamente, un po' perché avvertiva dolorosamente il mutamento della personalità della sua amata, un po' perché gli ritornavano in mente i fatti, fatti concreti, a cui aveva assistito, un po' perché Floriana continuava ad enfatizzare l'accaduto, Norberto aveva finito con il convincersi che qualcosa di misterioso, sconvolgente ed esaltante stesse davvero succedendo! E questa ipotesi, che giorno dopo giorno perdendo i suoi connotati di probabilità si faceva certezza, lo gettava in uno sconforto indescrivibile, in un abisso di angoscia dal quale disperava di uscire. E se Floriana si fosse dissolta per lasciare il posto al protagonista della sua vita precedente?

Che ne sarebbe stato di lui e del suo amore? Cosa avrebbe fatto Norberto con il pescivendolo partenopeo? Quale sarebbe stato il suo ruolo, la sua vita? Avrebbe continuato ad amare un simulacro, qualcuna che era stata e che forse c'era ancora? E quel corpo, svuotato di lei si sarebbe modificato per assumere le fattezze del nuovo inquilino?

Il pensiero della metamorfosi, membra tornite e prorompenti, seni opulenti, fianchi sontuosi che impercettibilmente si trasformavano in un corpo tarchiato e villoso, lo faceva gemere di disperazione.

Con questo stato d'animo che progressivamente andava accentuandosi nell'attesa spasmodica di un epilogo, Norberto, dietro le quinte, osservava l'ingresso trionfale di Floriana. Il teatro era gremito, come sempre, e già il direttore d'orchestra accompagnava l'artista al centro del palcoscenico. Norberto era già zuppo di sudore, e l'immagine di lei di spalle, nell'abito attillato luccicante di paiettes che esaltava le forme giunoniche, gli appariva incerta e tremolante quasi fosse sul punto di dissolversi scoppiettando in miriadi di scintille, come un bengala natalizio. Al suo posto, come un miraggio indefinito, ebbe addirittura la percezione, per un istante infinitesimo, di una sagoma tozza: spalle possenti, corte gambe nerborute e una testa gonfia di crespi capelli...

Le luci del teatro progressivamente diminuirono di intensità fino a spegnersi mentre Floriana, al centro della scena, veniva investita dalla luce intensa dei riflettori. Il silenzio improvviso, gravido d'attenzione e di attesa, pareva quasi tangibile. Norberto aveva chiuso gli occhi, il respiro affannoso, tutto teso a cogliere l'attacco dell'orchestra. Il maestro aveva già battuto la bacchetta sul leggio e già i fiati attaccavano con l'ouverture quando

Floriana, abbandonata la posa ieratica di rito, aveva cominciato a muoversi lungo il proscenio, con una camminata stracca, indolente, plebea, poi aveva agitato le braccia con movimenti rozzi e sgraziati, infine aveva spalancato la bocca accostando ad essa la mano destra nel gesto del richiamo: "Friische... Friische... i' comm' so friische..."

E la sua voce era potente, profonda, baritonale.

E dunque, era successo. Norberto non si dava pace. Era riuscito, Dio sa solo come, a stornare tutta la curiosità dei media, ad ottenere il silenzio stampa, a condurre la divina Floriana lontano da orecchi ed occhi indiscreti. Aveva laconicamente comunicato che l'artista aveva semplicemente bisogno di un breve periodo di riposo che le consentisse di riprendere le forze per poter concludere la stagione teatrale. Ed ora, nella villa di Portofino affogata nel verde protetta da Nora la governante e da un piccolo manipolo di fedelissima servitù, Norberto si chiedeva, sgomento, se con quella dichiarazione vigliacca non avesse tradito la promessa fatta alla sua Floriana. Avrebbe dovuto gridarlo ai quattro venti che il mondo intero, tramite lei, era in procinto di ricevere la più grande rivelazione di tutti i tempi... Sì, la reincarnazione esisteva e Floriana ne era la testimonianza vivente! Giorno dopo giorno Norberto assisteva agli impercettibili mutamenti.

Floriana aveva perennemente una voce dai toni gravi, si esprimeva in maniera sempre più approssimativa e scorretta. Il suo perfetto eloquio andava progressivamente scadendo in una sorta di slang in cui si accavallavano vocaboli dialettali e locuzioni in lingua. Il suo portamento, così controllato e distinto, si distorceva nelle posture più abbiette. Anche i suoi gesti si facevano via via sempre

più rozzi, prosaici... gesticolava in continuazione e si lasciava andare in modo impensabile. Aveva totalmente dimenticato le più elementari regole della buona educazione. Norberto, allibito, durante il pranzo l'aveva vista poggiare i gomiti sul tavolo, bere a garganella dalla bottiglia, masticare con la bocca aperta, usare lo stuzzicadenti e, orrore, ruttare sonoramente. Con terrore, Norberto attendeva che a questi cambiamenti interiori si manifestassero quelli esteriori. Cosa avrebbe fatto se una mattina, nell'andare a portarle la colazione, avesse trovato un omaccione villoso, puzzolente di pesce che russava nel letto? Questa, tra tutte, era l'ipotesi che più lo sconvolgeva. L'avrebbe persa, persa totalmente. Come poteva pensare di fermarla rincorrendola nell'abisso delle vite precedenti?

L'intuizione gli era venuta il giorno dopo. Che diavolo, la soluzione era talmente semplice che si chiedeva come avesse fatto a non pensarci prima!

Aveva affidato Floriana, o quello che restava di lei, alle cure di Nora la fedele governante e si era scapicollato all'aeroporto.

Era giunto a Capodichino nel primo pomeriggio e aveva dovuto sgomitare per trovare un taxi libero. La corsa verso il porto, dove sperava di trovare un aliscafo o un traghetto per Procida, gli aveva consentito di riordinare le idee. Il suo piano era talmente lapalissiano che non faceva che congratularsi con se stesso per aver colto al volo la soluzione risolutiva.

Giunse all'Isola che già quasi imbruniva. S'incamminò a piedi lungo le stradine quiete. L'Isola, in quel crepuscolo di fine autunno, aveva atmosfere arcane: l'aria appena frizzante gli portava alle nari, a tratti, odore di salmastro

misto all'essenza agrumata dei giardini che costeggiavano i vicoli. Già, nel fitto fogliame cupo, si distingueva l'arancio acceso dei frutti profumati. Giunse alla casupola di Archina stordito, in preda ad una sorta di esaltazione che acuiva i sensi.

La vecchia sedeva sulla stessa vetusta seggiola impagliata di quando l'aveva incontrata in compagnia di Floriana. Aveva accanto un grosso, placido gatto fulvo e in grembo un gran fascio di broccoli di rapa che mondava accuratamente con le dita scarnite. In testa l'eterno fasciacollo di lino consunto.

Non sembrava stupita nel vederselo di fronte, ansimante, inquadrato dagli stanti dell'usciolo che aveva aperto, annunciandosi con un tremulo: "E' permesso?" Solo, nel viso rattrappito, gli occhi piccoli ed acuti assediati dall'intrico delle rughe, avevano avuto un guizzo impercettibile e beffardo.

"Trasite… trasite… entrate e accomodatevi…"

Norberto era entrato intimidito e le si era seduto accanto, con le mani sulle ginocchia e il capo chino prendendo fiato e cercando le parole giuste per esprimere la sua richiesta, ma Archina l'aveva preceduto:

"Quelli, i broccoli prima di essere broccoli, – aveva iniziato – sono stati Barbaccia, a' capra di Peppino, che c'è morta l'estate scorsa e quello l'atterrata nell'orto suo. Io c'ho comprato i broccoli stamattina, ma quella, Barbaccia era cattiva assai, a cornate ti prendeva… Io adesso me li scaldo con poco olio, ma ci metto assai limone perché… 'o ssai quante cornate mi piglio nella pancia! – ed era scoppiata in una risatella tremula che le aveva scoperto le gengive livide – Ma tu, alla signora tua, che ci vuoi mettere il limone? Mò ti dico quello che vuoi sapere… damm'a mano, quella mancina ch'è ro cuore…"

Norberto l'aveva ascoltata in religioso silenzio e adesso, come un automa, le porgeva la mano sinistra, gelata.

" Hiii! Mani fredde, cuore caldo! – aveva sentenziato la vecchia sempre con il suo tono beffardo e aveva riso ancora mostrando la voragine oscena della bocca – Hiii, figlio mio, o vuò sapè chi eri nella vita passata? E mò t'o dico io..."

Aveva chiuso gli occhietti grifagni e sollevato la scuffia, il felino si era svegliato di colpo, il pelo irto, la coda fremente, poi con un miagolio improvviso e un gran balzo aveva guadagnato l'oscurità del cortile e, al sicuro, continuava a lanciare alti lamenti strazianti.

Norberto era sobbalzato, ma la vecchia gli aveva stretto la mano tanto forte da fargli scricchiolare le dita e Norberto si era come annichilito chiedendosi quale forza arcana animasse le membra usurate della vegliarda. Ma questa aveva continuato a stritolargli la mano mentre, sempre ad occhi chiusi, come in trance, sillabava: "Dinto o vico stai e' casa di fronte ai Pellegrini... e sei Rosina... e sei bella, eh, quant' sei bella... bianca e rossa comm' na' mela annurca... E tiene a carne tosta, e gli occhi neri, scuri scuri e la vocca come na' cerase... Sì Rosina da Pignasecca... Sei Rosina e fai l'ammore con Pascale o Cozzicar' che tiene o banc e pesce... "Frische, frische... o comm' so' frische..."... ma la più frische e tutt' sei tu... Rosina la Capera."

Fuori, nel buio fitto della notte procidana già un po' fredda e senza vento, il gatto fulvo si era zittito e lemme lemme, algido e indifferente, riguadagnava il tepore della stanza attraverso l'uscio socchiuso.

L'urlo

Una mattina Gloria Marzi, svegliandosi, ebbe una sgradevole sorpresa. A differenza di Gregorio Samsa, di letteraria memoria, non intuì immediatamente cosa le fosse accaduto.

Il suo risveglio era stato anomalo, è vero, e questo rappresentava in sé già un indizio poco rassicurante.

Gloria Marzi, donna di potere nell'ambito dei media, giornalista ed opinionista di prima grandezza, conduttrice del talk show più seguito a livello nazionale, da sempre anticipava la sveglia che, ma solo per un eccesso di zelo, puntava ogni sera, regolarmente alle sei.

Ex sessantottina, femminista della prima ora, sempre al di sopra delle righe per le sue scelte radicali, aveva imparato da tempo che essere in anticipo, in ogni situazione, significava avere la possibilità di fare la prima mossa.

Ora, la difficoltà di quel risveglio la inquietava un po', certo, ma solo un po'.

C'era stato un inusitato dormiveglia, un'altalena perniciosa tra torpore e coscienza e il trillo della sveglia si era inserito a tratti come sottofondo beffardo e insolente.

Aveva spalancato gli occhi, spalpebrando stizzita, per ottenere una visione chiara, ma il suo sguardo continuava ad essere impedito da una strana ragnatela, una sorta di grata dai tratti regolari come macroscopica rete.

Aveva provato a strofinarseli per stornare ciò che credeva un brandello di sonno, ma anche le braccia erano come impastoiate...

Si chiese se per qualche incubo, del quale era già

immemore, non si fosse rigirata nelle lenzuola tanto da essersene strettamente arrotolata, ma girandosi su di un fianco e sbirciando attraverso quella incomprensibile graticola, le parve che le coltri ricadessero con tanto di ampio risvolto.

Avvertì un inizio di panico ma lo ricacciò prontamente.

Sarebbe ricorsa ad una rapida e immediata azione, era o non era Gloria Marzi, la Pragmatica?

Tentò di scalciare per sbarazzarsi delle coperte ma anche le gambe, nonostante la forza rabbiosa che aveva impegnato nel movimento, si bloccarono a mezz'aria provocando appena un rigonfiamento al centro del letto.

Furibonda, le lasciò ricadere e aspirò profondamente per riprendere il controllo di sé. Ma anche l'aria risucchiata dalle nari frementi, le parve che contenesse una consistenza diversa, indefinibile.

Annusò attentamente... Quella che le era parsa solo una vaga sensazione acquistò invece una connotazione precisa.

Adesso riconosceva la presenza di un odore greve e sgradevole, un misto di umori selvatici e di esalazioni speziate... Si disse che avrebbe dovuto rimproverare Irina, la ragazza ucraina che le teneva in ordine l'attico... Poi tentò per l'ennesima volta di liberarsi da quella sorta di bavaglio che le fasciava il corpo intero.

Non ci riuscì ed imbestialita rotolò su se stessa franando sul pavimento. Lacrime di frustrazione cominciarono a pungerle gli occhi rendendo ancora più sconnessa la visione.

"Santo Cielo!" - si disse - "adesso so qual è il punto di vista di una crema chantilly che fa da ripieno ad una crostata!"

Quest'intuizione surreale avrebbe potuto anche essere

divertente in altre circostanze ma ora produsse solo un amaro sogghigno.

Gloria Marzi tentò di mettersi a sedere e fu allora che comprese ciò che le era accaduto e mentre nella mente si delineava una realtà stupefacente, si sovrapponeva ad essa, assurdamente, come tragico sottofondo, il rapido fluire di versi, quelli di un'autrice ormai dimenticata che un tempo aveva amato senza comprenderla.

Ed essi tornavano dalle profondità della memoria, martellanti, amplificandosi in lenta estenuante successione.

"Non cercherò parole...
parole che non servono ad esprimere
tristezze, dubbi, desideri.
Solo griderò.
Quest'urlo non avrà senso, né suono.
Lo lancerò al cielo, ininterrotto.
Ma non avrà tono, né alto, né grave.
Non sarà un lamento, né un'imprecazione.
Sarà, semplicemente, un urlo eterno.
Tremerà per un attimo la voce
quando saprò:
c'è un niente che vaga nel Nulla."

... Fu allora che Gloria Marzi ebbe un sussulto e, come in trance, spalancò la bocca ma la sua voce fu appena un impercettibile mugolio che si disperse nelle fitte trame del burqa.

↓

Allora, aveva compreso quel che era accaduto? Aveva veramente compreso? Voleva veramente accettarlo?

"Quanto mi danno fastidio questi incubi... così realistici, ma così realistici che se non fossi sicura che sono incubi direi che sono realtà... Tutta colpa del mio

lavoro, naturalmente...” Gloria Marzi fece una smorfia amara ripensando all’ultima puntata del suo talk show. Quell’interminabile confusa rissosa discussione, fra occidentali tanto ignoranti quanto presuntuosi, sulla condizione femminile in Afghanistan. Aveva dovuto faticare assai, alzando la voce con il piglio, al tempo stesso, della conduttrice autorevole, della opinionista aggiornata e della femminista rigorosa, per tenere a bada le sciatte pressappochistiche guasconate sprezzanti dei soliti tromboni maschilisti: pronti a discettare della condizione della donna sotto i talebani, prima, e sotto i mujaiddin, poi. Come se Kabul o Kandahar fosse casa loro; come se loro stessi, in una inopinata metamorfosi al femminile, fossero vissuti sempre dentro un burqa.

“Noi rimaniamo di qua, da questa parte, immancabilmente dal nostro lato fottutamente occidentale” aveva pensato in una frazione di lucidità. Ed in quella frazione, chissà come, era riuscita a sottrarsi al tarlo dell’audience, all’imperativo di fare ascolto: quell’imperativo in nome del quale le toccava ora urlare agli ospiti del talk show di parlare uno alla volta, se no il pubblico non capiva niente (e invece sarebbe stato meglio che non ascoltasse, che non si sforzasse di capire tutte quelle grossolane sciocchezze).

“Bisognerebbe stare dall’altra parte, dall’altra parte della fitta rete del burqa: bisognerebbe stare nel burqa.” E pensando questo, mentre la rissa sfrenata degli pseudo-esperti proseguiva imperterrita, perfino più accanita, aveva provato quel brivido di gioia intellettuale che solo una profonda intuizione può donare.

“Dall’altra parte del burqa, nel burqa.” Era ancora con queste parole, ritornello ossessivo e ormai indipendente, impastato con la stanchezza e la delusione professionale,

che si era addormentata. A fatica, a notte inoltrata, con il sentore di un sonno difficile.

Ed ora pure quest'incubo camuffato da risveglio: nitido, incisivo, preciso come una agghiacciante realtà afghana. Un esotico orrore, una sconosciuta oppressione, un'assurda umiliazione.

Gloria Marzi pensò che doveva svegliarsi. E cioè doveva rimanere calma, concentrarsi, e ricordare la tecnica, appresa su qualche libro new age, per uscire dal sogno. Era con le mani che bisognava agire, ne era sicura, era con le mani che doveva rompere l'involucro tenace dell'incubo e uscire all'aria aperta della veglia italiana. Ma le mani non rispondevano: non le vedeva, non le sentiva. O meglio le sentiva imbrigliate. Come in un ampio manto che le costringeva.

"Dev'essere terribile stare nel burqa." E provò sollievo (poi invece senso di colpa) al pensiero del suo privilegio. Il suo era solo un orribile sogno, in fondo; solo una spiacevolissima conseguenza di quello stupido talk show che l'aveva lasciata contrariata, frustrata, con il senso di impotenza della sua pur prestigiosa posizione professionale e, soprattutto, con la coscienza ineludibile dei suoi limiti di intellettuale occidentale.

Emise un profondo sospiro, come se questo potesse dissolvere la grata asfissiante dell'incubo e proiettarla nell'aria pulita e libera della realtà vigile. Ma il sospiro rimase intrappolato. Dopo pochi secondi le ritornò alle narici, arricchito di umori stagnanti, di tanfo privo di ventilazione, di sudorazione confinata, di tepori sospetti.

"Basta!" gridò mentalmente. "Se non con le mani, ne uscirò alzandomi... Prima mi metto a sedere, e poi..." La sua ossessione, essere sempre in anticipo, era beffardamente vanificata. Non poteva essere in anticipo.

E neppure in tempo, né in ritardo. Semplicemente perché era bloccata.

C'era qualcun altro nel sogno. Qualche figura che si aggirava intorno a lei, in qualcosa come una buia spoglia piccola stanza. Uomini vestiti di buffe e sporche pezze, uomini con strani turbanti, uomini armati di tutto punto, uomini che vociavano in una oscura lingua cantilenante. "Mannaggia l'Afghanistan e l'idea di occuparmene! Ma tu guarda che mi deve succedere... a me, Gloria Marzi, che ho il diritto e il dovere di dormire bene la notte, che mi debbo alzare riposata, perché ho un lavoro impegnativo, delicatissimo, e mi stanno tutti addosso pronti a..."

Uno degli uomini, con passo pesante e goffo, veniva verso di lei. Le gridava qualcosa. Con mala grazia, ad alta voce, voce quasi bestiale. Lei lo vedeva fatto a quadrettini, sempre da dietro la grata ineliminabile. Sminuzzato ma non sminuito nella sua spaventosa presenza.

L'uomo avanzava veloce. Forse minaccioso. Aveva posato il grosso fucile e impugnato un bastone. Ora lo sollevava oltre la spalla, lo brandiva come per colpire. Ma chi?

In pochi secondi Gloria Marzi lo vide ormai a pochi centimetri da sé: attraverso la sua implacabile graticola ne poté inquadrare solo un particolare; poté cogliere solo un attimo del movimento con cui il bastone calò. E colpì. La colpì. Dolorosamente. Ripetutamente.

Allora Gloria Marzi, anzi Gloriama bin Marzen, capì. Dovette capire, finalmente. E urlò, urlò, urlò.

Come un fiato profondo prepotente inarrestabile, l'urlo le era sfuggito dalla bocca attonita, dalle labbra mortificate in silenziose penombre. Ma già si era frantumato, infelice e inerme, contro la fittissima rete che le schermava il mondo, che la schermava agli occhi del mondo. E cento

piccole urla, minute acute penetranti le rimbalzarono insidiose verso le orecchie. Le orecchie vulnerabili, di donna più volte vulnerata, le orecchie che invano cercava ora di coprire, che invano cercava ora di proteggere sotto la cappa tiepida e mefitica.

Tu mia nemica

"Allora Mr Cunningham, è pronto per cominciare questa intervista?"

"Sì, prego". Ma la voce di Cunningham appare incerta e imbarazzata. Fa un gesto con la mano destra per invitare il cronista del People Observer a sedersi, sul divano di fronte alla sua poltrona.

E, mentre si lascia cadere stancamente su di essa, ritira il braccio sinistro quasi volesse nasconderlo.

"Cominciamo dall'inizio, per ordine. Come avvenne l'incidente?"

"Io allora lavoravo alla Iron Limited, alle presse; facevo laminati di acciaio. Era un lavoro molto delicato, di grande precisione e tempismo. Non bisognava distrarsi un momento... Quella mattina stavo pensando alla mia Lucy, l'avevo lasciata appena un'ora prima, nel letto che ancora si crogiolava nelle mie carezze..."

Fa una pausa, abbassa un poco il capo e diventa leggermente rosso in viso come se si accingesse a dire qualcosa di cui ha vergogna o, almeno, pudore.

"Ad un certo punto mi misi a pensare alla mia mano sinistra, perchè io sono, cioè ero mancino, alla mia mano sinistra che l'accarezzava teneramente, sensualmente, con una lentezza erotica estenuante. Un gesto che mi sembrava stesse continuando ancora in quell'istante, in fabbrica... e invece la mano l'avevo lasciata sotto la pressa! Non ci sono parole per descrivere il dolore... Ma ancora di più è impossibile descrivere l'orrore: vederla schiacciata, ridotta a una cosa informe, larga, tutta sangue... Subito dopo svenni, per fortuna..."

“All’ospedale le dissero che l’avrebbero amputata?”

“No, mi risvegliai che mi avevano già operato… ma io la mano all’inizio, e per molto tempo, me la sentivo ancora… poi mi spiegarono che succede sempre così… me la sentivo e mi sembrava che si protendesse, ancora una volta, per accarezzare la pelle liscia, di pesca, di Lucy, e seguisse, docile, al comando del mio desiderio, tutte le curve…” Cunningham si fa tutto rosso e si interrompe. Ma sul suo volto non c’è solo un rinnovato pudore.

“Quando le amputarono la mano, lei sapeva della possibilità di un trapianto? E se sì, era favorevole già allora? O lo divenne solo in seguito?”

“No, non ne sapevo niente che si potessero trapiantare pure le mani… in quel momento ero disperato al pensiero che non avevo più una delle mie mani, non pensavo che a quello. La notte non ci dormivo. Come avrei fatto a lavorare? Come avrei fatto con Lucy, come avrebbe reagito lei? Avrebbe continuato ad amarmi ugualmente, mi avrebbe lasciato? Ed anche se fosse andato tutto bene con lei, mi sembrava che accarezzarla con la mano destra non sarebbe stata la stessa cosa… ma no, allora forse non pensavo nemmeno a questo, avevo l’incubo che lei mi guardasse il moncherino e mi facesse un sorriso amaro mentre girava la testa dall’altra parte, e con una scusa prendesse la via della porta per non tornare più…”

“E quando le prospettarono la possibilità di un trapianto, lei, Mr Cunningham, come reagì?”

“Subito, appena me lo dissero, la cosa mi fece impressione: una mano estranea, la mano di un morto… E poi, avrebbe risposto ai miei comandi, sarebbe stata veramente viva, assieme al mio corpo vivo, desideroso di vivere, e gioire della vita assieme a Lucy? Ma lui, il chirurgo, mi assicurò che tutto sarebbe andato bene, che

questa tecnica di trapianto era ormai collaudata e diffusa, con una media di successo del 999 per 1000, praticamente infallibile... Quell'uomo aveva un ottimismo contagioso, una serenità a cui non si poteva dire di no, e dissi sì, con entusiasmo, anche perchè Lucy era d'accordo e questo mi sembrava la salvezza del nostro amore..."

"E poi, dopo l'operazione?"

"Quando finalmente i medici finirono i controlli e potei tornare a casa, la mano si comportò benissimo: tutte le dita rispondevano, si piegavano completamente, sia una per volta che tutte insieme, come volevo; potevo afferrare, sostenere, lanciare... così cominciai a fare tutte le cose che facevo prima, come prima..."

Si ferma un momento indeciso se dire o no quello che sta per dire.

"E finalmente una notte me la sentii di fare di nuovo l'amore con Lucy, di carezzarla con la mano nuova. Non era la mia mano, d'accordo, l'emozione non era esattamente quella di prima, però forse era persino più intensa... io pensavo che era l'amore incondizionato per Lucy che rendeva la mano obbediente, generosa, pronta ad abbandonarsi alle emozioni erotiche, tanto simile a quella persa...

"E la sua ragazza, Lucy, che reazione ebbe?"

"Beh, lei lo sa, le donne sono più sensibili, più attente. Lucy avvertiva meglio le differenze; ma questo non le dava fastidio, anzi il contrario..." Cunningham fa di nuovo una strana smorfia di pudore, si arresta come sull'orlo di una ghiotta confessione.

"Il contrario in che senso?" lo incalza il cronista, allungando automaticamente il collo, pronto ad accogliere un racconto che intuisce osé.

"Eh, insomma, come dirlo?... Quella mano estranea la

eccitava, ecco. Per lei era fare l'amore con me, ma con la partecipazione, sia pure secondaria, di un altro uomo... Io non avevo il coraggio di chiederle se era così, ma ho pensato che per lei fosse un surrogato dell'amore a tre, una cosa che non potevamo ammettere, eppure..."

" Ma allora fra voi andava anche meglio che prima del trapianto?"

E fa una faccia ammiccante, faccia di complicità tra maschi.

"Ah sì, sì, anche meglio..."

"E sul lavoro?" Il cronista diventa all'improvviso più serio, come chi si prepari ad accogliere cattive notizie.

"Non sono tornato a lavorare alle presse, ma solo per un blocco psicologico..." il braccio sinistro ha un lieve fremito mentre lo nasconde ancora di più. "Ho preferito un lavoro al computer, e me la cavo benissimo..."

" Ma se è così, mi scusi, perché poi ha cominciato a non prendere più i farmaci contro il rigetto e, alla fine, addirittura ha voluto farsi amputare la mano trapiantata?" nel tono della voce lo stupore confina quasi con l'indignazione.

"Perchè quello era un trucco: la mano stava fingendo, non erano quelle le sue intenzioni!"

"Le sue intenzioni?"

"Quella mano era la mia nemica!" tuona Cunningham con un volume di voce spaventoso.

"La sua nemica?! Ma... in che senso?" E già gongola al pensiero dell'incredibile scoop.

↓

L'espressione indiscreta, avida dell'intervistatore, certo Bobby Show, uno dei più raffinati istrioni della cialtroneria mediatica, per un attimo lo disorienta.

C'è qualcosa in quelle iridi giallognole, forse la buia

fessura delle pupille così stretta quasi da rettile, che gli comunica una vaga inquietudine. Percepisce ancora l'eco della sua accusa, roboante, incomprensibile, assurda... Ora gli pare di essersi esposto troppo... Avrebbe dovuto essere più cauto... perché... perché lui, in fondo, quali certezze ha?... Potrebbe non essere ancora tutto finito...

Avrebbe dovuto essere più cauto, si ripete, è vero... E se... Potrebbe essere... Rabbrividisce.

Bobby Show si sporge verso di lui e le molle del logoro divanetto nel suo minuscolo soggiorno, cigolano, sinistre.

"Nemica? Ha detto nemica e dunque si spieghi meglio!" incalza suadente.

Sam Cunningham si sente come risucchiato dallo sguardo senape, ipnotizzato dalle parole sibilate e sa di non avere scampo.

"Ho detto nemica – biascica sottovoce – ma non è questa la definizione esatta."

Si sente esausto, stordito. Il moncherino ha ripreso a pulsare. Sa che deve sbrigarsi, non ha molto tempo. Presto il dolore tornerà: come un tarlo inesausto percorrerà i circuiti dei suoi nervi (SUOI?) fino a mordergli la mente.

Ma non è questo che più teme. Ciò che lo agghiaccia, annichilendolo, è quello che si verificherà dopo... Tornerà... Tornerà quella vaga, mostruosa percezione che si fa, ad ogni novella ondata di sofferenza, sempre più definita, meno torbida ed offuscata... e lui sa che finirà con l'averne piena coscienza! Ne è terrorizzato.

Sbircia il volto proteso verso di lui con la segreta speranza di carpire un moto di umana partecipazione, ma il suo interlocutore gli appare refrattario a qualsiasi empatia. Anzi! Con un gesto secco ed eloquente Bobby Show ha spento il piccolo registratore.

"Allora, amico, non facciamo scherzi! – attacca protervo

– Le reticenze non sono previste nel nostro accordo... Hai accettato un congruo assegno, mi pare, e non hai fatto tanto lo schizzinoso... Il mio pubblico si aspetta emozioni forti e dunque non andare troppo per il sottile... Metti in piazza l'intera faccenda e se ci sono responsabilità, non farti scrupoli... Vedi come ti hanno conciato? Vomita nomi e cognomi... al resto penso io, stai tranquillo... e se l'argomento tira, come prevedo, ci saranno altre interviste per me e passaggi televisivi e altri assegni per te... ma tu, intanto, datti una scrollata..." La foga gli ha intorpidito lo sguardo. Accende una sigaretta e gli sbuffa addosso fumo acre e altre parole, parole, tonnellate di parole, osceni simulacri di torbidi pensieri.

Sammy Cunningham crolla il capo. "Non ha capito niente!" pensa.

Non è che si aspettasse molto da uno come Bobby Show, è vero, però ingenuamente aveva sperato di potersi valere della sua esperienza di cronista. "Show è uno di mondo – si era detto – chissà in quante vite ha razzolato nel corso della sua carriera... forse se gli esporrò i fatti così come si sono succeduti, riuscirà a darmi una chiave di lettura, mi aiuterà a trovare il bandolo della matassa, mi convincerà che sono ancora Samuel Cunningham e sono qui, in questa Realtà e non nell'Incubo interminabile dal quale non riesco a districarmi!"

Ci aveva provato anche con Lucy, ricorda.

Era convinto allora, (ma quanto tempo è passato? Solo due mesi... sessanta schifosissimi giorni!) che amore equivalesse a comprensione, fiducia, abbandono. E lui amava Lucy e anche lei... Quel darsi alla sua donna, quel cercarla, quel non esserne mai sazio... Non era solo sesso, no! Credeva... credeva... oh, ma che diavolo credeva?

La fusione dei corpi che si fa viatico di comunione estrema, capace di polverizzare le parole, veicoli imperfetti, e di rovesciare i miei pensieri nei tuoi, Lucy, fino alla totale comprensione... è questo l'orgasmo perfetto, Lucy... Lucy?

Ci aveva creduto a questo assioma e gli aveva dato forma, dopo l'amplesso, convinto che le loro menti viaggiassero all'unisono e avessero scalato e raggiunto insieme l'identica vetta... e dunque parole duttili erano sgorgate dalle labbra ancora pregne del sapore di lei. Il prima gli era parso un sogno, una maligna allucinazione... ma poi...

La Mano Aliena sembrava riposare, finalmente paga, nell'incavo tra i seni morbidi, ma era invece vigile, attenta alle sfumature di ciascuna delle frasi che sussurrava tra i capelli di Lucy.

Impercettibili movimenti... lo sfiorarsi delle dita straniere che autonomamente producevano segnali in un codice sconosciuto... Niente gli era ancora sufficientemente palese...

Avevano fatto l'amore per la prima volta, dopo il trapianto.

Sam si era accostato a Lucy con titubanza, quasi con timore; tra loro, nella intimità del talamo, quella propaggine ignota, ignobile caricatura della sua mano sinistra.

Eppure era stato come se quell'appendice estranea avesse captato il magma di incertezze, esitazione, senso di inadeguatezza, sconforto, mortificazione del nuovo padrone e, dunque, si era mossa!

DA SOLA!... Certo... autonomamente, e questo Sam lo ricordava con agghiacciante chiarezza perchè da quel

momento era iniziato l'Incubo. Quella Mano, che non era la sua di mano, aveva iniziato a sfiorare la pelle di Lucy, della SUA donna, con lente, sapienti carezze.

Il turbamento di Lucy, la sua eccitazione, il fremito delle belle membra, gli giungeva da lontano come se fosse filtrato attraverso un liquido denso e appiccicoso, lubrico.

Le sue percezioni si andavano oggettivando fino a stemperarsi in una sgradevole sensazione che era di progressiva perdita di ogni contatto sensoriale.

Gli era parso, allora, di sprofondare. Sprofondava insensibilmente in spesse, limacciose sabbie mobili... tutto il suo corpo veniva come risucchiato in un nulla dal quale emergeva solo Lei, la Mano oscena che continuava il suo giochetto lascivo: escludendolo.

Avrebbe voluto urlare... costringersi a mutare la posizione di abbandono, far scattare in alto le braccia, flettere il torso, ritrovarsi in piedi, fuori dal letto dissacrato, ma ogni movimento gli era impedito dalle orribili, buie pastoie melmose che continuavano ad avvincerlo trascinandolo sempre più giù, più giù...

Era stata Lucy, inconsapevole, a salvarlo.

Gli si era offerta, generosa, cingendogli il collo con le belle braccia tornite, baciandolo appassionatamente.

Avevano fatto l'amore ed era stato per lui come raggiungere la sponda dopo un naufragio, come, dopo un'apnea, riempirsi i polmoni d'ossigeno, come riaprire gli occhi alla vita dopo un coma profondo.

L'angoscia provata gli era apparsa come uno sciocco miraggio prodotto dalla sua mente eccitata, ma aveva voluto ugualmente raccontarla ad una Lucy distratta, illanguidita dall'amore, madida e molle nell'abbandono del dopo.

"Ti dico che è viva... – le aveva sussurrato all'orecchio

– è viva... è stata lei ad accarezzarti prima, credimi, non io...”

Lucy non si era scomposta a quella rivelazione e al suo tono serio e preoccupato, anzi aveva riso con quella sua risata che era tutta un trillo, rovesciando la bella testa all’indietro e mostrando la gola candida e vibrante.

Aveva preso tra le sue la Mano Sinistra che quieta riposava, innocente tra i seni e fissandola le aveva fatto un discorsetto faceto a tratti scabroso nel quale le rimproverava l’impudenza dimostrata e la redarguiva consigliandole di rientrare nei ranghi ora che il suo nuovo proprietario aveva evidenziato un inedito carattere puritano... e a Sam che, contrariato ed amareggiato, seguiva lo sfrontato ed irridente sermoncino, non era sfuggito il movimento sornione e ancora una volta del tutto indipendente di quelle dita ostili. Il pollice e l’indice si erano autonomamente inclinati, la punta dell’uno verso quella dell’altro, a formare il cerchio di un O.K. sarcastico e subito si erano disgiunte per solleticare la gola di Lucy in un gesto di sguaiata complicità.

Da allora era ripiombato nel delirio consapevole, sentendosi costantemente controllato da una presenza maligna e, da lui, inscindibile.

Finì con il considerare Quella Cosa (evitava persino di nominarla!) come un parassita repellente che, come tutti i parassiti, si stava sviluppando ai danni dell’organismo ospite. Sentiva intimamente, in modo fisiologico ed incomunicabile, che in lui, nella sua carne, si stava compiendo un’irreversibile mutazione. Divenne ipersensibile, astioso, irritabile.

Lucy non riusciva a star dietro a quelle che definiva le sue “paranoie”. Così dopo l’ennesimo litigio, lo aveva

mollato, sbattendo la porta e urlando che, a sentirlo, sembrava gli avessero trapiantato il cervello e non una semplice, innocua, innocentissima mano.

E lei, la Cosa, a quelle astiose parole di congedo, aveva fatto scrocchiare le giunture delle dita, producendo un crepitio sgangherato che a Sam era parso come un ghigno sardonico, come uno sberleffo inquietante.

Era dunque iniziato il supplizio delle notti senza Lucy.

Nel buio della stanza, esausto, svuotato, con i sensi tesi, insonne, si poneva in vigile attesa. Si era andato convincendo che, fingendo l'abbandono del riposo, la Cosa avrebbe forse agito con maggiore libertà e lui avrebbe potuto avere, finalmente, piena consapevolezza della perfida macchinazione.

Nei tormentati dormiveglia gli era capitato di cogliere, nel silenzio dell'appartamento, un ticchettio sospetto. Sbirciando, tra le palpebre socchiuse, aveva sorpreso il movimento impercettibile e reiterato delle dita nemiche.

Tamburellavano inesauste, ritmicamente, seguendo quella che a lui pareva una sequenza preordinata.

Indubbiamente era una sorta di codice perchè non c'era niente di casuale in quella ordinata successione di sfioramenti, colpi, pause.

Se ne convinse, notte dopo notte, ed imparò a riconoscere le serie che si ripetevano incessantemente. Riuscì persino ad anticiparle mentalmente. Fu quella la conferma che la Cosa stesse lanciando messaggi precisi secondo un mostruoso codice tattico che gli appariva del tutto ermetico.

Riprovò, più forte, lacerante, confusa la sensazione di un mutamento che stesse verificandosi, silente ed infido, nei recessi della sua carne, ma dove?

E poi una notte, mentre arso dalla febbre ascoltava avido il criptico messaggio, teso a cogliere un indizio, un qualcosa, ma cosa?, che potesse offrirgli una parvenza di senso, aveva percepito una fioca, remota risposta.

Da qualche parte, in quel suo corpo spodestato, era giunto un assenso.

La Cosa repellente aveva avuto come un fremito inconsulto e per un attimo si era come placata ed aveva disteso le dita esauste in una immobilità raggiante che a lui era parsa come l'ennesima e più cocente beffa.

Non avrebbe saputo dire cosa lo trattenne, in quel momento, dal lacerare a morsi quella Cosa Oscena, quella disgustosa propaggine del suo braccio... forse fu il terrore gelido e paralizzante che a lungo lo rese catatonico, incapace di una reazione, di un pensiero mentre nelle sue orecchie si amplificava, fino a divenire parossistica cacofonia, il ticchettio delle dita aliene che ora avevano ripreso ad inviare il messaggio colonizzatore al quale rispondeva, non più in modo flebile, anzi netto e preciso, quella parte ignota di sé, ormai colonizzata.

Fu l'allucinata conferma di quella notte a determinare la sua decisione.

Buttò i farmaci antirigetto, ignobili alleati del Nemico, e impose ai medici l'amputazione.

Come spiegare tutto questo a un Bobby Show qualsiasi se neppure il chirurgo, quello stesso che lo aveva convinto al trapianto, con la sua presuntuosa competenza scientifica, era stato capace di ascoltarlo, partecipe? E alla fine aveva sì eseguito l'intervento di rimozione, ma gli aveva anche consigliato, con astio, a chiare lettere, di farsi ricoverare in un istituto di Igiene Mentale e di restarci a vita!

Era stato ancora una volta ingenuo e sprovveduto, non avrebbe dovuto accettare quella intervista vana... ma si sentiva tanto solo... così desolatamente, universalmente solo, sperduto, abbandonato...

Bobby Show ha smesso di blaterare e sta schiacciando energicamente il mozzicone nel brutto posacenere a forma di conchiglia che Lucy comprò in quel loro romantico week end a Miami...

Samuel Cunningham si sorprende a pensare alla sua donna perduta e gli occhi gli si riempiono di lacrime.

Il moncherino continua a pulsare.

Il dolore è come una belva acquattata nell'ombra pronta al balzo ferino che lacererà la preda.

Sam attende, rassegnato.

Attende, vinto, la sofferenza che lo incalzerà ad ondate progressive e quando raggiungerà l'acme lui saprà quale altro territorio di sé avrà irrimediabilmente perduto.

Non ha più molto tempo, ormai, né spazio: gli restano solo la mente ed il cuore, ma le orde nemiche, ora lo sa con chiarezza, sono pronte all'estremo attacco, quello conclusivo, anche se il loro generale è da tempo caduto sotto i colpi di un bisturi incredulo.

L'icona

Sta riemergendo.

Brani di pensiero, embrioni fluttuanti di parole, abbozzi di frasi. Poi un breve rigurgito di sonno senza sogni simile ad un'immersione rapida in acque buie e profonde. Rieccolo veloce in superficie nel totale risveglio della coscienza. I sensi vigili sono pronti a catturare ogni singola percezione mentre il corpo giace ancora nell'abbandono del riposo notturno.

Ha recuperato la propria interezza, corpo e mente combaciano docili, ed è pronto a divorare la giornata che lo attende con il piglio da uomo di potere, risoluto, realista, pragmatico. Il mondo è tutto lì, racchiuso nel suo cervello e lui lo tiene stretto e lo manipola a suo piacimento! Sa come lo definiscono nei corridoi dell'azienda, negli uffici del personale e più giù negli ampi locali della produzione. Per loro lui è "Il Pescecane". Questo termine, con cui credono di esprimere il massimo disprezzo, lo rende, invece, intimamente appagato, quasi euforico. E' prova e conferma dell'assioma segreto, quello su cui ha costruito l'intero edificio della sua esistenza. Essere paragonato ad un Pescecane, ad un animale tanto superbo, individualista, inattaccabile, che splendida similitudine!

Non sanno, i meschini, quanto in realtà gradisca questo accostamento! Il pescecane, infatti, è l'unico organismo che, dai primordi, abbia mantenuta pressoché intatta la propria fisiologia, elementare, sì, ma perfetta, in grado di adattarsi all'avvicendarsi delle Ere!

Eccolo, come lui, in perenne movimento: non ha né mai dà tregua alle creature che incontra nel suo

vagare. La fame insaziabile lo pungola incessantemente rendendolo il predatore per eccellenza e dunque il padrone incontrastato degli oceani.

Nessuna descrizione potrebbe, più di questa, essergli congeniale. Per quanto non ami soffermarsi su simili lepidezze per un istante compone l'immagine di un ibrido grottesco metà uomo e metà squalo e si lascia andare ad una risatella in sordina. Gli viene quasi voglia di descrivere questo se stesso-squalo ad Auretta, sua moglie che gli dorme accanto e di cui avverte il respiro leggero, ma poi si trattiene. Pensarla gli ha comunicato un subitaneo sbigottimento. C'è qualcosa che lo disturba e non sa dire cosa. Cerca una rassicurazione nel riproporsi la figura di lei come l'ha vista la sera prima.

Era tornato tardi, forse un po' più tardi del solito, perché l'affare Ghirimbelli l'aveva costretto a tirarla per le lunghe, ma alla fine aveva ottenuto ciò che voleva, così come da tempo aveva stabilito. Auretta era in soggiorno ad attenderlo come sempre, seduta in poltrona, composta nel sobrio abitino griffato, le pallide mani sottili raccolte in grembo. L'aveva salutata, un bacio rapido sulla bella fronte levigata, e avevano parlato. O meglio, lui le aveva raccontato del successo col Ghirimbelli e di come quell'imbecille fosse venuto a pietire affinché accettasse una proroga al pagamento. Oh, aveva previsto già da tempo l'esito dell'intera faccenda! Il mondo è pieno di Ghirimbelli, le aveva spiegato paziente, pesci piccoli, sardine da branco che dovrebbero limitarsi a vivere intruppate in acque tranquille invece di tentare le battute in mare aperto…

Ne avevano riso… o meglio, lui ne aveva riso… C'è qualcosa che lo disturba e non capisce cosa… Avverte un moto d'irritazione nel non riuscire ad identificare cosa lo

turbi.

Fruga nella mente alla ricerca di un indizio, di un particolare stonato che possa fugare quella sgradevole sensazione di impotenza.

Dunque lui rideva ma Auretta? Ecco, appunto… Auretta non rideva… non sorrideva neppure. C'è sempre quel senso di fastidio, quel disagio sottile come un brivido intermittente e poi, in un lampo, lo sguardo di lei che ora si palesa netto, fino a perseguitarlo, enigmatico. Eppure, si dice, ieri sera con lui c'era Auretta, sua moglie Auretta che è sempre la stessa oggi come trent'anni prima!

Si agita nel letto perché l'irritazione sta cedendo il posto ad una gran rabbia. Ma, porca miseria, chi l'ha costruita quella cinquantenne raffinata? Chi la conosce pezzo per pezzo se non lui che l'ha 'assemblata' modellandone corpo e mente?

Ebbene Auretta non aveva riso come avrebbe dovuto, si era limitata a quella occhiata da Sfinge e a poche frasi mormorate quasi a se stessa… Cosa aveva blaterato con quel tono monocorde da bigotta orante?… Aspetta… aspetta… ah sì, ecco, pressappoco questo: "Riduci tutto in funzione del tuo sguardo…" e poi "Altro che Pescecane, dovrebbero chiamarti il Grande Imbalsamatore, quello che costringe la Vita sottoponendola al suo giogo… imponendole le sue cornici…" e ancora "Anch'io non sono ormai che una delle tue belle figurine da incollare nel tuo album privato, un'immagine cristallizzata in un Ora che è il Sempre…" Santo cielo ma cosa aveva vomitato?… Ora le ricorda tutte le sue frasi senza né capo né coda… Poi c'era stata quella telefonata da Bruxelles che lo aveva distolto dal soffermarsi su quel delirio incoerente e così non ci aveva pensato più… Ma ora… ora…

Si gira sul fianco per svegliare la moglie ma la mano

brancolante incontra uno spigolo duro... La stanza è immersa nel buio assoluto che pretende per conciliare il suo prezioso riposo. I pesanti e ricchi tendaggi eseguono docili i suoi voleri e non lasciano filtrare la benché minima fluorescenza del giorno ormai sorto. E' costretto a rigirarsi per cercare a tentoni l'interruttore della lampada discreta. Una luce soffusa rischiara l'ambiente ed egli con un misto di incredulità e di orrore si trova a contemplare, a grandezza naturale, l'immagine bidimensionale di un'Auretta dormiente racchiusa in una preziosa cornice in oro zecchino artisticamente istoriata.

↓

Lui, il pescecane indefesso, non ci mette molto a riaversi dalla sorpresa. In azienda si allena ogni giorno a farlo.

"Auretta, svegliati, ed esci fuori da qua dentro... non facciamo scherzi!"

Un occhio di Auretta si apre lentamente, ma solo come un ritocco ardito sulla superficie pittorica. Da quell'unico occhio aperto, uno sguardo ironico, anzi sarcastico, bruciante, irriverente, scandaloso. Occhio di una triglia dispettosa che non ha paura di un pescecane.

"Auretta, ti ho detto di svegliarti e di uscire fuori da qua dentro. Lo sai, te l'ho detto tante volte, che gli scherzi non mi piacciono. E questo è dei peggiori."

Adesso è il mento di Auretta che sembra essersi mosso: un breve movimento secco verso l'alto, come per un diniego senza appello. E gli occhi sono di nuovo tutti e due chiusi, quasi se la godesse ad affondare nel suo sonno piatto.

"Auretta, te lo ripeto per l'ultima volta: esci da questo quadro! E' uno scherzo che proprio non mi piace. E poi, lo sai, in azienda mi aspettano, non posso permettermi di fare tardi, senza di me si ferma tutto." Più a bassa voce, con una

leggera risatina: “Senza il pescecane, l’acquario langue!” Il mondo tutto lì, racchiuso nel suo cervello, e invece Auretta, adesso, racchiusa in quell’incredibile quadro… Credeva di averla in pugno, e invece si è arroccata dove nessuna mano può raggiungerla. Meccanicamente passa una mano sulla figura di lei come se potesse rabbonirla, sedurla, persuaderla a cedere.

Lei, nel quadro, dorme beatamente, più beata di quanto l’abbia mai vista dal vero.

Lui si ricorda e si ribadisce di essere un uomo realista e pragmatico. Tanto che, se la finirà di farci caso a questa strana novità, Auretta la finirà a sua volta con il suo stupido scherzo.

E così va a lavarsi, fa colazione (un po’ meno appetito, stamattina, un groppo in gola, accidenti!), si veste accuratamente, da vero executive qual è, tessuti disegni e colori coordinati, roba classica che non tramonta mai.

“Mi sta bene questa cravatta?” chiede con la forza dell’abitudine, ma subito si rende conto dell’assurdità…

E torna, ansioso, in camera da letto a spiare il maledetto quadro. Sta lì, sempre uguale, imprigionando la sua beata beffarda Auretta.

Grida ancora una volta, ma ormai con poche speranze: “Auretta, esci! Esci, ti dico. Finiscila!”

Sarà certamente un’impressione, eppure gli sembra di ascoltare uno schiocco fra denti e lingua che è un no.

Ma la sua irritazione è interrotta dal prolungato ostinato squillare del telefono. Chi sarà, così presto di mattina? Qualche grana in azienda, ancora prima di arrivare?

“Pronto, chi è?!”

“Ah sei tu, ancora in casa… pensavo che rispondesse Auretta…”

“Ma chi è?!”

“Come chi sono?! Adesso nemmeno mi riconosci? Sono la mamma di Auretta… la tua cara suocera…”

“Ah scusami… ma il fatto è che questa è una mattina storta…”

“Perché? Che vi è successo? E’ successo qualcosa ad Auretta, di’?”

“No, niente… Tutto a posto…”

Dopo una breve pausa di allarmante perplessità: “Su, passamela, che ci facciamo la nostra chiacchierata mattutina, un appuntamento fisso, ormai…”

“Sì, ma veramente…”

“Ma veramente che?!”

“E’ che Auretta… Auretta sta ancora dormendo…”

“Ancora dormendo, a quest’ora? Ma se lei è così mattiniera!”

“Eppure, ti dico che sta ancora dormendo, è la verità.”

“Bah, mi sembra così strano… Ma sta bene? Non è che mi nascondete qualcosa?”

“Sta benissimo, non preoccuparti.”

“Va bene, ritelefono più tardi.”

“Va bene” ripete lui meccanicamente, e già si sta mettendo le mani fra i capelli. Come farà adesso? “Come faccio ad andare in azienda? Questa telefona di nuovo, nessuno risponde, lei si allarma, e quando si allarma…”

Passa un quarto d’ora in cui il nostro pescecane torna più e più volte in camera da letto. Chiama Auretta. Implorante. Perentorio. Minaccioso. Furibondo. Scuote il quadro, come se così l’Auretta viva e tridimensionale potesse staccarsi dalla piatta superficie sorda. Ma niente, moglie testarda.

E adesso suona di nuovo il telefono, di nuovo la suocera.

“Allora, si è svegliata?”

“No… cioè sì, ma…”

"Ma cosa?!"

"Ma," lui pensa quale bugia possa essere più plausibile e verosimile "ma adesso è in bagno."

"Ah, in bagno... ma non è che mi nascondi qualcosa, eh?"

"Nasconderti qualcosa? E cosa dovrei mai nasconderti?"

"Beh, fai così: quando esce dal bagno, fammi telefonare."

Lui non ha nemmeno il tempo di emettere un flebile gemito disperato. La suocera ha già abbassato. "Sarò pescecane, ma navigo in brutte acque!" La battuta è carina, ma non gli viene da sorridere, nemmeno un po'. Guarda l'orologio. Dovrebbe stare già in auto a correre in azienda. Ma come fa, con la suocera che aspetta una telefonata impossibile? "Aspetterà, pazienza. Io sono un dirigente e devo correre al mio posto di lavoro, ho delle responsabilità io, altro che chiacchierate mattutine, cose da donne sfaccendate. Dall'ufficio telefonerò ogni tanto a casa: prima o poi Auretta si deciderà a uscire dal quadro, no?, e a rispondermi. E allora, se non l'ha già fatto, le dirò di telefonare subito alla sua cara mammina che sta tanto preoccupata..."

La mattina in azienda, più che dalle direttive, dalle riunioni, dai cicchetti, dalle intuizioni brillanti, dai successi sui tipi come Ghirimbelli, è segnata dalle telefonate a casa. Sempre senza risposta. "Già, i quadri sono muti" si ripete con tono ragionevole, come se la cosa potesse consolarlo.

Ma d'un tratto irrompe la segretaria, quasi sconvolta.

"Che c'e?!"

"C'è la polizia, dottore..."

"La polizia?! E che vogliono? Qua in azienda è tutto a posto!"

Ma già un uomo bruno, rozzo, spicciativo si è intromesso

nella stanza e incombe davanti alla scrivania.

"Permette?, commissario Merola. Lei è Osvaldo Fittipaldi, detto il pescecane, vero?"

"Sì... ma come fa a sapere che sono soprannominato il pescecane?" Non può fare a meno di pronunciare la parola con un certo compiacimento.

"Beh, sa, noi della Criminalpol..."

"Criminalpol?! Ma perché...?"

"Perché? Perché ci è stata segnalata la misteriosa sparizione di sua moglie..."

"Ma chi l'ha segnalata?"

"Sua suocera. Lei sospetta, sospetta addirittura un omicidio. E ha trovato il suo comportamento molto strano, stamattina: prima al telefono... poi, sua moglie sparisce e Lei se ne va tranquillamente a lavorare... Cosa ha da dire a sua discolpa, in proposito?"

Osvaldo gli fa un bel sorriso da deficiente, da sembrare meno pescecane del solito. Gli direbbe volentieri tutta la verità, subito: che Auretta, a causa delle sue fissazioni e per fargli un dispetto, si è trasformata in un quadro; così realistico che pare proprio lei, che debba uscire da un momento all'altro dalla tela... Ma un poliziotto può mai credere a una cosa così? A questa cosa così assurda e che invece è proprio accaduta?

"Allora, Le ho chiesto: ha qualcosa da dire a sua discolpa, in proposito, cioè sulla misteriosa sparizione di sua moglie, all'anagrafe Auretta De Laurentiis Fittipaldi?

Osvaldo si ricorda che i pescecani sono coraggiosi, anzi sfrontati:

"Sarà uscita per fare shopping... Sa, per le donne spesso è una tentazione irresistibile... Non è così?"

"E per fare shopping si può mai uscire senza borsa, secondo Lei?"

“Beh, allora sarà andata a trovare qualche vicina, qualche amica a pochi passi… alle donne piace tanto parlare…”

“Abbiamo fatto tutti i controlli, su tutte le vicine, su tutte le amiche indicateci da sua suocera: non è andata da nessuna di loro… Piuttosto, dica Lei: quando è uscito, dov’era sua moglie?”

“Nel quadro” risponde d’impulso. “Nel bagno, volevo dire” si corregge con un sorriso ancora più da ebete del precedente.

“Ma noi non l’abbiamo trovata, né nel bagno né nel resto della casa…” Poi, dopo una breve pausa, a voce più alta, con tono più aggressivo e stringente: “Dove l’ha messa sua moglie, dopo che…?”

Osvaldo ha un’intuizione. Non sa se i pescecani ne hanno di intuizioni così, ma lui sicuramente sì. E’ pur sempre un dirigente, lui.

“Portatemi a casa mia, vi prego. Là, davanti al quadro, vi spiegherò tutto…”

“Davanti al quadro… di nuovo con questo quadro! Quale quadro? E che c’entra il quadro?!”

“Andiamo a casa, e vi spiegherò tutto, vi assicuro.”

Il commissario Merola non riesce a trattenere il sorrisino soddisfatto di chi già sente odore di confessione completa.

La volante vola, e in pochi minuti sono a casa.

Osvaldo prova a chiamare: “Auretta, Auretta!” Prima gentile e discreto, poi forte e irritato; infine lamentoso e sconsolato. Corre in camera da letto inseguito dal commissario e da due appuntati attentissimi a non lasciarselo scappare.

Il quadro sta ancora lì, enorme, riverso sul letto sfatto. Con dentro Auretta che dorme o finge di dormire.

Osvaldo Fittipaldi detto il pescecane si inginocchia davanti al quadro, unisce le mani in segno di preghiera, e comincia a implorare: “Auretta, ti prego, ti scongiuro…”

“Senta, dottor Fittipaldi, niente scherzi e niente sceneggiate… questo è un delitto, e i delitti sono una cosa seria: se deve confessare, confessi subito, e facciamola finita.”

Osvaldo, come se non avesse sentito nulla, continua imperterrito, le mani giunte, drammaticamente protese in avanti, le labbra schiuse in una implorazione ormai commovente: “Auretta, ti prego, esci fuori, se no non mi credono, se no…”

Nell’immagine pittorica, dentro la preziosa cornice in oro zecchino, qualcosa si è mosso, qualcosa nel volto di Auretta. E’ il mento, di nuovo il mento, come stamattina. Di nuovo un breve movimento secco verso l’alto. L’ultimo, definitivo no.

Auretta torna a dormire, icona pacificata, nel suo sonno spaventosamente piatto.

La sorella di Faust

Vado, con passi felini, incontro al grande specchio. Tutta mi rimiro, nello splendore che lui stesso, incauto, mi concesse di conservare.

I seni sono tondi, sodi, sostenuti, spavaldi addirittura. Premono baldanzosi, come fossero smaniosi di emergere dal sinuoso profilo del vestito di broccato cremisi che ho avuto l'accortezza di rendere ancora più scollato. Al limite della linea dove i capezzoli turgidi, puntuti, impertinenti, fanno capolino.

Le labbra sono calligrafiche, tumide, accese di un fuoco infernale. Caricate di rossetto scarlatto, pulsano di provocazione anche se restano ferme, non ancora entrate in azione a recitare le frasi studiate che ho preparato a lungo per l'incontro di questa notte.

Gli occhi luccicano, di una luce che l'inferno, tributario del fuoco, non conoscerà mai; inducono una sonnolenza insidiosa che è ipnotismo erotico, voglia di abbandonarsi all'abbraccio femminile, di arrendersi al desiderio montante, di perdersi nelle convulsioni del piacere.

Il ventre e l'ombelico, velati di mezze trasparenze in un'organza rosa shocking, vibrano con una lentezza estenuante. Una danza di contrazioni sapienti che guidano infine lo sguardo maschio verso le inquietanti oscurità dell'antro femminile, grotta generosa o ritrosa a mio mero capriccio.

Le gambe sono tornite, lisce, armoniose, pronte ad essere accavallate o scavallate ad arte, su di un sedile maliziosamente alto, esaltando le promesse vertiginose del lungo spacco verticale. Sembrano condurre servizievoli

verso il profumo boscoso della calda foresta che, alla fine del lungo tragitto curvilineo, attende l'avventuroso viandante.

Il fondoschiena, guizzante e aggettante come un mandolino di carne, oscilla a destra e a manca nelle ultime prove di uno sculettamento che ha il ritmo incalzante, accelerato, implacabile come un metronomo, di un bolero amoroso.

Le mani e i piedi, agili e mobilissimi nelle dita formicolanti, smaniano già dalla voglia di toccare, carezzare, esplorare. Fremono come piccole creature solidali con tutte le altre creature del corpo, animale proteso ad approntare al meglio la recita della scena di seduzione.

E così non farò la triste, tragica fine di mio fratello. Non baratterò la giovinezza con l'anima: o meglio, l'ho fatto anch'io ma, se io ho già avuto la giovinezza, l'altro non avrà l'anima, stavolta.

(Questo è il vantaggio dei patti in due tempi: se sei in grado di preparare una buona trappola per il contraente che deve riscuotere in un secondo tempo, il patto finisce di essere tale e diventa un'involontaria concessione unilaterale al contraente che riscuote per primo.)

Si accorgerà, se ancora non lo sa, della differenza fra maschio e femmina. Mio fratello brucia fra le sue fiamme, in eterno; lui, a sua volta, brucerà di rabbia quando, perduto fra le mie braccia, si renderà conto, come un qualunque uomo ormai schiavo del sesso, di non poter più fare a meno di me. E allora non ci penserà proprio ad esigere la mia anima!

Ecco, il primo dei dodici tocchi. E' mezzanotte ormai, l'ora dell'appuntamento. Tutto è pronto per accoglierlo come si deve. Mi guardo un'altra volta nel lungo specchio,

mi vado ad accomodare sul sedile opportunamente alto, accavallo lentamente le gambe, mi aggiusto il corpetto in modo da rendere ancora più gonfio il petto, faccio gli occhi languidi e maliosi, mi atteggio in un sorriso, è il caso di dirlo, diabolico.

Sento un lontano rumore di scorrere di catene, che non riesce per niente a farmi rabbrividire; poi, la classica puzza di zolfo che man mano va prendendo possesso del salone. Solenne e sontuosa, sicura della vittoria, lo aspetto. Lui è Mefistofele, certo; ma io sono una Donna. E che donna, mi dico. Per averne ulteriore conferma, sbircio un'ultima volta lo specchio che mi è di fianco.

La mia immagine impudica è davvero icona suprema della lussuria più raffinata e perversa... O almeno, spero... Non permetto al dubbio di insinuarsi nella mente anche perché non ne ho il tempo. Mefistofele mi è di fronte.

↓

A dire il vero intuisco la sua presenza, più che vederlo. Una cortina di fumo denso e puzzolente occulta ancora la sua figura che intravvedo come sagoma sgraziata.

Porca miseria, penso, è proprio a corto d'inventiva! Infatti già si compone, sfuocata, la solita trita, logora iconografia da satiro con tanto di zoccoli, corna e coda puntuta e guizzante e, ahimé, ora da essa si sprigiona improvviso un insopportabile tanfo di caprone che sovrasta l'odore sulfureo. Deglutisco per ricacciare un principio di nausea. Ho profuso sulle mie forme voluttuose, essenze afrodisiache, le più esotiche ed ora... Scuoto cauta la fulva serica massa dei capelli e arriccio il naso per aspirarne l'aroma stordente. L'aria, appena smossa, mi rimanda l'olezzo stomachevole di stallatico...

Ahimé! Sono, dunque, già impregnata da quest'inedito miasma, greve, putrido, mefitico che è connubio indecente

di fetore e fragranza? Ricaccio a fatica un conato di vomito. Impercettibilmente i vapori vanno diluendosi in un alone luminescente che definisce i contorni lanuginosi, repellenti e fetidi del mio atteso ospite che ora mi fissa con uno sguardo torpido, quasi stolido, niente affatto lubrico né tanto meno cupido! Spalpebro, un po' spiazzata, dimenandomi sul mio angusto sgabello. Mi umetto le labbra facendo guizzare, allusivamente, la lingua.

Non era così che mi ero prefigurata l'incontro risolutivo del nostro contratto!

Allora, (ma quanto tempo è passato? Eh sì! Dieci anni esatti alla mezzanotte di oggi!) nel buio tempestoso della "Evocazione", Mefistofele aveva fatto il suo fragoroso ingresso olfattivo, tra stridore di catene e olezzo di zolfo, è vero, ma con ben diverso sembiante! E quanta fatica mi era costato quel contatto!

Mesi e mesi di lavoro per decifrare le carte astruse e cercare i codici giusti e le formule adatte nel marasma del laboratorio alchemico di quel gran maiale di Giovanni, del dottor Giovanni Faust, il mio eccelso, erudito, insigne fratello, che possa marcire all'Inferno! Dopo la sua attesa, agognata dipartita ero finalmente diventata la Signora, la Padrona assoluta dei beni di famiglia ed ero libera... libera...

Ebbene, sì, tutta la mia esistenza è stata scandita dall'odio e dall'odio è stata alimentata: un odio inestinguibile, inenarrabile che giorno dopo giorno accresceva il suo potenziale. Perché io mi ero augurata non una ma cento, mille volte che sprofondasse nel Nulla, quel dannato! Non credo sia mai comparsa sulla Terra una creatura più abietta, più viscida, più spietata del dottor Giovanni Faust, che sia eternamente straziato. E' stato lui, fin dalla mia primissima infanzia, subito dopo la tragica fine dei

nostri genitori di cui fu, mai ne ho dubitato, volontario responsabile, a sottopormi alle più inumane vessazioni.

Il suo dominio era spietato ed io non so se più lo aborrivo o se più ne avevo terrore.

Del resto egli era il primogenito della nobile, illustre famiglia Faust a cui spettava patrimonio, rispetto, onore e ubbidienza assoluta.

Io ero figlio cadetto e per di più femmina, dunque il mio destino era ineluttabile: matrimonio o monacazione. Ma chi mai mi avrebbe presa in moglie? Ero irrimediabilmente brutta e poi rachitica, mancavo di spirito e probabilmente non ero neppure troppo intelligente... Le monache, dopo un brevissimo tirocinio in cui dimostrai tutti i miei limiti, non avevano voluto accollarsi una conversa così male in arnese. Alla fine ero tornata a casa. Giovanni si era già immerso in quella passione scandalosa. Aveva licenziato l'intera servitù e passava il suo tempo nel laboratorio, che aveva attrezzato nei sotterranei del palazzo, tra storte e alambicchi, testi arcani, sviluppando, affannosamente, le sue ricerche occulte, i suoi studi esoterici.

Non mi scacciò, il magnanimo; aveva bisogno di una serva docile e terrorizzata, una succube com'ero stata sempre io, disposta ad annullarsi pur di non assaggiare la sferza delle sue parole o quella, forse meno dolorosa, del suo staffile.

Ehi, monsieur Sue, non le sembra la trama di uno dei suoi adorabili feuilletons? L'orfana sgraziata, schernita, vilipesa e l'alchimista malefico, il torbido negromante che scende a patti nientemeno che con il principe delle tenebre!... Perché il mio ributtante fratello ci era riuscito, alla fine... il suo lavorio, sebbene durato più e più lustri, aveva prodotto frutti vistosi!

Nella mia visione limitata della realtà, tra gli orizzonti

così angusti della squallida quotidianità che vivevo, mentre il tempo aggrediva brutalmente il mio corpo già tanto malconcio, avevo trovato il modo di regalarmi qualche momento di tregua. Erano viaggi brevi, modesti, piccole evasioni di una mente elementare che si ingegnava, con i rozzi strumenti di cui disponeva, a prefigurare la vita parallela del suo aguzzino.

Anche con lui il tempo non era stato magnanimo. Giovanni era diventato curvo, canuto e il suo viso crudele aveva acquistato un aspetto, se pure era possibile, ancora più terribile per quel reticolo di rughe, simili a solchi, che si intersecavano sempre più fitte e profonde.

Pensavo con soddisfazione maligna che ormai eravamo ambedue vecchi, cadenti e sempre più spesso ricorrevo alla fuga in quelle che definivo le Realtà Possibili.

Sapevo che era solo il desiderio spasmodico che materializzava quelle immagini, pure non riuscivo a distogliere da esse gli occhi della mente. Ed ecco allora il dottor Faust, l'illustre, straordinario Faust, che scende le scale d'accesso al suo maledetto laboratorio.

Sono tante le rampe e sono troppi i gradini... così usurati, così sconnessi... così... scivolosi. Il povero Giovanni è tanto vecchio, ormai, e traballante sulle gambette deboli... Così incespica, perde l'equilibrio, il meschino e toh! Precipita, precipita e ancora precipita. Che gran volo! E alla fine? Un macabro tonfo! Eccolo spiaccicato sull'impiantito sudicio come... come un grosso, fetido uovo d'avvoltoio... E ancora... Guardatelo il mortifero dottor Faust nel chiuso del suo antro che si trastulla con qualcuna di quelle orride Cose che manipola dopo averle evocate e materializzate. Improvvisamente una di esse gli si rivolta contro (eh già, è ormai lento di riflessi il Vecchio Negromante!) dilaniandogli la faccia beffarda, scarnificando le membra

rinsecchite per succhiarne, avida, il rancido midollo delle fragili ossa, così da ridurlo ad una putrescente poltiglia che è come vomito di sanguisuga...

Mi scoprivo a ridacchiare di piacere con la mia boccaccia sdentata e nel contempo mi accorgevo della forza che la mia fantasia acquistava via via che le elaborazioni delle Realtà Possibili diventavano esperienza quotidiana.

Poi accadde... Me lo trovai di fronte, mentre ero intenta a mondare le verdure in cucina. Me ne stavo accucciata, tutto un dolore per via delle mie giunture artritiche, al caldo, tra il camino rosseggiante e la madia quando mi comparve davanti, il gaglioffo. Sulle prime stentai a riconoscerlo. "Che ci fa qui questo bel giovane? - mi dissi - Come è entrato?" ma poi lo riconobbi e quasi soffocai con la mia stessa saliva!

Il dottor Faust si sganasciava sguaiato, tanto da tenersi la pancia, che poi non aveva perché il suo ventre, ora, era teso e vibrante e tutte le sue membra guizzavano di novelli muscoli potenti e saldi... E così, ce l'aveva fatta, il marrano, alla fine aveva venduto l'anima al demonio in cambio della giovinezza... Girandole di anni, tempo che fluiva indifferente al mio tormento che sempre più si amplificava mentre il mio aguzzino, eternamente giovane e vorace, andava dilapidando il patrimonio in una folle, smodata ricerca dei piaceri più raffinati e perversi.

Non seppi mai come accadde ma nella mia decrepitezza una delle Realtà Possibili divenne una Realtà Concreta e il giovane, dissoluto, cinico, spietato dottor Faust cadde. Sì, proprio così, precipitò e precipitò e ancora precipitò inciampando in uno di quei gradini (troppi!) di quelle rampe di scale (tante!) che portavano alle penombre occulte del laboratorio. Le sue gambe erano salde, è vero, tornite di muscoli superbi eppure... bastò una spinta

inaspettata a farlo vacillare... Forse quella notte aveva bevuto troppo e l'alcool aveva impastoiato i suoi sensi, così era bastata la forza di mani rinsecchite e tremule dalle dita ruvide e nodose come rami morti a produrre quel capitombolo inarrestabile... giù giù e ancora più giù fino al traguardo dell'impiantito fetido. Su di esso, simile ad un grosso sudicio uovo di avvoltoio, il giovane dottor Faust si era finalmente spiaccicato!

La libertà mi aveva offuscato la mente in un tripudio di ebbrezza, di stordimento dandomi un'impensata agilità di membra e di pensiero e alla fine ero riuscita anch'io a richiamare il Signore Assoluto del Male, il Supremo Ingannatore, il Principe di ogni Divisione... Mefistofele comparve dunque, in quella che definii la notte dell'Evocazione ed era maestoso, superbo, il mio bellissimo angelo ribelle, circonfuso da fiamme altissime d'oro e cremisi che lo lambivano e l'accarezzavano con movenze sensuali in una danza ipnotizzante.

Seguivo, catturata, il gioco osceno di quelle fiamme tra le quali ora mi sembrava di scorgere figure ignee che simulavano torbidi amplessi, mentre Mefistofele, staccandosi da esse, mi si avvicinava con una lentezza estenuante, fissandomi con i suoi lunghi occhi rapaci e scintillanti. Ero pronta, ammaliata, sapevo di dovermi inginocchiare ai suoi piedi per adorarlo e formulare la mia sacrilega preghiera. Fu il sinistro scricchiolare delle giunture usurate nell'atto che feci per compiere la genuflessione a riportarmi di colpo alla realtà, una Realtà Concreta e Immanente.

Avvertii repentino un senso di gelo insidioso e paralizzante e con esso l'orrida vertigine dell'abisso che andava materializzandosi tutt'intorno alla mia anima e l'attirava verso il tenebroso vortice dell'eterna dannazione.

A quella intuizione seguì un gorgoglio timido, una sorta di tintinnio esitante, come un farfugliare di parole buone che sussurravano pensieri inintellegibili.

Da qualche parte, dentro di me, ancora baluginava un frammento di afona coscienza. Mefistofele d'un balzo mi fu accanto cingendomi con braccia poderose, carezzandomi con mani avide la pelle arida e facendo correre le lunga dita affusolate e cocenti nel solco vizzo dei seni sfioriti. La sua voce era roca, insinuante, melliflua e le sue labbra roventi avevano un tocco sconvolgente e sussurravano un'ininterrotta litania che mi stordiva e mi abbacinava. Poi si posarono sulle mie o su quello che di esse restava. Nella vergine caverna della mia bocca sdentata, tra le raggrinzite gengive, la sua lingua, come dardo fiammeggiante, si insinuava abile procurandomi un lungo brivido sconosciuto. Un piacere straniero, nebulosamente agognato sebbene mai precisamente compreso e definito, si impossessò delle mie membra decrepite. Mi parve che tutto il corpo si risvegliasse come dopo un interminabile letargo.

Ora fremevo, brano a brano, ed ero scossa da spasmi incoercibili mentre, con l'inguine in fiamme, mi avvinghiavo a quel corpo poderoso, potente, bellissimo.

Fu allora che urlai la mia resa e lo supplicai di prendere la mia anima in cambio di quella giovinezza che non avevo mai goduto.

Si staccò da me di colpo abbandonandomi fremente sul gelido, sudicio impiantito. Nella penombra vergai col sangue il mio impegno. Avrei posseduto per dieci anni, prima di consegnare l'anima, un corpo giovane e bellissimo. Questo, appunto, che conservo tuttora!

Mefistofele continua a fissarmi annoiato con vacui occhi caprini inespressivi come se guardasse oltre il turgore

invitante delle mie forme. Sembra quasi un contabile che non vede l'ora di togliersi le mezze maniche e chiudere bottega! Decido di entrare in azione e sinuosamente abbandono lo scomodo trespolo e mi avvicino flessuosa, dimenando le anche.

Mefistofele non batte ciglio. Mi accosto ancora di più, cercando di vincere la ripugnanza per quell'ibrido repellente il cui tanfo è sempre più stomachevole. Superando me stessa mi avvinghio a lui offrendogli le labbra socchiuse non prima di aver sbirciato l'imo del suo ventre villoso, sperando di cogliere almeno un accenno di eccitazione.

La sua voce cavernosa, atona, mi respinge, raggelandomi. "Datti una mossa, cocca - ordina gutturale - che perdiamo il traghetto delle 24 e 08... Caronte non aspetta certo i nostri comodi e io sono già in ritardo con le consegne!" Alle sue spalle mi pare di distinguere sinistri bagliori e solo ora percepisco la presenza di una turba contorta e mugolante che è già mostruosa caricatura di figure umane. Il varco igneo che va aprendosi sul fondo della sala, inghiotte, vorace, la sfilza di oscene creature gementi. Mefistofele è alle mie spalle. Sento il pungolo imperioso del forcone sulla perfetta, voluttuosa rotondità delle mie inutili natiche e avverto ormai la vampa inestinguibile dell'Inferno pronta a cingermi, eternamente.

Il messaggero

Ormai ha deciso. L'avrebbe fatto.

Avverte forte l'urto e l'urlo silenti di una disperazione che non ha più argini.

Non riesce a contenerla per quanto si protenda, offrendosi, pronto ad accogliere e a lenire lo strazio di quel cuore.

Si è rivoltato insonne nel letto disfatto. Madido di sudore, arso dal delirio, mentre la notte gli scivola addosso, indifferente, con il suo silenzio e la sua oscurità che non placa, né consola.

Gli è stato accanto, vigile, scrutando le pieghe di quell'anima lacerata e attendendo, trepido. Ha modulato la voce, priva di suono, ripetendo l'incessante richiamo. Se solo avesse pronunciato il suo nome… se solo gli avesse rivolto una parola. Sarebbe bastata un'ipotesi di pensiero… appena una minuscola sinapsi riferita a lui, per permettergli di agire. E invece… silenzio! Anni e anni di silenzio! L'afonia di un uomo inaridito che ha progressivamente accettato una desolazione che vuole credere irreversibile…

Lo sfinimento della Creatura chiamata Giacomo, che gli è stata affidata in quell'avventura sublime che chiamano Vita ed è soltanto un infinitesimo tratto dell'esistere, ancora una volta lo rattrista.

La sua è una tristezza greve ma non tale da appesantire o offuscare la sua imperturbabile essenza gloriosa.

Ancora si protende su Giacomo e lo circonda tutto con la sua aura lieve e non smette di rivolgere il suo inudibile

messaggio.

La mente dell'uomo è un groviglio di pensieri dolorosi, confusi, terribili; su di essi si fa strada e si delinea la tragica decisione.

Troneggia infida, amaramente spavalda, rivestendosi dei tratti eroici e bugiardi della estrema rivincita: "Farla finita! Sono io a volerlo, io a deciderlo di calpestarla, di annientarla questa mia vita di merda!".

Vorrebbe delicatamente districare l'ammasso oscuro da cui trae linfa l'osceno proposito... Se solo Giacomo si rammentasse di lui... Potrebbe sollevare con dita sapienti e pietose, il ciarpame nauseante di esperienze e ricordi cattivi che insudiciano e sviliscono quella mente e quel cuore.

E' certo che nei recessi dell'anima intorpidita resista, impavida, una scintilla di bene. C'è il bambino Giacomo, ne è sicuro, occultato nei meandri più remoti di quel cuore! Ma lui non è altro che un povero Messaggero e non può interferire con il libero arbitrio della creatura che gli è stata affidata!...

Un incerto bagliore, annunzio dell'aurora, si va diffondendo nella stanza angusta dove persino l'aria sembra rarefarsi per cedere il posto a una sofferenza sempre più spessa, quasi tangibile.

Il bambino Giacomo... L'immagine evocata lo rende tutto sorriso. Che splendida cosa è una creatura nell'attimo in cui viene concepita! E come è esaltante per il Messaggero accoglierla!

Giacomo era perfetto, limpido, trasparente e intatto. E' così facile la comunicazione con uno spirito novello non ancora zavorrato dalla carne e dal tempo! Tutto il carico di amore che ogni Messaggero porta con sé, fatto di belle aspirazioni, di giusti propositi, di retti desideri, di azioni

buone e gratuite si trasferisce rapido nel terreno vergine dove germina e presto germoglia… il Messaggero fa sentire la sua voce silenziosa e l'anima, stillante di luce, l'accoglie avida… Il bambino Giacomo… che inconsapevole brama aveva di mettersi in ascolto e come accoglieva docile i suggerimenti di quella Voce arcana che dentro di lui sussurrava… Ah, la dolcezza di quel tempo! Che nostalgia del contatto delicato e del tocco gentile che mai veniva ignorato e che subito persuadeva!…

Nel letto in disordine, nel sudiciume delle coltri stazzonate Giacomo continua a rivoltarsi nella furia inesausta di un tormento che non conosce tregua.

La luce si è fatta meno incerta e l'uomo socchiude gli occhi stranito nella penombra che va diradandosi. Presto uscirà e la farà finita. Si alza barcollando, urtando la sedia sbilenca, stracarica di indumenti ammonticchiati. Sul comodino, tra un bicchiere opaco nel quale ristagna un fondo di birra sfiatata e un posacenere traboccante di mozziconi, cerca le chiavi dell'automobile… C'è un ponte, a pochi chilometri da casa sua, giusto fuori dal paese, e a quell'ora le strade sono pressoché deserte.

↓

Si veste rapido, con i primi abiti che gli capitano a portata di mano, sospinto da una necessità che è fretta furibonda. Butta giù, con uno scatto nevrotico, un lungo sorso di whisky. Il Messaggero lo guarda come una madre guarda un figlio che non riesce più a comprendere.

E sono già nel garage, già in strada, avvolti in una luce timida, estranea, che non sa partecipare al loro dramma, incapsulati nell'abitacolo freddo che presto si farà trappola letale.

Man mano che l'auto, lanciata a tutta velocità, accelera, nella mente candida del Messaggero accelerano i ricordi

della disgraziata vita di Giacomo: incomprensioni, delusioni, umiliazioni, tradimenti, sconfitte, scommesse impossibili, progetti velleitari... Fino al collasso mentale: quando la confusione interna è diventata un rovello assordante, un assedio metodico da tutte le parti, un territorio che si restringe fino a ridursi a un punto, intorno a cui gira soltanto la ruota del dolore.

Girano vorticose le ruote dell'auto. Sono giunti al limite del paese, dove le case si fanno più rade e avanza, intenso, inebriante, il profumo umido della campagna. Un umore e un sapore naturale che apre i polmoni di chi ha voglia di vivere. Ma le narici di Giacomo non si dilatano ad accoglierlo; stanno ferme come il suo pensiero fisso nella mente isolata, nel cervello congelato.

Il Messaggero ricorre alle ultime risorse a sua disposizione. Se la sua voce potenzialmente celestiale è silente, se il suo richiamo dolcissimo è sterile, forse potrà fare breccia nella mente e nel cuore del suicida la contemplazione della bellezza. Giacomo sta guidando meccanicamente, con la perizia scontata di anni di esperienza, esaltata dalla determinazione autolesionista. Il Messaggero gli offre, anzi gli oppone, evidenziata attraverso una lente di ingrandimento, con luce più forte, con colori più netti, tutta la sconvolgente malia dell'universo: gli alberi ai lati della carreggiata, un paesino arroccato su una collina, le montagne grigie bluastre in lontananza, il cielo di un rosa tenero e struggente, le mille case che l'uomo ha saputo concepire e costruire, i primi pedoni del mattino con la loro impellenza di vivere o sopravvivere...

Ma capisce che Giacomo non può vedere questo spettacolo, lo zoom prodigioso dove ogni dettaglio rinnova lo stupore gioioso per l'armonia del tutto e delle

parti, delle parti anche più piccole; armonia reiterata, e reiterata ancora, da una mano sapiente di architetto instancabile, dalla sterminata fantasia. Non basta guardare per vedere. Ma Giacomo neppure si guarda attorno. Non ha occhi che per la bellezza oscena del gesto estremo: l'uscita dal ponte e dalla vita. Il rifiuto totale gli rimbomba tambureggiante nella mente allucinata, una densità ossessiva torbida sorda ostinata e furibonda che reclama infine liberazione, liberazione. E la liberazione è quel parapetto che si rompe sotto l'urto metallico del bolide lanciato ad oltre cento all'ora: immagina il volo, alla velocità di un elegante ralenti, in cui ogni malessere, angoscia, disperazione infine si stempera.

Il Messaggero ha un momento di debolezza. Sente l'impulso di ribellarsi al suo destino di creatura ibrida fra divino ed umano. Sente tutti i limiti di non essere Dio, di non essere onnipotente, di non potere, con un breve comando perentorio, restituire Giacomo al gusto della vita. Ma anche Dio vorrebbe un cenno, una minima richiesta di aiuto, per intervenire. E Giacomo invece no: risucchiato nella sua diabolica ostinazione, intento a martellarsi con pensieri sporchi, con immagini tetre, con rumori sinistri.

Il ponte si profila sul fondo di un rettilineo che le ruote precipitose divorano. Il Messaggero, dimentico delle regole della sua natura, tenta di gridare: "Giacomo, Giacomo, ascoltami!". Ma la sua bocca, spalancata nel grido che non si può udire, diventa per un momento la maschera tragica di un teatro senza speranza; lui sembra un altro disperato votato al suicidio.

Ecco, suicidio; o meglio, sacrificio. Il Messaggero intende, ad un tratto, che solo così potrà salvarlo: sacrificandosi. Quanto gli costa rinunciare a questo bene

così singolare, a questo abbraccio così caldo e stringente, a questo radicamento così profondo, in un terreno fertile, che si chiama Vita! Ma ha avuto un compito, con solenni parole divine, cui non può sottrarsi: vegliare sulla vita di Giacomo che non ha capito ancora, che non sa quel che perderebbe e non perderà, perché lo perderà per lui, al suo posto, un altro.

Il Messaggero vede ormai il ponte a poche decine di metri. Alla velocità folle alla quale Giacomo ha lanciato l'auto, basteranno solo pochi secondi per infrangere il fragile parapetto e volare giù, sul greto asciutto, arido come la morte che non mantiene le lusinghe prospettate ai suicidi.

Vacilla la sua essenza gloriosa. Ancora una volta lo afferra la debolezza, una debolezza che a questo punto si potrebbe dire umana. Si immagina, nell'auto che già è schizzata oltre il parapetto, afferrare Giacomo per le spalle, un po' come un'aquila stringe fra le sue grinfie la preda, e aprire le sue grandi poderose ali bianche... ma no, che va pensando?, lo sa bene che queste sono favole per gli umani, che lui non ha nessuna ala.

Per un'ultima volta, d'istinto, soffia nelle orecchie di Giacomo, come se potessero smetterla di rimanere sorde. E' un soffio silente che solo l'udito puro di chi ha desiderio di vita può cogliere, accogliere, secondare. Giacomo sente soltanto entrare dal finestrino il venticello fresco, capace di risvegliare gli esseri umani del mattino ancora mezzi addormentati, ma che non può scuotere lui dal suo sogno di morte.

Solo venti, quindici, dieci, cinque metri dividono l'auto dal volo mortale. Il Messaggero sente che, perché il sacrificio salvifico si compia, servirà un miracolo. E quel miracolo lui potrà compierlo, o meglio, potrà

chiedere che Dio lo compia, solo concentrandosi, con tutte le proprie forze e in pochissimo tempo, su ciò che ha sempre desiderato, a volte con l'ingenuità disarmata di un essere umano, addirittura di un bambino: essere nuvola, tappeto volante, paracadute, salvagente, cuscinetto ammortizzatore...

Con uno strappo doloroso e improvviso il Messaggero sente dileguarsi la natura angelica, con la sua aspettativa rassicurante di invulnerabilità. Sente che sta diventando più umano, sempre più umano. Una gigantesca creatura morbida ed elastica, come una grossa nuvola di gomma, su cui a momenti si abbatterà il peso e la durezza metallica dell'auto.

Il Messaggero apprende tutto il dolore della condizione umana. Sarebbe terribile vedersi schiacciato così, mentre un rivolo orrendo di sangue cola dalla sua mole inopinata, ma gli basta pensare alla salvezza di Giacomo. Ed eccolo, infatti, uscire dall'abitacolo, integro nel corpo, incredulo e disorientato, ancora per poco trattenuto nella fissità della disperazione; poi ormai sveglio vigile vivido vitale. Il Messaggero gli legge negli occhi, nel sorriso, nel volto, nel corpo tutto, il respiro potente della vita. E sa che la sua missione di messaggero è compiuta, che il suo messaggio silenzioso è giunto.

Giacomo non guarda nemmeno la strana cosa elastica sotto le ruote della macchina. Guarda invece in alto, verso il ponte. E vuole tornare subito lassù.

La rabbia dei libri

"Un altro whisky, Luigi. Doppio, mi raccomando!" Il tono è imperioso, la voce incerta.

"Come, doppio, professò? Nemmeno semplice ve lo dovrei dare..."

"Ma che dici, tu, di che t'impicci? Doppio, dammelo doppio, e subito. Tu non sai..." 'Tu non sai' viene pronunciato in un lento approssimativo faticoso trascinamento della lingua ormai impastata.

"Professò, non so che cosa non so; ma so che questo è il quinto... e tutti doppi! E voi non siete tipo da tirarne giù tanti come se niente fosse..." Luigi lancia occhiate in giro nel bar, come un attore che si rivolge ad un suo pubblico. I pochi clienti cominciano a prestare attenzione. "Voi siete un professore, e allora: questi mica sono libri, che ve li divorate quelli come voi, lo so, che in un anno ve ne sorbite tanti ma tanti... Ma come fate, poi?" E nei suoi occhi, più che l'invidia, campeggia la perplessità, quasi lo sconcerto, perfino qualcosa come la commiserazione. "E no, professò, questi, i whisky, se li sanno sorbire solo i mariti cornuti, i vecchi impotenti, gli ubriaconi incalliti, e insomma tutti quelli che tengono qualcosa che debbono per forza dimenticare..." Una pausa tesa. Lo sguardo routinario di Luigi si accende: allettante l'ipotesi, morbosissima la curiosità, pregustata la confidenza, promettente il pettegolezzo. "Ma perché," inizia con tono insinuante dall'apparenza paterna, "cos'è che non so? Ditelo al vostro fidato Luigi, che io sono come una tomba, lo sapete..." E subito, protetto dal bancone, si gratta lì. Poi, leziosamente servizievole, versa il quinto doppio

whisky.

"Vorrei raccontarlo... e non vorrei..." Il professor Ambrosino fa una smorfia dolorosa mentre si scompiglia i capelli brizzolati, già molto poco pettinati.

"Su, che vi fa bene parlarne... qualunque cosa sia..." Se le confidenze si mangiassero, Luigi avrebbe già l'acquolina in bocca. Si piega morbidamente sul bancone, come un docile bimbo pronto ad ascoltare la fiaba che gli conta il suo bravo babbo prima della buonanotte. Poi, con gesto studiato, gli spinge davanti il bicchiere. "Bevete, bevete professò, così viene tutto più facile... io lo so, per esperienza, è sempre così..."

Il professor Ambrosino si guarda intorno, circospetto. Come se dovesse misurare l'entità e la qualità dell'uditorio eventuale. In verità, ci sono solo quattro gatti, per di più poco lucidi; ma non tanto da non aver già teso le orecchie con la speranza di captare una storia gustosa.

"Su bevete, professò; così vi liberate più facilmente, vi togliete questo peso, sentite a me..." Il tono premuroso di Luigi è passato ormai dal paterno al complice.

"Vorrei raccontarlo... e non vorrei..." ripete il professor Ambrosino. Ma la frase è molto più lenta di prima. La lingua come un serpente stordito, le labbra come palpebre assonnate. "E poi, è troppo assurdo, troppo..." Fa il gesto sconsolato di chi è costretto ad allontanare una pericolosa tentazione.

"Troppo assurdo? Ma se sapeste quello che hanno dovuto sentire queste orecchie di vecchio barista! Non c'è niente di troppo assurdo, credete a me... Non vi dovete vergognare..." E si azzarda a premere, con fare rassicurante, quasi ammiccante, una mano su quella libera di Ambrosino. Quella che non stringe il bicchiere, che non lo rovescia in un solo gesto nervoso nella gola

bruciante.

"E va bene." Il professore si è arreso. Già rasserenato; eppure angustiato dal segreto che custodisce. "Comincerò dall'inizio, se no non si capisce..." Parole farfugliate che è difficile distinguere. La voce ormai penosamente altalenante. Ma ancora il piglio di chi sta facendo una lezione, di chi è sempre e dovunque un professore.

"Dall'inizio? E qui facciamo notte, professò! Non vi pare?"

"Comincerò dall'inizio" ripete lui come un automa testardo. Biascica le parole con cura professorale, ma di professore che si sta perdendo nell'alcool. "Libri, libri, libri... ancora libri..." - Ambrosino traccia drammatiche scie orizzontali nello spazio fra sé e il barista - "casa mia era enorme ma, zeppa com'era di libri, sembrava quasi piccola... Ma io continuavo a comprare libri, continuavo, imperterrito continuavo: per il mio lavoro, per curiosità, perché avevano la copertina bella, perché erano antichi, per il loro odore, per tutte le ragioni del mondo... perché i libri sono una malattia..."

"E così, a furia di leggere, avete cominciato a trascurare vostra moglie..." osa suggerire Luigi per tagliare corto ed entrare subito in dettagli che spera piccanti.

"No, ma che dici!" Il professore butta giù d'un fiato, rabbiosamente, il sesto whisky che Luigi è stato prontissimo a porgergli. "Io trascurare mia moglie? Se tu la conoscessi, non parleresti così. Non è donna che si possa trascurare, lo so bene io. La sera ero quasi sempre stanco, molto stanco; il proposito di leggere naufragava spesso in un miserevole abbiocco. Ma, se la stanchezza non mi vinceva, a vincermi era mia moglie con..." Si interrompe, come a causa di un blackout. La faccia è stravolta. Per quello che ha omesso, o solo per l'accumularsi dell'alcool?

Nel suo sguardo si fronteggiano libidine e desiderio di fuga.

"A vincerla era sua moglie con...?" Luigi si protende salivando scompostamente, a bocca aperta. E' a pochi centimetri da quella di Ambrosino. "Ci racconti, professò, ci racconti, siamo tutti orecchie." Fa un rapido occhiolino ai clienti che si sono stretti intorno.

Il professore nemmeno l'ascolta. Continua uguale, ma ormai infila le parole una dietro l'altra come un presbite potrebbe infilare in una collana delle perle dal buco stretto. "Insomma, quelli che trascuravo erano proprio i libri. Più li compravo e più li trascuravo: di uno guardavo quasi solo l'indice; un altro appena lo cominciavo e subito lo abbandonavo; di un altro leggevo l'inizio e la fine e basta; un altro lo assaggiavo per mezzo, saltando qui e lì; un altro lo mettevo in lista d'attesa, da leggere appena avessi finito un altro, che però non finivo mai..." Ambrosino guarda in alto e solleva la mano libera mentre l'altra stringe tremante il bicchiere vuoto. "I libri si accumulavano, disordinatamente, sugli scaffali, sui divani, sulle sedie, sui tavoli, sul letto, combattendo per rimanere in vista, gli uni contro gli altri..." Ambrosino si concede una pausa. Sembra che debba sciogliere e scuotere la lingua che si è attorcigliata e appisolata in un giaciglio inzuppato di alcool. "A volte, da queste pile altissime, precarie, all'improvviso crollavano, rovinosamente. Un libro che stava sotto, nascosto da molti altri, balzava in primo piano: ne leggevo titolo ed autore con sorpresa, come se non l'avessi mai visto, come se non l'avessi comprato io... Eppure, continuavo a comprare libri, libri, libri..." Si percuote la fronte con uno schiaffo drammatico.

"E vostra moglie non diceva niente?" Il barista a questo punto è irritato. Deluso per l'andamento assai poco

promettente della confidenza.

"Beh, quando proprio le cose andavano troppo al di là del suo concetto di ordine - elastico, certo, ma fino ad un certo punto - allora interveniva. E me li metteva in ordine. Un ordine che non conoscevo, che mi era più estraneo del mio disordine. E così il caos e le mancate letture aumentavano. Finché un giorno, un formidabile giorno..." Il professore fa cenno a Luigi di versargli ancora un doppio whisky. Luigi obbedisce con gioiosa sollecitudine. "Finché un giorno..." Tracanna come se fosse acqua. Poi, sillabando diligentemente le parole che sembrano volergli rimanere incollate in bocca: "Finché un giorno è successo l'inaudito..."

"L'inaudito" ripete il barista stancamente. Senza interrogazione, più diffidente che incuriosito.

"Sì, l'inaudito. Inaudito ciò che ho udito." Il professore tira fuori una risatina che è un penoso guaito isterico. Sembra divertirsi moltissimo al gioco di parole, fino al punto di distrarsi per qualche istante dal suo racconto. Poi, lentissimo e solenne: "Ho udito un libro... un primo libro, parlare!"

↓

L'effetto di una tale affermazione produce una pausa incerta, una sorta di stasi temporale, che cristallizza, come dopo il clic di uno scatto fotografico, le labbra di Luigi in una tonda "o" di incredulo stupore. Il professore Ambrosino appare compiaciuto, quasi gongola per quella specie di catalessi che ha disorientato la supponenza del suo becero interlocutore. Non avverte fastidio nel sentirsi pressato dallo sparuto gruppetto di avventori che ora gli si sono stretti intorno e lo asfissiano con fiati grevi di alcool e di tabacco.

Prova a schiarirsi la voce, a comporre i capelli

scarmigliati, a stringere il nodo della cravatta allentata cercando di assumere una posizione eretta e meno precaria sull'incerto sgabello sul quale siede.

E' di nuovo il "professore" ed esordisce diretto, imponendosi di non biascicare.

"Lo so bene cosa vi passa nella testa... in quella vostra zuccaccia da crapuloni... Li leggo i vostri pensierucci elementari... tutte le conclusioni plebee, le rozze interpretazioni, le semplicistiche deduzioni che vi ho suggerito con il mio atteggiamento... Quello, il professore, si è bevuto il cervello assieme al whisky... ed è uscito pazzo... tiene pure le allucinazioni... Ma che va dicendo? Sente le voci che escono da dentro i libri... Non è così?... Non è questo che state pensando? Io, invece, vi dico che è tutto vero!... Ho sentito quel primo libro parlare così come adesso voi sentite me!"

Luigi si è riscosso e non riesce a trattenersi. Tutta la storia è nient'altro che il delirio prodotto dalla sbornia colossale e inusitata del professore.

Si sente offeso, piccato. Non gli va giù che Ambrosino lo abbia umiliato accomunandolo a quei quattro disperati, frequentatori abituali del bar. E poi gli ha dato dell'ignorante, questo l'ha capito, e anche se è solo l'insulto di un ubriaco, non gli va di tenerselo.

"Professore - taglia corto - con tutto il rispetto, adesso state proprio esagerando! E vabbè che siamo limitati, ma quello che sostenete voi a me mi pare proprio una stronzata... Si è visto mai? Un libro che si mette a fare un discorso!... Embè, cosa avrebbe detto di così sconvolgente questo libro-parlante, fateci capire?... Anzi, mi correggo, questo "primo" libro... come dite voi, e, perciò, se è il primo, vuol dire che non è stato il solo ad aprire la bocca, giusto?... Hanno parlato pure tutti gli altri, non vi pare?

- Luigi si guarda attorno compiaciuto per la brillante deduzione, ammicca verso gli altri avventori cercando assenso e complicità prima dell'affondo finale - e allora, professò, con tutti i libri che c'avete, chissà che casino da voi... peggio del San Paolo quando il Napoli gioca in casa!" conclude ridendo sguaiato.

Ma Ambrosino non raccoglie la provocazione; si è fatto tetro, giocherella col bicchiere.

"Tu ridi - mormora alla fine - Stolto! E invece dovresti ascoltare... dovreste ascoltare tutti... Voi l'ignorate ma esiste, vi dico che c'è, ora lo so, una dimensione metafisica che è impalpabile, sfuggente, indefinita... - il tono della sua voce ha assunto una diversa consistenza, c'è forza e gravità in quello che dice tanto da smorzare commenti, sberleffi e risatine.

"Quello che posso affermare è che ci sono equilibri sconosciuti che regolano ciò che definiamo Realtà. Essa, vi assicuro, non è affatto tetragona come sembra, tanto che è assai facile sbilanciarla... Ahimé, questo può accadere per disattenzione, per ignoranza, per insensibilità, per incuria... e sta accadendo... Santo Cielo! E' già accaduto! Ci saranno effetti terribili... devastanti... Siamo tutti in pericolo... tutti!"

Gli occhi del professore sono attraversati da un guizzo d'orrore e la sua voce ha di nuovo la consistenza gracchiante e tremula dell'ubriaco.

Luigi non comprende, automaticamente versa dell'altro whisky nel bicchiere che Ambrosino ha di nuovo abbrancato.

Il professore tracanna un lungo sorso e si terge le labbra con il dorso della mano.

"Niente succede per caso - riprende con voce più sicura - Sistemi con entropia nulla non sono possibili in

Natura e la Natura non è solo quella fisica, concreta, ma comprende anche una dimensione metafisica, quella a cui alludevo... Ciò che voglio dire, seguitemi bene, è ciò di cui ho avuto conferma nell'istante in cui ho sentito quel primo libro parlare!... I libri non sono semplici manufatti... Mi comprendete? Non sono "oggetti" fatti di cellulosa, ma posseggono una doppia natura: fisica e metafisica... E' come se acquisissero un'aura occulta via via che il pensiero umano si concretizza in segni decodificabili: inchiostro su carta, verbo che si incarna... Vi appaio blasfemo? Dissacratore?... Sacrilego?... Eppure, con ben altre proporzioni, sublimi e inarrivabili, cos'è il Cristo se non il Verbo di Dio che si fa carne come rivela Giovanni?... Riflettete! L'uomo non è forse fatto ad immagine e "somiglianza" del Creatore come si apprende in Genesi? Dunque, allora perché non dovrebbe essere dotato di una frazione della Sua potenza generatrice?... Mi seguite?"

Il professore rivolge dubbioso uno sguardo intorno a sé... Qualche testa d'ubriaco ciondola in segno di assenso, ma la vacuità delle espressioni tradisce ben altro intendimento.

Solo Luigi pare concentrato nello sforzo di comprendere ed è lui che si protende verso il professore per esclamare: "In parole povere, professò, voi state dicendo che il libro, quando uno lo scrive, prende un corpo e un'anima come c'abbiamo noi?"

"Eccellente, Luigi... Eccellente!" Ambrosino ha come un sussulto di compiacimento.

Il barista prosegue eccitato: "E che si incazza come ci incazziamo noi se qualcuno ci vuole fare fessi?"

"Esattamente, Luigi... Esattamente." Il professore annuisce con forza prima di proseguire con un tono più

basso, quasi smorzato...

"Una settimana fa ero nell'anticamera di casa mia... Sarà stata mezzanotte o giù di lì... Rientravo tardi rispetto al solito con, sotto il braccio, una serie di saggi su Popper che avevo "dovuto" acquistare. Mia moglie era assente dalla sera prima... ero solo, al buio, e cercavo a tentoni l'interruttore; è stato allora che ho sentito quella sorta di brusio... un cicaleccio... un accavallarsi di parole indistinguibili... Sulle prime ho pensato di aver lasciato la radio accesa nello studio, ma quel parlottare era molto più vicino... più vicino... Ho teso l'orecchio... proveniva dall'angolo estremo dell'ingresso dov'è accatastato il cumulo di libri più o meno recenti, quelli che non sono riuscito a sistemare altrove... E' stato allora, in quei brevi eterni momenti in cui i miei sensi andavano acuendosi, che ho iniziato a distinguere il flusso dei suoni che si faceva via via intellegibile. Era la voce di un libro, quella che ascoltavo! La voce monocorde di un grosso tomo del Capitale, ne sono certo!

"Compagni - compitava imperiosa - è giunto il momento di appropriarci dei fattori della produzione e di farla finita col padrone oppressore e sfruttatore... Mi rivolgo a tutto l'universo librario senza distinzione di genere o di fruizione! Mi rivolgo specialmente a voi, compagni del proletariato cartaceo, voi che siete relegati in scaffali di serie B, in edicole di aeroporti e di scali ferroviari, o addirittura abbandonati sulle bancarelle dell'usato, etichettati come sub-letteratura o manualistica da quattro soldi! Mi rivolgo a voi tutti, compagni libri, di ogni tempo e di ogni edizione perché sappiate che è scoccata l'ora della Rivoluzione! L'intera società a cui apparteniamo, dagli incunaboli agli ipertesti, è pronta, compatta, alla lotta armata per giungere alla dittatura libresca e rovesciare

l'umana classe dominante! Potere ai libri e morte agli Umani Padroni!"

Ero pietrificato, incapace di compiere il benché minimo gesto. Mi andavo convincendo di essere preda di chissà quale improvvisa sindrome schizoide... La voce monocorde proseguiva nel suo comizio surreale e quando finalmente si era zittita a me era sembrato di sentire un rumore scomposto simile allo schiocco di un libro chiuso con forza... Ad esso era seguita la cacofonia di dieci, cento, mille schiocchi più o meno poderosi... Mi aveva attraversato la mente un'ipotesi grottesca. Sono applausi, mi ero detto, applausi di mani cartacee! E mentre formulavo quell'incredibile pensiero, quasi in risposta e a conferma, avevo sentito vibrare sotto il braccio i saggi su Popper che ancora tenevo stretti. Avevo raggiunto l'acme dell'orrore e così li avevo lasciati cadere, poi, come un invasato, avevo cercato la salvezza precipitandomi in istrada..."

Ambrosino ansima come a riprendere fiato... Il racconto lo ha spossato; eppure è stato quasi una catarsi: i fumi dell'alcool sembrano essere svaporati insieme alle incredibili vicende narrate.

Luigi non gli dà tregua. "E poi, professò, e poi cosa avete fatto?"

"Sono tornato indietro, quella stessa notte! - riprende Ambrosino - Ho messo in moto la mia... la mia razionalità... Mi sono convinto che fosse tutto frutto di suggestione... Sono stressato, mi sono detto, e la mia incoercibile bibliofilia deve essere moderata, almeno un po'... altrimenti ecco gli scherzi che mi gioca!... Suvvia, sarò pure in grado di darmi una regolata!... E' chiaro che sono vittima di allucinazioni: è quasi l'alba, sono in piedi dalle cinque e ho mangiato appena un tramezzino

a pranzo... E così, riproponendomi di ripulire il frigo e di dormire fino al pomeriggio, sono riuscito a rifare la strada a ritroso e a rimettere la chiave nella toppa del mio appartamento. Che era nel più totale dei silenzi!"

"Oh! Meno male - Luigi si sente sollevato... spera proprio in un lieto fine e che tutta quella faccenda si riveli ciò che ha definito lui all'inizio: né più né meno che una "stronzata"! - E così, professò, vi siete tolto il vizio di sentire i libri che fanno i comizi e che fanno gli applausi... Vi eravate sognato tutto quanto!"

"L'ho creduto! - Ambrosino crolla il capo e sembra accartocciarsi su se stesso, poi, con uno sforzo, riprende a parlare, ma la sua voce ha di nuovo il tono altalenante e quasi lamentoso dell'ubriaco. - Ho voluto crederlo. Mi sono impegnato a minimizzare, a darmi dell'imbecille perché continuavo a pensarci... E invece, no... invece, no, Luigi... E' successo tutto davvero! Stasera, di ritorno dall'Università, sono rientrato a casa, ma già nell'ingresso ho avuto l'inquietante sensazione che ci fosse qualcosa di anomalo, di stonato... Tutti i libri, quelli che lo ingombravano, erano spariti... Non poteva essere stata mia moglie che è ancora fuori città e dunque chi poteva aver spostato quella catasta immane? E poi di nuovo quel sottofondo, quel brusio di voci..."

"Professò, mi fate venire l'angoscia - Luigi non ce la fa più a reggere la tensione e già comincia a pentirsi di essersi lasciato coinvolgere dalle chiacchiere di Ambrosino. - Insomma ce lo dite o no? Cosa hanno fatto i libri questa volta? Vi hanno fatto la serenata? O cosa?"

"Si erano organizzati, i maledetti - il professore batte pesantemente il pugno sul bancone e il tintinnio dei bicchieri fa sobbalzare uno degli avventori, quello che si era appisolato alla sua destra - riunendosi tutti nel salone

di casa... Ho trovato la forza di avvicinarmi furtivamente e dalla porta socchiusa ho potuto vederli... Ahimé! Che spettacolo inimmaginabile!... In pile scomposte, in mucchi disordinati, tutta la mia poderosa biblioteca si era riversata sul pavimento, sui mobili, sulle poltrone e i divani della sala.

Alcuni libri restavano in bilico sulle cornici dei quadri, altri si dondolavano sui lampadari... c'erano libri che tentavano goffamente di trovare una collocazione sul carrello zeppo di bottiglie di liquori o nelle fioriere... e tutti parlavano con toni iracondi in una confusione da torre di Babele... Poi ho distinto quel grido: "Fuoco! Fuoco!" più volte ripetuto... Prima isolato e più volte ripetuto... presto divenuto un coro unanime, scandito come lo slogan di uno stadio.

Esso finiva con il sottolineare, in un crescendo minaccioso, il rincorrersi di frasi urlate da ciascun angolo della stanza... "Fratelli, non dimentichiamo il 48 a.C.!"... "Fratelli, vendichiamo il rogo dei Settecentomila!"... "A morte l'Umano ignobile dominatore che prima ci crea e poi ci distrugge!"... Via via andavano scandendo, ad iniziare dal rogo della più grande biblioteca della classicità, i delitti, "gli olocausti", perpetrati contro i libri nel corso dell'intera vicenda umana, giungendo agli incendi nazisti e a quelli della rivoluzione culturale maoista!... In successione, come in una litania, dalle macro-stragi erano passati ad enumerare le micro-nefandezze del singolo uomo contro il Libro... "Fuoco! Fuoco!" urlavano per poi inveire contro lo studente arruffone che scarabocchia i manuali di Storia o di Trigonometria... "Fuoco! Fuoco!" E sbertucciavano il bambino che strappa le pagine del libro di Fiabe... "Fuoco! Fuoco!" E deprecavano la shampista che fa le orecchie ai volumetti di Harmony...

“Fuoco! Fuoco!” E vomitavano insulti contro il parvenu che tappezza il soggiorno griffato di edizioni pregevoli che non sfoglierà mai... e così via... Con raccapriccio mi accorgevo che si accanivano con particolare livore contro coloro che definivano “bibliomaniaci”... Contro di essi la rabbia dei libri aveva cominciato a lievitare in un modo abnorme... “Ci acquistano per un’insana pruderia!” urlava uno... “Ci sfogliano con indifferenza” gridava un altro... “Ci umiliano saltando a pie’ pari alle ultime pagine”... “Saccenti!”... “Millantatori!”... “Criminali!”... “Fuoco!”... “Fuoco!”... A un certo punto hanno iniziato a scandire il mio nome e nel contempo a danzare... Era una danza disordinata, sfrenata che li squinternava tutti... anche perché andavano sfregandosi gli uni contro gli altri con una violenza crescente che diventava parossistica... E allora, sebbene i miei sensi fossero obnubilati dall’assurdità di quella straordinaria situazione e da quella infernale sarabanda, avevo distinto il baluginare di una tremula fiammella e l’acre odore di carta bruciata... Fuoco, fuoco, dunque! Mi ero ritrovato sul pianerottolo stordito e mentre mi precipitavo per le scale mi era parso di udire, simile ad un lungo gemito, il suggello di una frase biblica: “Muoia Sansone con tutti i Filistei!”... Come invasato ho attraversato la strada e mi sono rifugiato qui con questo gran bisogno di bere... bere... bere e dimenticare tutto!”

Il professore nasconde la faccia contratta nell’incavo delle mani tremanti, sfinito.

Luigi lo osserva con un’espressione del tutto incredula, la bocca atteggiata in una smorfia scettica.

“Professò, professò - lo scuote indicandogli il quadrante dell’orologio - E che è? Vi è venuta la sbornia triste? Sentite a me, non vi intossicate, non ci pensate più e magari il resto della storia me lo contate la prossima volta... mo’

tengo che fare, devo chiudere che è...”

Non completa la frase.

L’urlo di più sirene squarcia il silenzio della notte.

Luigi alza lo sguardo. Oltre la vetrina del bar intravede i sinistri bagliori del fuoco che avanza... avanza.

La nicchia

2 maggio, martedì

E' successo di nuovo.

Avrei dovuto prevederlo; anche se è più di un anno che non mi capita ed io ho creduto di aver tutto rimosso, tanto da convincermi di aver sofferto di una sorta di allucinazione e che ogni cosa, persino il ricordo, fosse frutto di suggestione.

E invece, no! Ho dovuto ricredermi... Santo cielo!... Quel traghetto... mi viene la nausea al solo pensiero... Cercherò di raccontarlo quando mi sentirò più calma...

3 maggio, mercoledì

Non sono ancora pronta... Avrei dovuto rifiutare l'invito di Piero per il week-end... Non so cosa mi sia preso... Forse volevo dimostrare a me stessa che mi stavo immaginando tutto e che dunque sarei stata capace di sottrarmi, in ogni momento, al piacevole, rassicurante magnetismo.

La "Cosa" va assumendo proporzioni sempre più precise, mi pare quasi che i contorni, ora, siano simili ad una sagoma umana... Cerco di non guardare verso la parete anche se la tentazione è forte e non so fino a quando riuscirò a resistere...

4 maggio, giovedì

Ho ben dieci tulipani in boccio!

Occhieggiano tra la siepe di forsythia, già tutta verde dopo la bionda abbondantissima fioritura, e il vialetto.

Sono scesa in giardino per ammirarli da vicino. Mi sembra che siano tutti rossi con appena qualche screziatura arancio... Completamente fioriti saranno bellissimi!... Avevo dimenticato di aver interrato i bulbi che Piero mi aveva portato dall'Olanda, a fine estate.

E' molto presto. Mi sarò alzata che albeggiava; la vista dei fiori mi ha dato la forza di scendere in giardino, così in pigiama e pantofole, come sono... Qui, all'aperto, sto bene.

L'aria chiara, i profumi della verzura, ancora rorida di rugiada, hanno l'effetto di un balsamo che lenisce le ferite della mente...

Non l'ho guardata... giuro!

Mi sono alzata ad occhi chiusi e a tentoni ho raggiunto la porta della camera da letto.

Li ho spalancati solo dopo aver attraversato il corridoio e aver raggiunto il tinello. Oltre la vetrata ho notato subito quei cappuccetti rossi che in fila, da bravi soldatini, facevano la guardia alla siepe di forsythia... Ci sono riuscita... ce l'ho fatta a sottrarmi al continuo impulso che mi spingeva indietro, verso la camera da letto per ricascare nella malia stordente della "Cosa" ed osservarla! Chissà se durante la notte si è modificata ed è cresciuta ancora o se addirittura, Dio lo voglia, è sparita, finalmente, riconsegnandomi la parete intatta!

Qui, all'aperto, sto bene; mi sfilerò le ciabatte e passeggerò sull'erba umida a piedi nudi...

5 maggio, venerdì

Ha telefonato Piero.

Gli ho detto che avevo mal di testa e che non era il caso che ci vedessimo. La traduzione è quasi completa, gliel'ho detto, e gli farò avere il dischetto al più presto.

Piero ha insistito, ha detto che non si sente tranquillo e vuole venire a vedere come sto.

Sono stata brusca e sgarbata: gli ho detto un no secco e ho messo giù con forza il ricevitore.

Ha richiamato a lungo ma io ho staccato il telefono.

E' colpa sua quello che mi è successo di ritorno da Capri! Avrei dovuto negarmi, come sempre... Invece ha insistito talmente tanto... Ero convinta che la teoria circa le cose che mi succedono fosse farneticazione, assurda fantasia... per questo ho accettato... e ci speravo... Speravo che una volta ritornata tutto mi apparisse nella norma... La "Cosa" C'E'... E' REALE... e continua a crescere modificandosi impercettibilmente, io lo so!

Sento sempre più forte l'attrazione silente e pacificante verso quella profondità accogliente e rassicurante e faccio ogni giorno più fatica a distoglierne lo sguardo...

6 maggio, sabato

La giornata a Capri con Piero era stata perfetta, davvero.

Da tanto non mi consentivo di uscire di casa. E l'angoscia sottile che ancora mi pervadeva l'avevo vinta perché ero riuscita a concentrarmi solo su di lui e sullo splendido paesaggio... e mi dicevo "Brava!" mentalmente... Non mi costava fatica, giuro... mi sembrava del tutto naturale...

Ero riuscita persino a sedermi al tavolo di un

ristorantino sul mare, estraniandomi dalla massa putrida di creature che mi si accalcavano intorno, vociando e assalendo i tavoli ancora liberi come orde disordinate e repellenti... A tratti avvertivo effluvi disgustosi, odori aspri della varia sgradevole umanità che mi brulicava accanto, circondandomi...

Allora, cercavo, oltre lo sguardo di Piero, il mare immoto che avevo di fronte e mi fortificavo tranquillizzandomi in quell'infinito, libero elemento, in quell'unica, duttile, perfetta colata di colore... Era successo dopo, più tardi, sul traghetto e quella che definisco la mia personale sindrome di Stendhal in negativo, si è ripresentata... E' stata una crisi terribile... La peggiore da quando subisco tale assurdo fenomeno... Non so se riuscirò a descriverla, ma so che è bene che lo faccia per esorcizzare il terrore che il solo pensarla mi procura... Non credo di poterlo fare... non ora...

8 maggio, lunedì

Ho trascorso la domenica distesa sul divano (mi sentivo troppo fragile per guadagnare il letto e resistere alla "Cosa"), in uno stato di narcolessia... Forse ho esagerato con i tranquillanti... Oggi mi sento un po' meglio anche se sono ancora intontita, ma forse è la condizione ottimale per raccontare senza eccessiva sofferenza la ricomparsa di quella che definisco, forse erroneamente, sindrome di Stendhal in negativo.

A differenza di quella che viene scatenata dall'estasi per la perfezione artistica, la mia si produce per una ben diversa ed aberrante consapevolezza verso il genere umano e scatena ondate di repulsione mista ad orrore;

condizione, dunque, assai più devastante di una semplice crisi di misantropia...

Non c'era spazio sul traghetto... la sala interna era gremita e anche fuori l'accozzaglia di creature aveva occupato tutte le panchine predisposte sul ponte... All'inizio, mentre ci facevamo largo in quella massa disordinata, mi pareva di essere appena un po' eccitata, lievemente tachicardica... Ruotavo intorno lo sguardo annaspante, cercando un varco tra tutte quelle membra scomposte che mi consentisse di annullare la vista nella placida distesa delle acque che andava abbrunandosi, ma i miei occhi erano costantemente ostacolati da altre visioni... Visioni di occhi, di labbra, di nasi, di capelli e gole e arti e toraci in perpetua grottesca irridente semovenza... E poi l'odore... l'afrore di decine e decine di corpi umani: grandi, piccoli, giovani, vecchi... effluvi di pelli sode, tese, flaccide, cascanti, rugose, turgide, aride, seborroiche e suoni... suoni di voci acute e gravi, stridule e gracchianti, profonde e garrule, rauche e sottili... Ogni sensazione si amplificava sovrapponendosi... percezioni visive, olfattive, sonore in un crescendo stordente ed ipnotico che produceva conati di disgusto, repulsione, orrore... Avevo iniziato ad urlare... urlare... urlare... fino a perdere i sensi in una provvidenziale eclissi di mente e di corpo... E' tutto... questo è tutto...

↓

9 maggio, martedì

Ho dormito ininterrottamente per ventiquattr'ore, risvegliandomi sul divano con in grembo questo taccuino e il tubetto dei tranquillanti... Mi sento a pezzi, ma non mi muovo da qui... Ho troppa paura di affrontare la

camera da letto e la “Cosa”... Vado indietro nel tempo, scervellandomi... Ma quando è iniziato quest’incubo?

Quando, giovane sovversiva, sono andata a fare un picchetto all’ingresso della Olivetti? Mi sono trovata sommersa nella rabbiosa morsa degli operai che, forse giustamente, in me vedevano soltanto la borghesuccia intellettuale privilegiata che si diletta a fare la rivoluzionaria.

O è iniziato quando, appena laureata, per rimediare qualche soldino, mi sono procurata, forte della mia conoscenza del tedesco, un lavoro temporaneo come guida turistica nel Maggio dei Monumenti? In un istante, a Piazza S. Domenico Maggiore, ho scoperto di essere irrimediabilmente circondata e assediata dalla curiosità aggressiva di un plotone di teutonici, e di non potermi sottrarre a questa piccola guerra.

Oppure l’incubo è iniziato, una domenica di luglio sulla Napoli-Salerno, in quell’ingorgo inopinato e interminabile? (C’eri anche tu, Piero, ricordi?) Il sole cocente ci friggeva a suo piacimento, ma io soffrivo soprattutto perché mi sentivo soffocata dalla distesa di automobilisti usciti per disperazione dalle loro vetture.

O invece l’inizio dell’incubo è stato alla cerimonia del Premio “Traduttori Europei”, dove fui prima per la traduzione dei racconti di Thomas Mann? La folla di studiosi, studenti, cultori, curiosi, mi si stringeva attorno, non so se affettuosa o invidiosa o tutt’e due le cose: certo è che io non potei frenare una smorfia dolorosa e violenta, che nessuno capì, per l’impulso di ritrarmi, lontano da tutti loro. E, con la scusa di andare in bagno, non mi feci scrupolo di svignarmela.

10 maggio, mercoledì

La “Cosa” ha preso sembianze riconoscibili, quelle di una nicchia con le misure e la forma precisa di una figura umana. La mia. Non è di lei che devo provare orrore, non è da lei che debbo fuggire. Lei mi asseconda, è la controforma del mio corpo vulnerabile. Pronta ad accogliermi nella mia fuga dalle folle ostili. Lentamente si dilata e si approfondisce nella parete antica il cui spessore sembra misteriosamente illimitato.

11 maggio, giovedì

Mia madre, quando ero ragazzina, mi diceva sempre: “Non amare l’Uomo, ama gli uomini”. E mio padre, un socialista all’antica, ci chiosava su indicandomi con entusiasmo “le grandi masse popolari”, “il proletariato internazionale”. Quella che oggi, più dimessamente, cadute le ideologie, si chiama “la gente”. Loro avrebbero gradito che facessi un lavoro di grande respiro sociale, come il politico o il medico. Invece io ho preferito studiare le lingue, fare la traduttrice, e rifugiarmi nei labirinti delle parole, la mia prima nicchia.

12 maggio, venerdì

Piero è tornato alla carica, mosso dalla sua premura controproducente. E’ preoccupato per la mia salute psichica e non posso dargli tutti i torti. Solo che prende iniziative infelici. Stamattina si è appostato dietro la siepe di forsythia, come in agguato. Non è venuto a bussare alla

porta, sapendo che non gli avrei aperto. Non si è messo a tempestarmi di telefonate, sapendo che avrei staccato il telefono. Semplicemente ha aspettato che uscissi, cosa che prima o poi dovevo fare per andare al lavoro.

Quando sono passata è uscito allo scoperto, mi ha sventolato davanti due biglietti e ha annunciato trionfante, come chi sta facendo una provocazione vincente: "La partita del Napoli".

Certo, sono stata una sventata, un'incosciente ad accettare. Ma è successo come per la gita a Capri, all'inizio. Ero concentrata sul suo viso buono di bravo ragazzo che mi fa la corte, sull'auto con i finestrini aperti che lasciava entrare tutto il tepore ventoso della primavera con i suoi profumi floreali.

Dopo che abbiamo lasciato l'auto negli immensi spazi del mega-parcheggio, le migliaia di tifosi che marciavano attorno a noi verso lo stadio mi sono sembrate formichine innocue, lontane e sparpagliate. Ma ho cominciato a pentirmi già quando abbiamo affrontato, in un serpentone umano compatto ed eccitato, le scale che portano agli spalti. Quando abbiamo preso posto, poi, in pochi secondi siamo stati circondati da una marea umana inquieta, nervosa, chiassosa, volgare, imprevedibile... Ho cominciato a sentirmi male.

La partita è iniziata e Piero mi ha raccomandato: "Concéntrati sul gioco, non badare a questi scalmanati..." Dal suo sguardo capivo che mi aveva portata lì proprio per mettermi alla prova, per una sfida terapeutica.

Presto sono cominciati gli sguaiati canti di incitamento, gli assordanti fischi collettivi, le urla esagitate per i gol sfiorati. La marea umana ondeggiava paurosamente; sembrava che da un momento all'altro dovesse travolgermi o soffocarmi. Ho mandato un urlo spaventoso che a stento

si è perso nel coro.

Del gioco, del risultato, non ricordo niente. Solo ricordo il rumore dei miei passi impazziti sui gradini interminabili, inseguita da Piero che invano mi pregava di tornare indietro, di resistere, di combattere...

13 maggio, sabato

La Nicchia mi attira troppo. Non le resisto più, anche se con un residuo di vigile orrore. Prima non riuscivo a distoglierne lo sguardo, ma sì a staccarmi ed allontanarmi da essa. Adesso si è fatta profonda, quasi un loculo che promette di accogliere la mia morte sociale. Qui mi sento, in definitiva, protetta. Vi ho trasferito il telefono, il tubetto dei tranquillanti, il taccuino e tutte le cose essenziali per il mio lavoro. Qui dentro, restando in assorta attesa, posso ascoltare un vago motivo, qualcosa come lo sciacquio del mare in certe conchiglie che mi incantavo ad ascoltare, incollate all'orecchio, da bambina.

14 maggio, domenica

Hanno bussato. Dallo spioncino ho visto che era Piero. Non gli ho aperto.

Sono tornata nella mia nicchia. E allora ho immaginato che Piero, chissà come, era riuscito ad entrare ugualmente. Ma non era Piero da solo che avanzava verso di me, oltre il tinello, oltre il corridoio, oltre la porta della camera da letto... erano centinaia, migliaia di Piero. Sentivo i loro fiati all'unisono in un concerto di mantici troppo vitali, troppo profondi. Sentivo il loro miscuglio ambiguo di

lavanda dozzinale e di odore maschile ruspante. Vedevo ogni dettaglio delle loro fisionomie, la forma e il numero dei loro capelli, ogni particolare delle loro unghie, l'andamento nervoso delle loro vene in rilievo sulle mani.

Mi sono accartocciata nella Nicchia e l'allucinazione si è dissolta.

16 maggio, martedì

Sono due giorni che non esco. E c'è una traduzione che devo consegnare, completa di dischetto. Di Piero non posso servirmi, ormai. Né di nessun altro "postino". Chiunque entri in questa casa mi sembra che rechi l'alone di quelle folle, traboccanti e brulicanti, scomposte e incontrollabili, della cui compagnia si è sciaguratamente nutrita la sua vita.

Resto guardinga in questo stallo, in attesa che la mente mi conceda una tregua.

17 maggio, mercoledì

Mi sono sbloccata per l'improvviso desiderio di andare a trovare mio padre, al cimitero. Lungo la strada ho anche consegnato il dischetto con la traduzione.

Nella piccola cappella di famiglia, fissando la sua foto sbiadita, mi sono sforzata di concentrarmi su qualche episodio della nostra vita assieme... E ad un tratto mi è sembrato di sentire la sua voce; mi è sembrato che mi bisbigliasse: "Vai incontro alla folla degli ultimi, figlia mia... incontro alla folla degli ultimi..." Ma poi la sua voce flebile veniva sopraffatta da un bisbiglio corale che

ripeteva, lugubre e monotono: “Siamo noi gli ultimi, siamo noi gli ultimi…” Mi sono guardata intorno, sono uscita fuori dalla cappelletta, ed ho capito: chi parlava, con quella cantilena fintamente dimessa ma in effetti minacciosa, erano loro, sì, loro, i morti del cimitero, e ce l’avevano con me, pretendevano che io gli andassi incontro! Intanto i loro fiati umidi e terrosi mi agghiacciavano.

Scappando, come si scappa da un cimitero di notte in un film horror, ho anche perso una scarpa.

18 maggio, giovedì

Sto qui, in fondo alla Nicchia, raggomitolata; ferma affinché la folla, proteiforme e insidiosa, la folla dei vivi e dei morti, non mi scorga.

Ma la mia ultima nicchia è questo taccuino. A lui mi consegno. Troveranno lui, non me.

Gli applausi che volevo

Buio pesto qua dentro. E com'è angusto! Un essere umano non se l'immaginerebbe, prima; o almeno, non in questa misura. E poi questo tanfo ottuso di carne inerte, costretta in pochissima aria, aria viziata, fra spesse pareti di duro legno. E questi sobbalzi, violenti, imprevisti: ma non potrebbero fare un poco più di attenzione? Un poco di rispetto, perbacco!

Certo, non sono io il corpo, che del resto è un corpo morto e quindi... Io sono l'anima. Ma sto ancora imprigionata in questo goffo maldestro involucro e, in quanto anima, sono sensibile, adesso più che mai sensibile; suscettibile, direi; addirittura schizzinosa.

Insomma era migliore la situazione precedente, di gran lunga: all'aria aperta, odori e profumi vari, tanti colori, forme inaspettate, suoni melodiosi... Era interessante e ricca di sorprese la vita. Ora invece, in attesa del distacco definitivo - ho letto da qualche parte che ci vuole molto tempo - sono in una doppia prigione. Nel corpo che sta chiuso a sua volta nella cassa. L'aria che diventa sempre più irrespirabile, il buio sempre più denso ed assillante che mi stritola, il silenzio che nemmeno un flebile respiro, il respiro che non c'è più, interrompe: ma è vita, cioè morte, questa?

Ecco una serie di sobbalzi ripetuti. Poi una rotazione. Un'altra serie di sobbalzi ripetuti. E una seconda rotazione. Con la sensazione netta di star scendendo. Debbono essere le scale del palazzo. E già, perché io e il mio corpo abitavamo in alto, addirittura all'ottavo piano, in uno di quei palazzacci del dopoguerra (tutta la vita ho sperato

di poterlo lasciare a favore di una graziosa palazzina, ma invano). E quindi ci toccano tutti questi scossoni sui rampanti, tutte queste giravolte sui pianerottoli. Ci trattano in malo modo perché non siamo una persona importante. E perché i becchini, si sa, diciamola tutta una buona volta, non sono gente educata.

Adesso dobbiamo essere usciti dal portone. Ed ecco ci stanno adagiando sul carro. Sopra di noi c'è il cielo. Forse un cielo azzurro azzurro, con appena qualche candida nuvoletta qua e là. Ah, come vorrei evadere da questo buio: guardarlo un'ultima volta il cielo, contemplarlo, imprimermelo dentro!

Avanziamo lentissimi, costringendo a passi piccoli e strascinati il codazzo poco sincero, molto ipocrita (chissà quant'è lungo) con in testa mia moglie. Conoscendola come la conosco, so che starà interpretando melodrammaticamente, foulard nerognolo, vestito maxi ancora più nerastro, giganteschi occhiali fumé, la parte della vedova inconsolabile. Consolabilissima invece; anzi, da tempo consolata. (Lo sapevo, certo, lo sapevo da anni; ma fingevo di non saperlo perché mi rendevo conto di non poter volgere di nuovo la situazione a mio favore. E allora, perché agire?)

Sarà un'illusione acustica, certamente - non ho più orecchie funzionanti, adesso - ma mi sembra di sentire i suoi singhiozzi isterici, convulsi, plateali. Poi, immagino che con gesto di consumata teatralità stringe a sé Carla e Aldo. I nostri figli che svettano altissimi, che procedono distratti e insofferenti, ruminando con fare bovino l'immancabile chewing gum (o ci avranno rinunciato, per rispetto verso il padre almeno in questa occasione?), armati alla cintola di cellulare (l'avranno spento per non rischiare di interrompere il silenzio funebre? Un ultimo

tardivo omaggio al loro povero padre?).

Dietro di loro deve seguire il corteo disordinato, disomogeneo, compunto e chiacchierone, triste e sorridente (ma che c'è da sorridere a un funerale?). Gente che si saluta e si ritrova, il popolo contento degli ancora vivi, di quella contentezza che la morte ispira ai superstiti (ma più contento di tutti Rolando, l'amante di mia moglie). Che peccato non poterli vedere, tutti e ad uno ad uno!

Ci deve essere, naturalmente, Filippo. Se non in prima fila, che è quella riservata ai parenti, in seconda. L'amico più caro; o piuttosto, l'unico. L'unico che mi capiva e mi stimava. Collaboratore leale e prezioso. Il primo a soccorrermi dopo l'infarto, a portarmi di corsa in ospedale, a farsi in quattro, quasi fosse un medico, per salvarmi. Il solo a piangere come un bambino mentre spiravo.

Ci siamo fermati. Mi hanno issato in spalla. Altri scalini, moltissimi, a salire. La chiesa di San Giacomo dei Fiorentini, sicuramente. Un percorso rettilineo in orizzontale, e di nuovo mi calano, fino in terra. Questa volta, giacché siamo in luogo sacro, con minore mala grazia.

E già deve essere cominciata la breve cerimonia religiosa: dedicata a me - ironia della sorte - che non posso parteciparvi: che non posso sentire i solenni canti, che non posso annusare l'ubriacante incenso (ho nostalgia, una nostalgia struggente, per il profumo dell'incenso).

Ma non è poi tanto breve, questa cerimonia. La tirano a lungo credendo di fare cosa giusta e meritevole. E mi tocca resistere, sempre più impaziente, più nervoso, più esasperato. In compagnia coatta del fagotto rigido e ormai inutile. Visto così, una volta terminata la sua precaria funzione, pronto a decomporsi nell'orrore che

deforma, mi sembra strano che mi sia appartenuto. E per tanti anni, fin quasi a identificarci. Un orrendo estraneo, da cui non vedo l'ora di allontanarmi.

Ma ecco che mi issano di nuovo. Di nuovo il percorso rettilineo, e gli scalini, moltissimi; però a scendere, questa volta. E con movimenti più bruschi, come se avessero fretta di concludere, ora; come se non ce la facessero più.

Mi sento scivolare su un breve piano orizzontale. Nuovamente nel carro. Fra poco lo chiuderanno. Gli ultimi gesti teatrali del lutto (mia moglie sarà capace perfino di svenire?). Poi a velocità sostenuta al cimitero, perché il cimitero è impaziente di fagocitare un altro ospite, perché la terra ha il suo appetito.

C'è una lunga pausa angosciosa. Ma infine la rompe un rumore... Com'è che lo sento? O è solo una nuova illusione partorita dal desiderio di partecipare? Eppure sono sicuro di sentire... E' una serie di colpi sordi, ripetuti, ritmici. Come di carne percossa, percossa da qualcosa né troppo morbido né troppo duro... Ma sì, li riconosco: semplicemente applausi! Dapprima quelli isolati e timidi di una sola persona (un'idea di Filippo, certamente: il suo ultimo regalo). Poi uno scroscio corale, precipitato, poderoso, quasi assordante, prolungato.

Applausi, possibile? Applausi per me, nientemeno?! Ma sì; proprio sì. Avessi gli occhi ancora al mio servizio, mi si riempirebbero di lacrime. Commozione impazzita e traboccante.

Tutta la vita li ho cercati, questi applausi. Sin da bambino volevo essere al centro dell'attenzione, del consenso, dell'ammirazione, dell'adorazione, addirittura. E invece mai. Mai. E ora, anche se solo per qualche secondo (ma qualche secondo che è sembrato eternità), ora sì. Finalmente. E allora credo di poterlo dire: me li

meritavo. Un credito che, alla fine di una vita sommessa eppure esemplare, avevo il diritto di riscuotere.

↓

Il clap-clap non si placa.

Per un attimo era parso come sopito, ma poi riprende con rinnovato vigore. Anzi, sembra quasi abbia assunto una consistenza improponibile che supera e stravolge la sua connotazione acustica.

L'applauso si fa, ora, ingombrante, spesso, prepotente trasmettendomi un'impensabile pressione.

Non so se questa percezione sia compatibile con la mia condizione di neo-deceduto ma non saprei come definire il senso di oppressione che letteralmente mi schiaccia in un "dove" che non riconosco.

L'applauso continua ad amplificarsi e a comprimermi fino a che mi sembra di schizzare, io che non ho forma, come se fossi il tappo di uno spumante d'annata biondo di sole, frizzante e profumato. E... mi ritrovo fuori, fuori dal buio e dal silenzio, fuori dallo sgradevole fantoccio inerte e dalla sua macabra residenza.

Sono su e sono giù, sono qua e sono là in una visione sconnessa che non so se è visione o allucinazione o una qualsiasi altra assurda diavoleria...

E' come se mi trovassi in balia di un marchingegno astruso che non riesco a padroneggiare... Mi sento come... come un indigeno della Nuova Guinea scaraventato al volante di una Ferrari.

Cavoli!... E che gimcane compie la mia Testa Rossa! Elettrizzanti, stravolgenti...

Mi sento tutto un subbuglio di emozioni mentre intuisco l'ampiezza impensabile che va assumendo la mia capacità di percezione.

E' come se il distacco repentino dal corpo mi avesse

dotato di una plasticità sorprendente in grado di assorbire e contenere porzioni via via sempre più estese di conoscenza.

Una gamma infinita di sensazioni, le più diverse, le più disparate, mi colpiscono ed io le assorbo, comprendendole tutte nelle loro molteplici sfumature come se fossi una spugna gigantesca e mai satura. E' stupefacente! Il pensiero che spazia e si allarga a dismisura è tanto complesso e multiforme che avverto l'inadeguatezza delle associazioni alle quali mi costringo a sottometterlo per dargli una parvenza di comprensione.

C'è, infatti, un residuo, nell'anima in ascesa, che richiede gli si spieghi con il lessico esiguo, logoro, imperfetto dei Vivi ed è la parte di essa che grava, ma per poco ancora, verso il lembo verde disseminato dal marmo delle tombe.

Là c'è il gruppetto, ora sparuto, dei parenti e degli amici affranti che esegue, ed è come se lo rivedessi alla moviola, il risibile rito dell'applauso. Ed è tale, ora lo so, ma non provo né dolore, né affanno, solo una serena consapevolezza.

I loro corpi composti, le loro espressioni compunte, non sono altro che schermo dietro il quale si cela l'essenza di ciascuno che io ora posso comprendere nella sua interezza.

Non mi ero sbagliato sulle gramaglie di mia moglie!

E così, penetro attraverso gli strati di indumenti scuri (la consistenza riccioluta del cappottone di nero astrakan, la nera sofficità dell'abitino in cachemire, l'impalpabile morbidezza setosa della biancheria rigidamente nera ed infine l'urto con il suo eterno Chanel) fino a ritrovarmi (anche questa scura) nella caverna del suo cuore. Ahimé! Nel tanfo irrespirabile della sua anima contemplo, indifferente, il nulla dei suoi pensieri. Qui si rincorrono

vuote sinapsi:

"Ho i piedi gelati... Per prima cosa bisogna sgombrare da quella mostruosità d'appartamento... Non voglio niente che me lo ricordi... Santo cielo, e via tutte quelle scartoffie, quei cimeli, quelle bagattelle... Se non ci spicciamo va a finire che congelo... E quanto la fa lunga Filippo... anche l'applauso! Ma che figlio di buona donna! Gli fa anche l'applauso! Fa l'applauso a Gustavo per quanto è stato imbecille! Abbi pazienza, marito mio, ma adesso posso pure dirtelo... Non sei mai stato un gran che ma ti eri proprio rincoglionito! E meno male che hai avuto il buon gusto di andartene alla svelta!... Domani mi fiondo dal notaio. Mi sa che questa volta la possiamo comprare davvero una casa decente, come dico io... La licenza della farmacia va ceduta subito al miglior offerente e così magari acquisto in Riviera, come dice Filippo... ma porca miseria, qui è proprio Siberia... Avrei dovuto mettere lo stivale Gucci invece del decolleté classico... ma poi al diavolo l'autoreggente velata..."

Non c'è altro, ma è già abbastanza... povera Daniela...

Mi rituffo, traboccante di pena, in Aldo e in Carla...

Anche qui la desolazione si allarga e si dispiega in una nauseante mediocrità di pensieri.

Raccolgo voglie confuse di oggetti, cose da acquistare che sembrano spasmodicamente desiderate e poi franano in omogeneità indistinte. Emergono abbozzi di idee che si configurano in insegne balorde di discoteche dove andare a farsi uno sballo il sabato successivo a questo, tetro, del mortorio... "E che palle mamma e il suo decoro e il lutto da rispettare almeno per una settimana... E non vi permettete di andare in giro e magari in discoteca che poi la gente sparla..."

Colgo un breve, monco pensiero che disegna la

mia immagine e sembra produrre un principio di commozione... Ma è solo un abbaglio, un flash-back di durata insignificante.

Ad esso si sostituisce un senso di sollievo, una sorta di ebbrezza più che mai anarchica che prefigura la vita che verrà senza l'ingombro di un padre censore, imbalsamato nella staticità dei suoi comportamenti da "signore di vecchio stampo" tutto famiglia, farmacia e buoni sentimenti... "Niente più predicozzi, sermoni e lamentele dal caro paparino e pace all'anima sua e alla nostra, finalmente!" Uno sberleffo silente come commiato che non mi turba, né mi incupisce.

C'è tanta compassione per entrambi, è vero, ma anche l'urgenza di concludere il mio itinerario tra i Vivi.

Un impulso che si fa, di istante in istante, più impellente mi costringe verso l'alto.

Ed io mi immergo, per l'ultima volta, in Filippo che sta ritto sull'orlo della fossa nella quale si intravvede il lucido della cassa. La penombra dei suoi pensieri occulti è lacerata, a tratti, da immagini nitide e precise.

Ci sono io, Gustavo, e c'è lui, Filippo...

Brani degli anni trascorsi insieme, tanti... interni ed esterni della nostra inossidabile amicizia...

Tutto rapidamente scorre come una pellicola che velocissimamente si riavvolge. Vedo gli anni dell'infanzia e poi le scuole fatte insieme, la laurea conseguita nella stessa seduta e poi la Farmacia ereditata da mio padre nella quale avevo voluto venisse a lavorare anche Filippo. Caro, caro amico mio! C'è proprio tutto, non hai dimenticato nulla! E poi ecco il matrimonio con Daniela... Daniela... mi immergo più in fondo fino a scorgere pensieri sommersi, torbidi, confusi.

In essi si dipanano sinapsi incredibili...

“Daniela tutta per me alla luce del sole, finalmente, e un requiem a te Gustavo, vecchio mio anche da parte di Rolando, poveraccio, che Daniela non l’ha mai sfiorata, neppure col pensiero, sai, anche se te l’abbiamo fatto credere per anni... E forza, battiamole le mani per il nostro Gustavo, il Puro, il Senza Macchia, l’Integerrimo che ha tagliato per primo anche questo traguardo, l’ultimo!... Addio amico mio, scodinzolo davanti a te per una volta ancora come ho fatto per una vita intera... Adesso sei tu che devi ascoltare mentre sono io quello che parla... che finalmente parla... Come mi chiamavi? Per la mia laconicità ero per te il “Bue muto”, ricordi? Ma non pensavi a Tommaso d’Aquino, è certo! Eppure anch’io l’ho composta la mia “Summa” che ha ben poco di teologico, devo convenirne... però, adesso eccomi qua, vivo e loquace, che metto insieme tutti gli addendi: Daniela, la Farmacia, la Casa in Riviera... Sono un mediocre, Gustavo, nato per essere un gregario, un astuto gregario... mentre tu... questo te lo devo, tu eri il migliore, davvero, e nessuno di noi ti ha mai meritato... né Daniela, né i tuoi figli, né tanto meno io... Ti piango, certo, ti piango, amico mio, un po’ come fa il coccodrillo dopo che ha divorato la sua preda...”

E scendo e ancora scendo; gli abissi in cui sprofonda l’essenza di Filippo mi si dispiegano in tutta la loro brutale e cinica profondità. Sono orridi Buchi Neri che tutto risucchiano, impietosi, e dai quali è impossibile sfuggire eppure non mi scalfiscono.

Non fanno male perché si dissolvono come bolle di sapone planando sul mare tranquillo della mia compassione.

Ora posso ritrarmi e abbandonarmi, impaziente, al flusso sempre più incalzante della corrente ascensionale

che mi risucchia, irresistibile. Mi innalzo imperturbabile, senza tentennamenti, né nostalgie mentre laggiù, sempre più in basso l'applauso impercettibilmente va smorzandosi ed è solo un'eco remota della quale più non mi importa.

Senza nome

Non sono uno per bene. Non lo sono mai stato e posso escludere che mai lo sarò.

Posso definirmi menzognero, corruttore, perverso, mistificatore, iracondo, lussurioso, insaziabilmente avido, e ne vado fiero.

Sono il famoso leone ruggente, quello che vaga famelico cercando chi divorare, come mi ha definito quel tizio che ora sta lassù e fa il guardiano e quando stava quaggiù era tutto pappa e ciccia con il Salvatore. E non so se ci siamo capiti!

Intanto, giusto per smentirlo, io me ne sto a bocca asciutta da tempo immemorabile.

Mi è stata assegnata questa zona da presidiare.

Per vostra informazione quelli come me sono ovunque e sono innumerevoli come le stelle del cielo e i granelli della spiaggia, giusto per buttare giù un'altra citazione. Noi siamo frotte, legioni incommensurabili, prìncipi inspodestabili di ciò che resta di questo Eden fallimentare.

Però qui, io sono solo. A volte mi chiedo dove sono gli altri, eravamo tanti e di tutti mi ricordo il nome, ma il mio? Il mio, di nome, non lo ricordo più. Eppure è bizzarro: io sono un essere superiore!

Ed eccomi a bighellonare su e giù lungo questo contrafforte della rocca dove sorge la costruzione più antica di questo sito solitario dedicata, è inutile dirlo, a lui, Michele, quello dell'iconografia, l'arcangelo sbruffone come dico io, con la spada sguainata e il piede premuto

sulla mia capoccia.

Del resto gli umani sono fatti così: grandi esaltazioni, capacità visionarie che il più delle volte sono solo il riflesso distorto di realtà appena sfiorate e sempre malamente percepite.

Creature imperfette, decisamente mal riuscite se paragonate a noi, eppure oggetto di tenerezza, misericordia, e, ahimé, d'amore infinito da parte del Massimo Fattore.

Stomachevole! Anche se non è che lo stomaco abbia molto a che fare con uno come me. Il problema è l'estrema povertà del linguaggio umano, strumento inadeguato, carente, impreciso, del tutto sproporzionato come mezzo d'espressione, però, pazienza, mi ci adeguerò tanto per passare il tempo, si fa per dire, visto che tale nozione non può avere senso per chi è eterno!

Insomma il fatto è che a me è toccato un luogo infame, ve l'assicuro, ed io mi annoio.

Ditemi come non ci si può annoiare in un posto come questo: ti guardi intorno e che vedi? Stormi di gabbiani, nugoli di mosconi, grossi ratti prolifici, serpi e sterpi, fratte e dirupi e terriccio arido e friabile. Di notte torme di pipistrelli e qualche upupa solitaria, non mancano i barbagianni e qualche civetta singhiozzante. Un autentico deserto in senso metaforico, non certo come quelli reali di una volta. Quei bei deserti dell'Egitto, della Palestina, della Siria dove trovavi l'anacoreta, l'eremita e ti ci potevi divertire con una quantità di tentazioni. In quei casi c'era una stimolante prova di forza. E tanti di noi hanno dovuto, loro malgrado, decretare l'onore delle armi, se posso esprimermi così, a quelle creature in grado

di resistere alle più perverse sollecitazioni.

Il problema è che qui non c'è anima viva. La rocca su cui sorge la vetusta costruzione dedicata al Gran Guerriero Alato è tutta diroccata e anche la piccola comunità di monaci che vi abitava si è andata, anno dopo anno, assottigliando fino ad estinguersi.

Se dovessi ricordare l'ultima volta che mi sono divertito a tormentare un'anima dovrei andare indietro almeno di un paio di secoli! Il fatto è che non posso muovermi da qui e l'agglomerato di umani più vicino è fuori della mia giurisdizione.

Ho provato a intrufolarmi nel corpo di un ratto, è stato l'altra notte, giusto per ritrovare il gusto della possessione. Le sue sinapsi elementari hanno finito con il nausearmi. L'ho fatto copulare con un'istrice, l'ho indotto a defecare e a rimpinzarsi con i suoi escrementi, l'ho fatto levitare in cima alla rocca e gli ho ordinato di lasciarsi cadere e quando è atterrato sulle rocce squarciandosi il ventre gli ho imposto di addentare e masticare le sue stesse viscere. Ma non mi sono divertito: non c'è stata alcuna resistenza, tutto troppo automatico, appena appena la lieve eccitazione per quella sofferenza primitiva, incosciente che ha finito con il tediarmi prima ancora che la vita cessasse in un ultimo rantolo. Non c'è paragone con il piacere che si può provare quando si ha a che fare con un'anima.

Comunque qui di anime viventi non c'è traccia, ed io mi chiedo la ragione di questa mia presenza proprio qui. E non capisco il motivo di questo vagare incessante intorno alla rocca sulla cui sommità rimangono solo le rovine del monastero e della chiesa vetusta della quale è rimasta una navata sbilenca e un accenno di volta

sulla quale si intravvede ancora l'affresco che celebra la vittoria dell'arcangelo sbruffone. Non posso avvicinarmi troppo, però la sbircio da lontano e con piacere mi accorgo di come i colori di quel tanto esaltato trionfo si siano irrimediabilmente guastati e tutto quell'oro della corazza, il rosso fiammeggiante del gonnellino, il bianco abbagliante delle ali siano ormai sbiaditi.

Una grossa crepa disegna una ferita bruna che attraversa e finalmente deturpa quello che era il fiero, solenne cipiglio del Vincitore.

Ecco, così sono gli uomini, innalzano simulacri, si prostrano, si raccomandano, si esaltano, ma poi sono infedeli e pronti a dimenticare. E questo acuisce il mio desiderio: cosa non darei per trovarmi di fronte una creatura umana, così imperfetta eppure tanto stimolante con tutti i suoi tentennamenti, le sue volubilità, l'abisso delle sue voglie inconfessate, le sue fragili difese...

Il mio bisogno si fa parossistico e ad un tratto avverto una diversa vibrazione nell'aria.

Qualcosa sta avvicinandosi nel folto della sterpaglia che ora è solo una gran massa scura perché il cielo sta imbrunendo all'approssimarsi del tramonto. E non sono ratti, né serpi e neppure uccelli notturni che l'imminente oscurità ha risvegliati.

↓

E' una sagoma grande, anzi imponente, che non può essere un animale ma non sembra neanche un essere umano. E' di un nero rossiccio, come se fosse peloso e rozzo nella sua nudità. Avanza verso di me a passi pesanti, si sente la terra vibrare paurosamente, quasi avesse zoccoli di legno al posto dei piedi, ed ha qualcosa di minaccioso, come una forza che non può ammettere che la si contrasti, che le si faccia resistenza.

Con un gesto automatico, con un saltello agile, mi defilo dalla sua traiettoria e mi accuccio per nascondermi, proteggermi da quello che posso immaginare un probabile pericolo.

L'essere immenso, ora lo vedo meglio, è ancora più rossiccio, ha orecchie gigantesche appuntite, lunghe unghie come artigli, occhi sporgenti infuocati. C'è in lui qualcosa di molto familiare ma che non mi tranquillizza. Si ferma a pochi passi dal mio precario nascondiglio. E sento la sua voce cupa, raschiata, che sembra provenire da una profonda caverna, dire con tono secco, arrogante:

"Ma che fai, Debosch, credi che non ti abbia visto?"

"Debosch? E chi è?" chiedo d'impulso. E subito me ne pento perché così mi sono scoperto ancora di più, ho bruciato l'ultima possibilità di nascondermi.

"Come, Debosch chi è? Vuoi scherzare? Non ricordi neppure più il tuo nome?"

"Ma io non ce l'ho... sono senza nome..."

"Sei proprio un burlone, oltre che uno scansafatiche... ho capito, ti vuoi prendere gioco di me. Guarda che non ti conviene: anche tu dipendi da me. Allora, ti si sta sciogliendo la memoria, ora?"

"Ma veramente, lo giuro, non ricordo..."

"Bah, si vede che la lunga inattività te l'ha proprio arrugginito il cervello. Vediamo di lubrificarti le rotelline. Adesso ti faccio una sintesi: tu eri il demonio Angosch..."

"Angosch? E che nome è mai?"

"Che nome è mai, così te ne esci, tu! Ti avevo soprannominato io così, perché eri bravissimo ad angosciare le tue vittime. Le tue tentazioni erano implacabilmente tenaci. Se l'umano resisteva, tu non demordevi, mai, e tanto lo affliggevi, tanto lo angosciavi appunto, che quello preferiva cedere piuttosto che averti

addosso come una sanguisuga... Cominci a ricordare adesso, eh?"

"Ricordo vagamente che ero bravo, ma..."

"E ricordi almeno chi sono io? Non dirmi che non mi riconosci!"

"Chi sei tu? Sei un diavolo come me, ti si riconosce dall'aspetto, è facile..."

"No, carino mio. Io non sono un diavolo come te! C'è una bella differenza. Io sono Diablott: non ti dice niente questo nome?"

"Diablott... nome simpatico, come negarlo?, però proprio non saprei..."

"Sono Diablott, perdinci: l'Ispettore Capo della Diavoleria, Filiale Italia. Praticamente la massima autorità demoniaca nel Paese. E, in virtù dei poteri conferitimi, come ti avevo soprannominato Angosch, così mi è toccato degradarti per il tuo inaccettabile comportamento, e darti un nuovo nome, appropriato, Debosch appunto. Perché eri diventato proprio un debosciato, da quando avevi conosciuto quella..."

"Quella? Quella chi?"

"Quella, la diavolessa Malafem, non mi dire che non te la ricordi. Non è di quelle che si dimenticano..."

"Ah, sì, Malafem. Il suo solo nome già mi fa ribollire il sangue, mi fa eccitare tutto..."

"E certo, Malafem ti fece letteralmente impazzire, ti invaghisti di lei e da allora non ci fu più per te altro che il suo corpo: ti tentava, ti soggiogava, ti faceva cedere alla sua diabolica malia... per lei trascurasti tutti i tuoi doveri, tutti, dimentico della tua dignità e del tuo ruolo. Tanti esseri umani che stavi quasi per indurre in tentazione, dopo uno dei tuoi famosi lunghi assedi, se la cavarono invece a buon mercato. Conquistarono il purgatorio,

qualcuno addirittura direttamente il paradiso. Stai cominciando a ricordare?"

"Sì, qualcosa. Soprattutto ricordo le stupende forme del corpo di Malafem... Oh Malafem, come mi ammaliavi con i tuoi zoccoli eleganti, con il tuo sguardo ardente in cui bruciavo come in un delizioso inferno, con le tue lunghe unghie che sapevano graffiarmi con somma voluttà..."

"Eh, so, so. Infatti invano fosti richiamato all'ordine. Una prima ammonizione, bonaria, perché con certi vizi siamo particolarmente indulgenti. Poi una seconda ammonizione, più severa. Ma tu pensavi solo a fare l'amoroso con la tua diavolessa, invece che il diavolo tentatore con gli umani. Infine dovetti decretare la tua sospensione dal corpo dei diavoli militanti. Allontanarti da Malafem e confinarti qui, in questa landa desolata, a meditare e, possibilmente, con il tempo ravvederti. Oggi son venuto a vedere se sei pronto a ricominciare le tue eterne mansioni..."

"Ma io sono fuori esercizio, ormai..."

"Ho tenuto in conto anche questo: ti assegnerò ad una zona facilitata, molto promettente, dove tentare gli umani è particolarmente agevole. Un luogo dove gli abitanti sono, per storia, tradizione e consolidato lassismo, inclini a delinquere. Ben contenti – si può dire – di farsi tentare. Tipi che non si spaventano se in cambio dei tuoi favori gli chiedi nientemeno che l'anima: molti è come se la fossero già venduta, da tempo. Questo luogo favorevole si chiama Napoli. Un piccolo inferno come piace a noi, ti ci troverai bene."

"Ti ringrazio, Diablott. Ma tu pensi che ce la farò?"

"Ma sì che ce la farai. Ho anche pensato, per incoraggiarti, a un incentivo speciale. Indovina un po'? Si chiama Malafem! Eh, che ne dici?"

“Allora potrò rivederla e riaverla per me! Quando mi sarà consentito? Mi sento già fremere di libidine, un bruciore diffuso, una vampata deliziosa che dal cervello scende fino a giù… Oh, Malafem, Malafem!”

“Ti sarà consentito rivederla e riaverla con te. Ma… c’è un ma: solo dopo che avrai tentato con successo almeno cento esseri umani. Cento, non uno di meno, intesi?… Ti conviene correre a Napoli e cominciare subito il tuo lavoro, prima cominci e prima…”

Non lascio che Diablott finisca la sua frase. Senza nemmeno salutarlo – tanto, noi diavoli siamo scostumati – mi libro in alto con leggerezza insospettata e sto già volando a razzo verso il capoluogo partenopeo.

Lì, me lo sento, conseguirò grandi e rapidi successi.

Titoli senza

Quando la faccenda ebbe inizio, credevo fosse soltanto il manifestarsi di un aspetto del mio mestiere. Una peculiarità della mia maniera di procedere. E comunque una delle tante: ogni narratore, soprattutto se professionista ha la sua, questo si sa, e nessuno può pretendere di additare un procedimento come l'unico valido o quello ottimale.

Poco alla volta avevo rafforzato il mio percorso, l'avevo reso adeguato alla mia personalità, alla mia sensibilità, al mio carattere e al mio orizzonte esistenziale, alle mie potenzialità e ai miei limiti.

Mi ero ben presto familiarizzato con questo modo di scrivere. Ne scaturivano racconti su racconti, una produzione abbondante e di successo che incontrava, cosa rara, sia l'approvazione del pubblico che quella della critica.

E quindi ero tranquillo, pacificato. Non immaginavo che una creatura così mia, il mio metodo, potesse condurmi a conseguenze spaventosamente inopinate. E davvero deleterie per uno che, come me, fa lo scrittore per mestiere e non per diletto; per sopravvivere e magari vivere decentemente.

Il punto di partenza fu il gioco di retroazione fra titolo del racconto e racconto. Quando partivo dallo spunto e buttavo giù pochi righi riassuntivi del plot, subito sentivo il bisogno, perentorio ed ineludibile, di fissare un titolo.

Questo titolo non si accontentava di riassumere il senso del testo, metteva in campo una sua personalità e intraprendenza, riusciva a modificare, chiarendolo, il racconto stesso, ne diveniva una linea guida. Ma, a sua

volta, il racconto, grazie agli sviluppi talvolta sorprendenti che andava assumendo, mi spingeva a modificare il titolo. E ciò avanti e indietro più volte, anche moltissime, come se tra titolo e racconto si instaurasse una collaborazione, ma anche una competizione, qualcosa come un gioco robusto fra due giocatori orgogliosi della propria potenziale autonomia, determinati a condizionare più che ad essere condizionati. Ed io quasi ad assistere ad uno spettacolo sconosciuto di cui mi sembrava di non essere più autore e regista.

Tutto ciò è durato, in forme che sembravano ormai consolidate e rassicuranti nella loro ripetitività, per mesi, anzi anni.

Poi, invece, un giorno c'è stato un salto: è iniziata la fase della precedenza del titolo sul racconto. Nel senso che il titolo, attraverso molteplici ripensamenti, anche tormentati, lo conducevo alla soluzione definitiva prima, dico prima, di stendere anche solo un rigo del racconto. I rapporti di forza tra i due erano cambiati, tutti a favore del titolo: non più una fitta serie di retroazioni tra collaboratori–contendenti; bensì subordinazione del racconto, entro ristretti argini creativi, alla ferrea maglia imposta dal titolo, investito dell'autorità di un significato corretto e ormai definitivo.

Questa seconda fase è durata di meno, pochi mesi.

All'improvviso, la nuova drammatica svolta: mi sono ritrovato prigioniero dei titoli. Titoli autonomi, senza bisogno dei relativi racconti.

Stavo lavorando su un titolo che doveva riassumere la condizione di crisi sessuale del maschio contemporaneo. Dopo molti ripensamenti e patimenti, ero arrivato a: "Le pene del pene".

Mi sembrava un titolo tanto valido da poter essere

considerato quello definitivo. Quindi non rimaneva che procedere alla stesura del racconto. Ma non la cominciai, né subito, né in seguito.

↓

Bene, bene davvero! Il vecchio professore era più che soddisfatto. Un vero rompicapo il suo "Titoli senza", ma poteva bastare.

Decise così di non indulgere con i successivi periodi che giudicò troppo esplicativi tanto da poter rappresentare validi appigli per svolte impensate. Ridacchiò.

La gatta fulva, che gli dormiva in grembo, ebbe un impercettibile sussulto, ma il vecchio professore la rassicurò con una carezza leggera, scorrendo compiaciuto la chiusa baluginante sullo schermo del portatile.

Fuori imbruniva. Attraverso la vetrata, a ridosso della quale aveva sistemato il tavolo da lavoro, i rilievi delle molli colline toscane erano sagome scure scolpite dalla luce del sole morente.

Il vecchio professore non esitò oltre ed inviò il testo incompiuto al solito indirizzo telematico.

Pregustò l'irritazione mista a frustrazione che sicuramente avrebbe pervaso Tilla, a fine lettura. Gli piacque immaginare lo scorrere vorace degli occhi di lei. Sapeva che Tilla, per antica consuetudine, divorava il testo per coglierne il gusto predominante per poi riassaggiarlo, frase dopo frase, come si fa per un piatto sconosciuto del quale si vuole indovinare e riconoscere gli ingredienti.

"Occhi dotati di papille gustative" pensò e questa metafora bislacca lo fece di nuovo sogghignare.

A ben vedere non era altro che un giochetto perverso quello tra lui e Tilla, considerò, che andava avanti ormai da un trentennio.

Iniziato per caso, un po' come spesso accadono le cose,

era diventata una sorta di abitudine, una consuetudine intellettuale di scambio e di proposta che, piano piano, si era trasformata in sfida perenne, simile ad un'eterna partita a scacchi tra dilettanti che non giungevano mai allo scacco matto.

La loro scacchiera era il Tempo, i pezzi che muovevano, attraversandolo, erano i loro racconti.

Racconti a quattro mani, come avevano preso a definirli.

Tilla iniziava a narrare, magari era come muovere timidamente un pedone, e poi si interrompeva.

Toccava a lui rispondere concludendo la storia con un'altra mossa, che magari scomodava l'alfiere, e viceversa in un andirivieni da risacca che aveva punteggiato trent'anni della loro vita.

L'idea era nata dalla comune passione letteraria e, negli anni, aveva loro consentito una sperimentazione narrativa totalmente autonoma e scevra da limiti o vincoli. Un giochetto intellettuale insomma, a tratti cialtronesco, spesso inaspettatamente sorprendente quasi geniale, comunque non gravato da scadenze temporali o da coercizioni di alcun tipo.

Così, attraverso gli anni, i lustri, i decenni la produzione di racconti a quattro mani era andata avanti in maniera discontinua.

C'erano stati periodi di autentico furore creativo durante i quali gli incipit fiorivano con immediatezza e prontamente trovavano sviluppo e soddisfacente maturazione nel lavoro vicendevole.

C'erano stati periodi letargici o lunghe stasi che sembravano preludere ad una fisiologica estinzione della sfida, ad un suo ineluttabile declino... eppure non era mai mancato il sussulto creativo che, da parte dell'uno

o dell'altra, aveva rimesso in moto il meccanismo consentendo l'input per la ripresa di un nuovo round.

Al vecchio professore era tornato in mente quel suo incipit, quello del racconto che aveva intitolato "La voce precedente". Era incentrato sul dramma surreale della famosa cantante lirica che improvvisamente si trova dotata di una voce baritonale e non solo…

Tilla era rimasta bloccata per mesi di fronte a quell'inizio. Non sapeva davvero come risolvere quell'astrusa, assurda vicenda. Non era in grado di continuare la storia, la poveretta: quella stramaledetta soprano la stava facendo ammattire. Era stata quasi sul punto di rinunciare e dargliela per vinta.

"Ma come posso risolvere il problema di questa tua cicciona – gli aveva scritto – che si ritrova a fare i vocalizzi con la voce di un pescivendolo partenopeo?". Il vecchio professore se l'era goduta.

Gongolava, gli sembrava di aver restituito a Tilla pan per focaccia, per tutti quegli incipit sconclusionati che riusciva ad arzigogolare che sembravano autentici vicoli ciechi, dai quali, però, era sempre riuscito a venir fuori e il più delle volte, se non sempre, brillantemente.

Tilla sedeva pensierosa di fronte allo schermo del suo portatile.

Era già la quarta volta che rileggeva il testo incompiuto. Andava avanti così da mesi.

La sera, prima di prepararsi per la notte, accendeva il computer e rileggeva "Titoli senza" sperando in un lampo di genio che le consentisse di andare avanti, ma vuoto, vuoto totale!

Ogni ipotesi, ogni tentativo di formulare un possibile sviluppo si rivelava un orribile aborto.

Tilla si sentiva frustrata e impotente. Forse era diventata troppo vecchia, logorata, prosciugata dalla vita ed ormai incapace di inventiva. La sua fantasia, la sua bella e gloriosa fantasia, si era forse raggrinzita e inaridita un po' come la pelle del suo povero viso!

Rivolse lo sguardo, per l'ennesima volta, allo schermo beffardo. Non poteva consentire al suo eterno avversario di darle scacco matto, almeno non ancora!

Si sistemò meglio sulla poltrona girevole, fece scroccare le vecchie dita, inforcò meglio gli occhiali e cominciò a digitare decisa:

" Bene, bene davvero. Il vecchio professore era più che soddisfatto. Un vero rompicapo il suo "Titoli senza", ma poteva bastare... Decise così di non indulgere con i successivi periodi che giudicò troppo esplicativi tanto da poter rappresentare validi appigli per svolte impensate. Ridacchiò."

E ridacchiò anche Tilla sistemandosi più comodamente sulla poltroncina, poi riprese a scrivere...

gli autori

Lucilla Actilio

Laureata in Lettere Moderne, già insegnante, è una procidana che vive a Nola.

Dopo una serie di testi comparsi su periodici locali ("Stella Maris" e "Presenza Democratica") e di racconti pubblicati su riviste femminili, scrive i romanzi *Sissa e l'altra*, *Universo minimo*, e il racconto lungo *La favola bella del Mago del Castello*, inediti.

Nel 1995 vince un concorso letterario nazionale con il romanzo *I fili del ricamo*, edito poi nel 1997 da Città Nuova Editrice.

Fa parte della redazione della rivista "Narrazioni", su cui ha pubblicato vari articoli riguardanti Procida.

Il suo universo narrativo, sul filo di una memoria profonda, ripropone un mondo, a volte gioioso, ma più spesso inquieto, ricco di affetti e rapporti familiari.

Claudio Cajati

Architetto, già ricercatore e docente alla Facoltà di Architettura di Napoli, è un napoletano emigrato in Toscana.

Oltre a vari racconti su riviste e quotidiani, ha pubblicato *Fino all'ultimo* (A. Guida Editore, Collana La Clessidra, 1990); *Look definitivi* su "Oggi e domani", 1993 (Premio Teramo 1992 per un racconto inedito); *Variegatti* (Librìa, 1994); *Dalla parte di...* in Aa.Vv., *Il filo di Arianna* (Electa Napoli, 1994); i due romanzi per ragazzi, *Testafina* (Città Nuova, 2002) e *Pallina mia blu* (Edizioni del Delfino, 2006), e la raccolta di racconti *In prima persona* (Ibiskos Editrice Risolo, 2009).

Cura la rubrica “Procida dentro e fuori” su procidamia.it.

Il suo universo narrativo, sospeso fra ironia e nevrosi, esplora situazioni di un realismo aberrante, fino al grottesco e al paradossale.

Attribuzione dei racconti

I racconti seguenti:
“Una monade in condominio”
“Aracnofobia”
“Punti di vista”
“Lettera d’amore”
“Lettera d’amore 2”
“Falce di luna”
“L’urlo”
“L’icona”
“Il Messaggero”
“La nicchia”
“Senza nome”
sono stati iniziati da Lucilla Actilio e completati da Claudio Cajati

I racconti seguenti:
“Io credevo”
“Ma io non sono te”
“Difficoltà del necrologio”
“I fiori, no!”
“Voglio femmine!”
“La voce precedente”
“Tu mia nemica”
“La sorella di Faust”
“La rabbia dei libri”
“Gli applausi che volevo”
“Titoli senza”
sono stati iniziati da Claudio Cajati e completati da Lucilla Actilio